

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
le prolétaire
Bimestrale - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 5 Euro cad
El programa comunista - 3 Euro cad
Proletarian - 3 Euro cad

IL COMUNISTA
- N. 123-124 -
Novembre 2011-Febbraio 2012 - anno XXIX
www.pcont.org
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcont.org

La classe dominante borghese di ogni paese impone pesanti sacrifici ai proletari Ma i proletari hanno una sola risposta da dare: la lotta di classe anticapitalistica!

Durante i mesi di novembre e dicembre 2011 si sono tenuti, uno dopo l'altro, diversi summit per "salvare l'Europa"; ed altri se ne sono tenuti a gennaio e febbraio in vista del Consiglio europeo di marzo quando i governanti europei discuteranno di euro-bond e di un eventuale aumento del fondo "salva stati". Quanti se ne sono tenuti prima, tutti "decisivi"? Se ne è perso il conto... E quanti se ne terranno ancora nei prossimi mesi? Non pochi, certamente.

Ogni vertice è preceduto da una attenta preparazione psicologica basata sulla drammatizzazione ultimista della situazione: non ci resta che "qualche giorno", "ora o mai più", il salvataggio dell'euro, della "costruzione europea" e, perché no?, dell'economia mondiale! Dipende - di volta in volta - dall'ultimo vertice europeo, considerato sempre "cruciale". Durante il vertice del week-end 8-9 dicembre scorsi la Gran Bretagna ha preferito ritirarsi dai negoziati in nome della difesa degli interessi del centro finanziario rappresentato dalla City di Londra (il premier Cameron si è rifiutato di firmare un'intesa con la UE perché mancavano "garanzie" sull'indipendenza delle banche e dell'industria finanziaria londinese), ma ciò non ha fermato le dichiarazioni di riuscita del summit tanto da far dire a Sarkozy che l'impegno di un ritorno rapido al pareggio di bilancio degli Stati avrebbe creato le condizioni dell'uscita dalla crisi attuale e addirittura la nascita di una "nuova Europa"!

A pochissimi giorni dalla fine di quel vertice, secondo l'espressione di *Le Monde*, "i mercati disconoscono l'accordo di Bruxelles" (1): le borse sono andate nuovamente sotto, i tassi d'interesse offerti dagli Stati che chiedono prestiti sono cresciuti, l'euro ha ceduto rispetto al dollaro ecc.

I mercati, cioè le grandi banche, le grandi istituzioni e i fondi finanziari, compresi gli Stati, i grandi investitori che dopo la crisi dei subprime americani avevano creduto di non correre rischi offrendo denaro in prestito agli Stati europei, non sono stati per niente "rassicurati" dagli accordi di quel summit europeo e dei successivi. I responsabili economici americani (e anche quelli dei paesi che esportano in Europa come la Cina e il Brasile) esercitano da tempo forti

pressioni sugli europei perché garantiscano il rimborso dei loro prestiti e perché prendano misure di risanamento del debito e di rilancio economico in modo da evitare il più possibile la ricaduta dell'economia mondiale nella recessione (l'Unione Europea presa nel suo insieme costituisce il più grosso mercato mondiale).

Le critiche dei piani di restrizione budgetaria risuonano negli stessi paesi europei colpiti più seriamente dall'austerità o che più la temono: economisti e politici, soprattutto di sinistra, e sindacalisti, chiedono "un'altra politica" che permetterebbe, secondo loro, di ritrovare la crescita economica, e di rimandare nel tempo la diminuzione dei deficit di bilancio. Una variante di questa posizione è chiedere che la Banca Centrale Europea (BCE) prenda gran-

di misure per ostacolare la "speculazione" e per rilanciare la macchina produttiva, come fanno le consorelle americana, giapponese e britannica: prestare in maniera illimitata agli Stati europei, che hanno sempre più problemi a rastrellare denaro sui mercati finanziari, "quantitative easing" (elasticità monetaria), *eurobonds* ecc., in una parola essere in grado di stampare euro a volontà per abbassare i tassi d'interesse e fare da palliativo alle difficoltà di finanziamento dei differenti "attori economici" (banche, imprese). Ma il governo tedesco, seguito da qualche altro, è categoricamente contrario a che la BCE s'impegni in questa direzione, che invece è sollecitata dalla Francia e ora dal governo italiano Monti (e dai partiti di sinistra), anche se, da un altro punto di vista, essi sono obbligati a ricollegarsi alla posizione tedesca secondo la quale i diversi Stati europei devono fare lo sforzo per ristabilire le loro finanze, a qualsiasi costo. E su questo piano, i più recenti vertici tra Merkel, Sarkozy e Monti hanno già prodotto il risultato voluto dalla Germania: inserire il pareggio di bilancio statale nelle reciproche costituzioni, a "garanzia" degli impegni verbali presi sul risanamento del deficit.

Il capitalismo farà pagare la sua crisi, come sempre, ai proletari!

La posizione tedesca è spesso spiegata con delle ragioni psicologiche o soggettive: l'influenza di teorici dell'economia "ortodossi" o, più spesso ancora, il ricordo dell'iper-inflazione della Germania negli anni

Venti del secolo scorso. Ma la verità è del tutto diversa. La Germania è attualmente in posizione migliore rispetto a tutti gli altri Stati europei: continua ad ammassare eccedenze commerciali, il suo deficit di bilancio non è elevato e il suo debito totale è meno importante degli altri; la Germania è, oltretutto, il più grosso azionista della BCE ed è quindi essa che corre più rischi nel caso in cui la BCE si lanciasse in operazioni pericolose per sostenere questo o quello Stato. I rapporti fra gli Stati borghesi non sono certo dettati dai buoni sentimenti, dall'altruismo o dalla generosità; anche nel seno di una "unione" come la zona euro o l'Unione Europea, sono sempre i rapporti di forza che dettano legge. La Germania, potenza economica dominante in Europa, intende far ricadere le spese della crisi e della rimessa in ordine della zona sulle economie europee più deboli: non va cercata altrove la spiegazione del suo rifiuto di far giocare alla BCE un ruolo simile a quello delle altre grandi banche centrali. Dopo la prima guerra imperialistica mondiale, la massima degli imperialisti francesi era: *la Germania pagherà!* Ora, i giornali popolari tedeschi titolano: *la Germania non pagherà proprio!*, né per i Greci, né per i Portoghesi né per gli Italiani; ma la conclusione che si deve tirare dai fatti economici può ben essere: *la Germania farà pagare!* I politici che denunciano "l'egoismo tedesco" dimenticano semplicemente che non hanno trovato nulla da ridire, ad esempio, dell'egoismo francese: il governo francese non ha esitato, in accordo col governo tedesco, a imporre le prescrizioni ai governi greco, ir-

NELL'INTERNO

- Portogallo: il proletariato fra la crisi capitalista e l'opportunismo politico e sindacale
- Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. l'Andrea Doria, 1956
- Cultura, istruzione, scuola - Risposta di classe al riformismo nella scuola
- Alcuni cenni sulla Siria
- Siria. Dietro la ragione democratica ed umanitaria si nascondono i sordidi interessi della ragione imperialista
- Contrasti interimperialistici. Usa e Urss: padroni-soci in Europa, avversari imperialistici in Asia e Africa (1957)
- Pesticidi: male per l'ambiente e l'uomo, ma non per il profitto capitalistico
- Prima con Berlusconi, ora con Monti: crescita economica, affari, profitti a costi della manodopera sempre più ridotti
- L'accumulazione nella società capitalistica

landese, portoghese o italiano...

La situazione tedesca non è comunque così brillante; anche se è più competitiva, perché ha già accresciuto da molto tempo lo sfruttamento dei suoi lavoratori, la salute dell'economia tedesca è strettamente dipendente da quella dei suoi partners commerciali, e il 40% delle sue esportazioni è destinato alla zona euro. I suoi 10 principali clienti sono, nell'ordine, Francia, Stati Uniti, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Italia, Austria, Cina, Belgio e Svizzera. Le sue 10 eccedenze commerciali più importanti sono registrate con Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Austria, Italia, Belgio, Spagna, Polonia e Svizzera (2). La Germania è dunque fortemente dipendente dai mercati europei e dalla zona dell'euro in particolare (3).

Il suo settore bancario risente ancora pesantemente della crisi dei subprime: la Commerzbank, seconda banca tedesca, è ad un passo dal fallimento e, per evitarlo, (Segue a pag. 2)

L'Egitto fra repressione militare, reazione islamista e lotte operaie

L'amara vittoria della democrazia

Dieci mesi dopo la caduta di Mubarak fra il tripudio popolare, i media del mondo intero hanno annunciato all'unisono "la vittoria della democrazia" in Egitto, con le prime elezioni libere che hanno visto il trionfo dei partiti islamici reazionari e la sanguinosa repressione da parte dei militari dell'occupazione e delle manifestazioni di piazza Tahrir che ha fatto decine di morti.

Se i borghesi illuminati possono provare qualche imbarazzo di fronte a questi avvenimenti, certamente si rassicurano quando si rendono conto che si tratta di due aspetti complementari, legati fra loro, dello stesso fenomeno di **rafforzamento dell'ordine borghese** che era stato sconvolto dalle manifestazioni e dalle lotte dell'inizio dello scorso anno. Questo spiega come mai siano state moderate le reazioni dei governi occidentali, che di solito non perdono occasione per dare saccetti e ipocrite lezioni di democrazia ai governi dei paesi cosiddetti "periferici": il ripristino della stabilità politica e sociale in un paese di oltre 85 milioni di abitanti situato nel cuore di una zona strategica per l'imperialismo mondiale ha assolutamente bisogno dell'azione congiunta dell'oppio democratico e religioso e delle fucilate della soldatesca e dei gruppi paramilitari. Soprattutto quando si leva la minaccia dell'agitazione operaia...

Tutti uniti contro le lotte operaie

Praticamente dall'indomani della caduta di Mubarak, il Consiglio Supremo delle Forze Armate (CSFA), prese le redini del potere, con un comunicato condannava

le azioni rivendicative in quanto mettevano in pericolo la sicurezza nazionale: il 23 marzo il nuovo governo nominato dai militari vietava le assemblee, le manifestazioni e gli scioperi che avrebbero ostacolato il buon funzionamento delle imprese pubbliche e private, e minacciava i responsabili a condanne fino a un anno di carcere e ad ammende molto salate.

Il portavoce dei Fratelli Musulmani (corrente islamica tradizionalista che, sotto Mubarak, rappresentava la sola vera forza d'opposizione tollerata) esprimeva già dalla metà di febbraio 2011 la sua "comprensione" rispetto alla posizione dei capi militari, accusando anch'egli le azioni rivendicative di minare il consenso nazionale, mentre un eminente responsabile salafita (corrente islamica di estrema destra) faceva appello perché si ponesse fine agli scioperi e ai sit-in dei lavoratori. In aprile, il gran mufti, la massima autorità religiosa in Egitto, dichiarava che gli istigatori di azioni rivendicative "violavano gli insegnamenti di Dio" (1).

Questa campagna contro gli scioperi e le lotte operaie è stata portata avanti nel corso dei mesi da giornali e reti televisive. Quando non venivano denunciati per essere stati manipolati da "elementi controrivoluzionari", i proletari in lotta venivano accusati di difendere egoisticamente i loro interessi invece di pensare all'interesse generale della nazione; si cercava di farli vergognare affermando che i manifestanti di piazza Tahrir, invece, avevano lottato per la patria: "tutti i loro slogan ruotavano intorno al significato della libertà, poiché i manifestanti avevano messo da parte le proprie rivendicazioni e non pensavano che all'avvento della libertà. Non chiedevano

aumenti di salario o indennità (...). Il contagio di punti di vista meschini non aveva fatto presa su di loro, com'è successo fra le persone coinvolte nelle continue lotte rivendicative, isteriche e vendicative" (2). I borghesi sono sempre pronti a tessere le lodi dei proletari quando questi mettono da parte i loro interessi di classe e non cercano "meschinamente" di migliorare la loro sorte, rischiando di mettere in pericolo i sacrosanti profitti capitalistici!

In realtà, la caduta di Mubarak, che era stata preceduta e in un certo senso preparata dagli scioperi del 2008, è stata seguita da una nuova forte ondata di lotte proletarie, malgrado tutte le misure e le campagne antioperaie. Durante l'ondata senza precedenti di lotte operaie del 2008, si stima che il numero degli scioperanti abbia raggiunto i 240 mila (3). Nel febbraio 2011, quando il movimento contro il regime di Mubarak ha raggiunto il punto più alto, vi sarebbero state 489 "azioni collettive" di operai (il numero di partecipanti non è noto) contro solo 42 nel mese di gennaio. Il numero degli scioperanti da marzo ad agosto è stato di circa 400.000, cifra molto importante per un paese come l'Egitto, poco industrializzato e in cui gli scioperi sono stati sempre molto rari. Ma è stato stimato che in settembre il loro numero sia aumentato fino a una cifra compresa fra 500 e 750 mila, più che in tutto l'anno 2008! In questo mese ci sono stati numerosi grandi scioperi che hanno riguardato in alcuni casi tutto il paese, come lo sciopero degli insegnanti (da 250 a 500 mila scioperanti), e 6 altri grandi scioperi che hanno coinvolto circa 160 mila lavoratori, fra cui quelli delle poste, dei trasporti del Cairo, delle raffinerie di zucchero ecc., oltre a una serie di scioperi limitati a una sola fabbrica o amministrazione a cui hanno partecipato in totale alcune decine di migliaia di lavoratori. Anche se non disponiamo di cifre più recenti, il movimento si è mantenu-

(Segue a pag. 3)

Le navi da crociera, questi mezzi-grattacieli galleggianti, non sfuggono alle tragiche contraddizioni della società capitalistica La Costa Concordia, naufragata sugli scogli di fronte al porto dell'isola del Giglio, ne è l'ennesima dimostrazione

Nella notte di venerdì 13 gennaio, la Costa Concordia, una delle ammiraglie della flotta di navi da crociera della prima compagnia d'Europa, appunto la Costa Crociere, ha urtato lo scoglio affiorante delle "Scole", di fronte al porto dell'isola del Giglio, nell'arcipelago toscano. Una falla lunga una settantina di metri, all'altezza della sala macchine, si è aperta sul fianco sinistro, la Concordia ha imbarcato acqua (la chiusura stagna degli scompartimenti non era stata effettuata!), lo scoglio le fa fare perno su se stessa e, del tutto ingovernabile, si inclina sul suo fianco destro; si adagia sul fondo roccioso profon-

do una quarantina di metri, ma su uno scialuppo di 80 metri che, col mare agitato, può diventare pericolosissimo provocando l'inabissamento della nave. Ad una settimana dal naufragio la nave è ancora appoggiata sul fianco e per circa metà è fuori d'acqua, cosa che nella notte del naufragio ha permesso alla gran parte delle 4.200 persone a bordo, tra passeggeri ed equipaggio, di abbandonare la nave sulle scialuppe o gettandosi in mare.

Per una settimana si sono rincorse mille voci, mille versioni differenti sull'accadu-

(Segue a pag. 4)

Val di Susa: il movimento NO-TAV colpito dal dispotismo politico e sociale col quale il governo borghese targato Monti affronta l'emergenza economica e i movimenti di protesta

Il movimento NO-TAV della Val di Susa, che dal 1992 raccoglie l'adesione dei comuni montani della zona opponendosi ai cantieri della TAV sulla nuova e velocissima linea ferroviaria Torino-Lione, è stato nuovamente il bersaglio della repressione poliziesca con cui il governo borghese, ieri targato Berlusconi, oggi targato Monti, esprime la sua totale intolleranza nei confronti di una protesta che va a disturbare gli interessi "strategici" dei gruppi capitalistici italiani e francesi coinvolti in quest'opera finanziaria faraonica basata sul debito pubblico.

Sì, finanziaria, perché, come dimostrato in molte sedi dagli stessi *No-Tav*, la progettata nuova linea ferroviaria dell'alta velocità Torino-Lione non risponde per nulla ad interessi reali di comunicazione tra i due versanti alpini - esiste

già la linea ferroviaria, che basterebbe solo utilizzare appieno sia per i passeggeri che per le merci e che finora è attiva al di sotto del 50% della sua potenzialità -, ma risponde esclusivamente ad interessi capitalistici finanziari legati alle lobby del cemento e del ferro e alla finanza spesso legata alle mafie che sempre si incuneano, attraverso la rete di contatti con l'imprenditoria, con le amministrazioni locali e con i partiti che le dirigono, nelle "grandi opere" sostenute da fondi pubblici.

Tra gli striscioni dei manifestanti *No-Tav* che sabato 28 gennaio hanno invaso Torino, chiedendo l'immediata scarcerazione degli arrestati, si poteva leggere: *Che ce ne frega di Parigi in 3*

(Segue a pag. 12)

I proletari hanno una sola risposta da dare: la lotta di classe anticapitalistica!

(da pag. 1)

sarà probabilmente nazionalizzata, mentre anche le banche regionali non se la passano per niente bene. Infine, e non è un dato secondario, la Germania ha essa stessa bisogno di forti prestiti per l'anno in corso: 255 miliardi di euro, il che equivale al 9,8% del suo PIL.

Facendo un paragone a livello internazionale, ecco quali sono i bisogni di prestiti nel 2012 dei grandi Stati: Italia, 391 miliardi di euro (il 24,4% del PIL), e il giro vorticoso di Monti nelle capitali europee e a Washington, non solo da Obama, ma soprattutto a Wall Street, serviva per convincere gli investitori americani della sostanziale buona salute dei fondamentali economici italiani difesi dalle grandi misure di austerità finora varate dal suo governo e da quelle previste nei prossimi mesi; Francia, 295 miliardi (il 14,1% del PIL); Spagna, 175 miliardi (15,8%). Fuori della zona euro: Gran Bretagna, 257 miliardi di sterline (il 16,5% del PIL); Stati Uniti, 3.151 miliardi di dollari (19,8% del PIL); Giappone, 226.000 miliardi di yen (47,4% del PIL). (4)

La Germania ha dunque da chiedere ai mercati una somma di prestiti inferiore in rapporto al suo PIL, ed essa potrà pagare un tasso di interesse più basso di altri Stati perché gode di una più grande fiducia presso i mercati grazie alle sue superiori performances economiche. Tuttavia se, come tutti gli indicatori oggi segnalano, l'economia europea e mondiale entrano in recessione, il peso dei prestiti e il carico del debito si faranno sentire molto pesantemente in tutti gli Stati, compresa l'opulenta Germania: è per questo che le "agenzie di rating" hanno avvertito che degraderanno in questo caso il livello di tutti gli Stati europei che hanno ancora la famosa "trippla A" (la tripla A sta ad indicare l'assenza assoluta di problemi nel rimborsare i prestiti). Sarà perciò molto più difficile per loro ricorrere a misure che hanno permesso di sormontare la recessione che è seguita alla crisi finanziaria dei *subprime* (aumento dei deficit statali, ricorso ai prestiti ecc.), tanto più che gli Stati europei si sono impegnati a non ricorrervi più e a raggiungere al più presto il pareggio di bilancio. Un istituto di previsione economica si è deliziato nel calcolare quali sarebbero le conseguenze degli impegni di austerità presi al summit dell'8-9 dicembre (5): vi sarebbe una "recessione violenta" in Italia e in Gran Bretagna (calo del PIL del 3,7% in questi due paesi), una "recessione forte" in Spagna (-3,2%) e in Francia (-3%), e una più contenuta in Germania (-1,4%).

Il grado di credibilità di questo genere di stime è certamente limitato. Se la minaccia di crisi economica divenisse davvero importante per la Germania, questa cambierebbe di sicuro atteggiamento: la BCE, che è allineata in modo del tutto "indipendente" sulla politica tedesca, ha già mostrato, per quel che concerne le banche, di non storcere il naso nel fare ciò che essa finora rifiutava: concedere prestiti illimitatamente per far fronte al blocco di questo settore dell'economia. Tuttavia l'interesse di questo studio è di mostrare che la Germania è nelle condizioni di imporre la pozione amara dell'austerità ai suoi partner senza esserne troppo toccata; in breve, di far pagare a loro la crisi. Ma, in definitiva, chi pagherà? Dove gli Stati - compresa la Germania - troveranno le risorse necessarie al riordinamento delle loro finanze, su chi i capitalisti faranno pesare la loro cura di austerità? E' evidente che sarà la classe salariata che verrà colpita per prima. Un alto responsabile europeo non aveva forse detto, a proposito della Grecia: bisogna abbassare i salari? La stessa medicina sarà somministrata a tutti i lavoratori europei e ai lavoratori di tutto il mondo: il capitalismo fa pagare sempre le proprie crisi ai proletari!

I capitalisti europei raddoppiano le misure antioperaie

La crisi economica svela in modo lampante i rapporti di forza fra gli Stati in funzione della loro potenza economica; essa aggrava le tensioni ammortizzate in qualche misura nel periodo di crescita, rendendo in questo modo visibili le contraddizioni dell'Unione Europea e, in particolare, della zona euro, tanto da rimettere in discussione la permanenza dell'euro come moneta unica per gli Stati che vi hanno aderito dieci anni fa, e sono gli stessi alti dirigenti europei oggi a non esitare nel moltiplicare le dichiarazioni su questa questione che un tempo era un vero e proprio tabù.

Per il momento si tratta, tuttavia, di pressioni sugli Stati recalcitranti (recalcitranti

perché temono un indebolimento della loro stabilità sociale e politica). Un'esplosione della zona euro sarebbe catastrofica non solo per gli Stati che ne fanno parte, ma per la stessa economia mondiale nel suo insieme nella quale l'euro si è conquistato, in un decennio di vita, uno spazio certo non marginale. I dirigenti tedeschi o polacchi non hanno torto nel dire che questa eventualità potrebbe sboccare in scontri militari in Europa, anche se brandiscono questa minaccia per impressionare le rispettive opinioni pubbliche: la guerra è l'alternativa verso la quale si dirige inevitabilmente il capitalismo quando ha esaurito ogni altro mezzo per superare le sue crisi, e se il proletariato non riesce ad abatterlo attraverso la propria rivoluzione di classe prima che l'umanità piombi in un terzo macello mondiale.

Non siamo a quel punto: all'ordine del giorno in ogni paese, i capitalisti hanno l'attacco economico e sociale contro il proprio proletariato nel tentativo di ritornare ad un conveniente tasso medio di profitto, sebbene le ricchezze e le forze produttive siano in soprannumero, e non l'attacco militare per distruggere gli Stati concorrenti.

Di fronte alla crisi economica, il capitalismo non ha altre soluzioni che aumentare il tasso di sfruttamento del proletariato - perché è da questo sfruttamento che ricava il plusvalore, dunque il plusvalore e quindi il profitto -, "ristrutturare" l'economia (liquidando le imprese meno redditizie), diminuire i salari - iniziando dai salari "indiretti" (prestazioni sociali, pensioni d'anzianità ecc.) per passare subito dopo ai salari diretti come sta già avvenendo in Grecia, in Portogallo, in Spagna, in Italia e in tanti altri paesi - aumentare il prelievo fiscale, e tutto questo al solo scopo di salvare i profitti e rilanciare un nuovo ciclo d'accumulazione capitalistica. Non ci si deve fare alcuna illusione: i piani governativi ispirati al rigore e al pareggio di bilancio, e le diverse misure sull'IVA, le pensioni ecc., non sono che l'assaggio di ciò che i proletari si devono attendere da qui in avanti. E' la stessa cancelliera tedesca Angela Merkel a dichiarare apertamente che la crisi che attraversa l'Europa "durerà degli anni". In tutti i paesi europei, i borghesi si appellano agli sforzi da fare per difendere l'euro, l'economia nazionale pretendendo che questi siano interessi di tutti. La propaganda nazionalista, direttamente antiproletaria, ritorna con forza; sotto la formula della salvaguardia della "produzione nazionale", si danno il cambio anche i partiti di sinistra e i sindacati compresi coloro che preconizzano altre soluzioni riformiste alla crisi. In effetti, è essenziale per il capitalismo impedire che i proletari, attraverso le loro lotte, ostacolino gli attacchi che i borghesi portano alle loro condizioni di esistenza e di lavoro. Lo sporco lavoro fatto in tanti decenni dai partiti di sinistra e cosiddetti "comunisti", e dai sindacati collaborazionisti, nelle file del proletariato, ha avuto, ad esempio in Italia, un ulteriore risultato: il sostegno sostanziale, anche se mascherato da critiche formali, al governo Monti e alla sua politica sociale, tanto che Monti ha potuto vantarsi nella sua visita a Wall Street di aver fatto passare l'attacco brutale alle pensioni (rialzo dell'età pensionabile, riduzione dell'esonero statale passando dal metodo di calcolo sulle retribuzioni a quello sui contributi effettivamente versati, allungamento del periodo d'attesa per percepire effettivamente la pensione ecc.) "con solo tre ore di sciopero"! (6)

In Francia, la borghesia tenterà nei prossimi mesi la carta elettorale, con l'idea di scalzare il cattivo Sarkozy, ritenuto "responsabile di tutto", per mettere al suo posto qualcuno che miracolosamente faccia uscire il paese dalla crisi; cosa che in Spagna è stata già giocata col solito teatrino di incolpare degli effetti drammatici della crisi capitalistica chi governava nel periodo precedente riportando al governo la destra in un cambio della guardia visto mille volte e che è destinato semplicemente a far prendere ad un personale politico di ricambio le misure antioperaie che avrebbe dovuto prendere qualsiasi governante borghese, non importa di quale colore sia la maglia indossata. Cosa che in Italia si è risolta con un bizantinismo caratteristico della politica borghese italiana, cambiando in corsa il personale governativo senza mandare il paese ad elezioni anticipate: con il governo cosiddetto "tecnico" di Monti, al quale destra e sinistra hanno dato interessatamente la piena fiducia (tentando di salvare in questo modo una propria onorabile sopravvivenza parlamentare a fronte di un'impasse governativa conclamata), la borghesia italiana ha potuto

lario! La risposta proletaria non può che essere: lotta di classe, in difesa intransigente degli interessi immediati proletari!

La prospettiva per i proletari è soltanto nella ripresa della lotta di classe

E' innegabile che i proletari risulteranno con difficoltà dal baratro della rassegnazione, della demoralizzazione, della disorganizzazione in cui il collaborazionismo politico e sindacale li ha fatti precipitare, ma saranno le condizioni materiali stesse in cui la crisi capitalistica inevitabilmente si sprofonda a far loro percepire che i sacrifici ai quali sono costantemente chiamati non li faranno risalire dai peggioramenti che stanno vivendo, ma serviranno esclusivamente a salvare i profitti capitalistici, i privilegi sociali delle classi possidenti, gli interessi dei borghesi che vengono difesi con ogni mezzo, pacifico o violento, legale o illegale, politico o militare. In prospettiva, i proletari non hanno che un'alternativa: o continuano a sacrificare la propria vita e la vita delle proprie famiglie immolando il loro sangue, le loro lacrime, la loro forza lavoro sull'altare dei profitti capitalistici, o imboccando la via della lotta di classe, riconoscendo finalmente ciò di cui la classe borghese è perfettamente cosciente: che proletariato e borghesia sono due classi antagoniste, nemiche, i cui interessi non si concilieranno mai e che alla lotta permanente che la classe borghese svolge quotidianamente contro la classe dei proletari si risponde solo con la lotta proletaria di classe che metta al centro dei suoi obiettivi la difesa intransigente ed esclusiva degli interessi di classe proletari, inconciliabili con gli interessi borghesi.

In prospettiva i proletari si devono aspettare un continuo peggioramento delle proprie condizioni di esistenza perché la crisi economica e sociale il capitalismo non la risolve a colpi di riforme e concertazioni tra le diverse "parti sociali", ma schiacciando sempre più il proletariato nella condizione di totale asservimento agli interessi borghesi. Contro questa prospettiva, e contro il peggioramento quotidiano delle loro condizioni di esistenza, i proletari devono alzare le proprie difese di classe, ossia devono ricominciare a lottare al di fuori delle regole imposte dal collaborazionismo sindacale e politico, riprendendo in mano le sorti della propria vita e del proprio futuro lottando contro un sistema economico e politico di cui nessun appello alla difesa dell'economia aziendale, dell'economia nazionale, dell'euro, della patria o della civiltà occidentale, può mascherare la più cruda realtà che consiste nel mettere al centro della società il mercato, il profitto capitalistico, i privilegi di una minoranza di capitalisti sfruttando, gettando nella miseria e nella fame e massacrando la maggioranza della popolazione mondiale che è fatta di proletari, di senza-riserve, di forza lavoro usata come merce da gettare nella spazzatura, o nei campi di guerra, quando non rende più profitto!

La ripresa della lotta di classe è l'unica via sulla quale i proletari possono darsi una speranza per il futuro, una prospettiva reale di cambiamento radicale delle condizioni sociali di esistenza che riguardano l'immensa maggioranza della popolazione umana.

La classe borghese, nel suo futuro, non ha che lotte di concorrenza, crisi economiche, scontri tra Stati, crisi di guerra ora locali ora generali e mondiali; e tutto questo a spese del proletariato di ogni paese, gettato ciclicamente nella disperazione della disoccupazione, della miseria, della fame, del massacro di guerra. Lo sviluppo della società capitalistica ha portato il ciclo pace-guerra nel girone infernale delle guerre interrotte saltuariamente da brevi periodi di pace; e questi periodi di pace non sono altro che il tempo che le classi borghesi utilizzano per prepararsi alla guerra fra Stati: mentre ne termina una in un punto del globo, ne scoppia un'altra in un diverso punto del globo, fino a quando la crisi di sovrapproduzione capitalistica non raggiunge una tale virulenza e profondità da unire i diversi punti caldi del globo in un'unica conflagrazione mondiale in cui le grandi potenze imperialiste rimettono in discussione tutti i loro rapporti e le loro relazioni al fine di spartirsi il mercato mondiale in un modo diverso rispetto a prima. E i proletari, assoggettati nei periodi di pace ai bisogni di mercato delle imprese capitalistiche che formano l'economia nazionale di ogni paese, sono destinati ad esser inquadrati e militarmente irreggimentati ai bisogni del-

Leggete e diffondete

«il comunista» «le prolétaire»
«programme communiste»
«el programa comunista»
«proletarian»

l'economia di guerra quando i rapporti di forza fra Stati si trasformano in rapporti militari: oltre a costituire forza lavoro bestialmente sfruttata nelle aziende capitalistiche, i proletari vengono così trasformati anche in carne da cannone! La classe borghese capitalistica ha, dunque, tutto l'interesse a mantenere la forza lavoro proletaria incatenata ai suoi interessi economici, politici, sociali, in pace e in guerra. Il futuro che la classe borghese dominante propone all'immensa maggioranza della popolazione umana è un futuro di schiavitù, di pauperismo crescente, di massacri di guerra al solo scopo di accumulare capitale e produrre profitto capitalistico, in una spirale senza fine; ma sono le stesse forze produttive, continuamente sollecitate dall'iperfolle modo di produzione capitalistico, a mettersi di traverso rispetto a questo futuro borghese e a porre materialmente il grande problema della risoluzione definitiva delle gigantesche contraddizioni materiali e sociali generate dal capitalismo e dal suo sviluppo: risoluzione che ha un solo nome, **rivoluzione proletaria, comunista e internazionale**.

La classe proletaria, al contrario, è l'unica classe di questa società che, nel proprio futuro, ha una prospettiva storica che supera completamente i limiti e le contraddizioni del capitalismo, perché al centro della società non ci sarà più il capitale, il mercato, il denaro, la merce, il profitto capitalistico, la concorrenza, la guerra, ma ci saranno i bisogni della società di specie in cui gli uomini non saranno più schiavi del mercato, del denaro, del profitto capitalistico e non esisterà più la schiavitù salariale, ma il lavoro e i prodotti del lavoro umano saranno messi a disposizione dell'intera società, finalmente organizzata razionalmente e nella quale ognuno darà secondo le sue capacità ed avrà secondo le proprie necessità.

Ma questo futuro, cioè la società comunista, non cade dal cielo come un regalo improvviso, né emerge dalla società attuale come una sua graduale e lenta trasformazione: è il risultato di uno sconvolgimento totale e profondo, violento e catastrofico che si chiama **rivoluzione**. Una rivoluzione completamente diversa da ogni altra che la storia delle società divise in classi ha conosciuto finora, perché è l'unica rivoluzione che apre la società umana ad una organizzazione sociale che non si fonderà più sullo sfruttamento di una classe sociale da parte di altre classi sociali, ma su di un sistema economico armoniosamente razionale, solidale, universale, basato sulle più alte cognizioni tecniche e scientifiche che lo sviluppo del lavoro umano potrà raggiungere e che, nel capitalismo, sono condizionate e limitate dagli interessi economici di mercato e di concorrenza, interessi che, di fatto, impediscono qualsiasi sviluppo che non sia strettamente indirizzato al guadagno capitalistico immediato.

La classe proletaria, oggi, appare lontanissima da questa prospettiva, tanto da far credere che la società comunista, intesa nel senso marxista che è l'unico senso in cui si può intendere, sia un'illusione, un'utopia, un sogno. Oggi è un sogno, come lo era nel 1871 all'epoca in cui i proletari di Parigi presero il potere instaurando la prima forma di dittatura del proletariato indirizzata a trasformare la società da cima a fondo e per questo motivo i proletari di tutto il mondo ricordano la Comune di Parigi come "l'assalto al cielo"; domani sarà una realtà, come lo è stata nell'Ottobre del 1917 a Pietrogrado e a Mosca, in forza del dialettico sviluppo delle contraddizioni del capitalismo che lubrificano continuamente l'antagonismo fra le classi borghesi e proletarie e che, raggiunto un punto di pressione sociale non più contenibile nelle forme sociali e politiche della società borghese, farà saltare in aria qualsiasi concertazione, qualsiasi conciliazione e collaborazione fra le classi, aprendo finalmente in un terremoto sociale di dimensioni planetarie la guerra fra le classi, e quindi la strada per la rivoluzione proletaria. A quell'appuntamento storico il proletariato deve prepararsi in modo adeguato, nella "scuola di guerra di classe" che, come affermava Lenin, è la lotta immediata di classe in difesa delle condizioni di vita e di lavoro, organizzata e sviluppata contro ogni deviazione e influenza opportunista; preparazione alla quale partecipa il partito politico di classe, il partito comunista che ha il compito storico di guidare il proletariato nella rivoluzione per rovesciare il potere borghese, instaurare ed esercitare la dittatura proletaria, distruggere il modo di produzione capitalistico e liberare lo sviluppo delle forze produttive al nuovo modo di produzione socialista. Questa è la via che dovrà imboccare il proletariato per riconoscersi come classe, come protagonista della propria lotta di emancipazione dalla schiavitù salariale, e nella quale incontrerà il suo partito comunista e internazionale.

I capitalisti preparano e continuano a

I proletari hanno una sola risposta da dare: la lotta di classe anticapitalistica!

(da pag. 2)

preparare sempre nuovi attacchi alle condizioni di esistenza proletarie e avranno sempre al loro fianco le forze dell'opportunismo riformista e del collaborazionismo con il compito di frenare, deviare, demoralizzare, disorganizzare, contrastare e far reprimere – o reprimere direttamente – le lotte con cui gli operai cercano di resistere alla pressione capitalistica e di contrastarne la violenza economica, sociale e militare che sistematicamente il potere borghese applica per difendere i veri interessi ai quali è votato lo Stato: gli interessi borghesi e del capitale. I proletari si guardino indietro nel tempo e si accorgeranno che tutti i sacrifici che i governanti e il padronato hanno chiesto loro nei momenti di crisi economica non li hanno mai garantiti né nell'immediato né nel futuro prossimo dalla tendenza inesorabile alla miseria crescente, all'aumento della precarietà del salario e quindi della vita. Non esiste, in realtà, altra "garanzia" che la lotta di classe contro i padroni e il loro Stato. I sindacati collaborazionisti hanno trasformato la "difesa del posto di lavoro" in "difesa dell'azienda", la "difesa del salario" in difesa della "economia nazionale", soggiacendo in questo modo completamente agli interessi dei capitalisti, della loro economia, del loro Stato; ed è naturale, per loro, contrastare nelle stesse file operaie le spinte spontanee a rispondere con la lotta dura, classista, agli attacchi antioperaie, devian-dole sul terreno del "negoziato", della "conciliazione", dell'accordo, provocando il minor danno possibile agli interessi padronali. Ma i danni immediati, gravi, profondi e duraturi che i padroni provocano alle condizioni di esistenza proletarie non possono essere arginati e contrastati se non con una equivalente lotta dura, compatta e tendenzialmente allargata alle varie categorie contro di essi; ed è da questa lotta classista che emerge con evidenza per le grandi masse proletarie la coscienza dell'antagonismo di classe fra proletari e borghesi, fra lavora-

tori salariati e padroni chiarendo nei fatti, durante la stessa lotta, quali sono i sostenitori della lotta e quali i nemici. La forza dei padroni non sta soltanto nella proprietà dei mezzi di produzione e nella disponibilità del capitale per il loro utilizzo a fini mercantili e di profitto, e nelle loro associazioni, ma anche nello Stato e nelle sue molteplici istituzioni sempre più asserviti al capitale e alle sue leggi economiche. Perciò i proletari non possono fermarsi alla lotta di difesa immediata, terreno sul quale possono anche ottenere qualche risultato che però viene presto o tardi rimangiato dalla classe dominante borghese – come è dimostrato ampiamente in questi ultimi decenni. La prospettiva più ampia, di classe e, inevitabilmente, internazionale della lotta proletaria non può essere meglio sintetizzata se non dal grande grido di battaglia che Marx ed Engels hanno lanciato nel *Manifesto del partito comunista* del 1848: **proletari di tutto il mondo unitevi!**

L'obiettivo storico della lotta di classe del proletariato non potrà mai essere quello di riformare il capitalismo, perché la storia stessa dello sviluppo del capitalismo ha dimostrato che ogni riforma non fa che rafforzare il potere capitalistico, sul piano politico come su quello economico e sociale. Ad un capitalismo che si è rafforzato, centralizzato, globalizzato, dando al potere economico e sociale della classe borghese la forma politica dell'imperialismo asservendo lo Stato al capitale, il proletariato non può rispondere implorando che lo Stato intervenga a sua difesa: in questo modo il proletariato, invece di rafforzarsi nella lotta contro la classe borghese, si indebolisce e si consegna nudo, inerme, mani e piedi legati, allo sfruttamento bestiale della propria forza lavoro e alla assoluta precarietà della propria vita perché la disoccupazione, la miseria, la fame, la morte sono le condizioni in cui ogni proletario può precipitare in un qualsiasi momento della sua esistenza.

L'obiettivo storico della lotta di classe del proletariato non è l'idea di una nuova

società alla quale la lotta si deve uniformare, e nemmeno il prodotto dello sviluppo graduale e progressivo del capitalismo; è, e non può che essere, quanto era già scritto nel *Manifesto* del 1848: *"I proletari possono conquistarsi le forze produttive della società soltanto abolendo il loro proprio sistema di appropriazione avuto sino a questo momento, e per ciò stesso l'intero sistema di appropriazione che c'è stato finora"*; tale abolizione dell'appropriazione privata della produzione sociale si rende storicamente necessaria perché le diverse fasi dello sviluppo della lotta fra le classi hanno dimostrato che *"Il proletariato, lo strato più basso della società odierna, non può sollevarsi, non può drizzarsi, senza che salti per aria l'intera sovrastruttura degli strati che formano la società ufficiale (...). L'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza. Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è (...) capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di essere da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire l'esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società"*. All'interno della società attuale, tra borghesia e proletariato, fin dall'inizio della comparsa del modo di produzione capitalistico e del potere borghese, esiste un antagonismo di classe che si svolge in una *"guerra civile più o meno latente (...), fino al momento nel quale quella guerra erompe in aperta rivoluzione e nel quale il proletariato fonda il suo dominio attraverso il violento abbattimento della borghesia"*. I comunisti non dimenticano che è lo stesso sviluppo materiale della società borghese e, in particolare, della grande industria a to-

Portogallo: il proletariato schiacciato fra la crisi capitalistica e la complice azione dell'opportunismo politico e sindacale

La crisi capitalistica che sconvolge il mondo ha in tutti i paesi conseguenze gravissime per i proletari, che vedono deteriorarsi rapidamente le loro condizioni di esistenza a causa delle esigenze della borghesia e dei suoi affari che, più che mai, richiedono una mano d'opera al costo più basso possibile, fino ad arrivare al livello della più cruda sopravvivenza. Ed ecco quindi che, non solo la riduzione dei salari generalizzata nelle aziende di tutti i settori, ma anche i licenziamenti in massa, i tagli ai servizi sociali più essenziali, l'aumento dei prezzi dei servizi di base (acqua, elettricità ecc.) e l'aumento delle tasse, delineano ovunque un quadro fosco. Ma nei paesi in cui, già da prima, le condizioni di vita non erano particolarmente buone, o erano decisamente

cattive rispetto ai paesi vicini, la situazione per i proletari si fa sempre più terribile man mano che il tempo passa e che le esigenze della borghesia nazionale e internazionale si fanno più dure e difficili da soddisfare.

È il caso del Portogallo, una delle economie più precarie della zona euro che storicamente è sempre stata al traino delle potenze imperialiste della regione e che è rimasta relativamente ai margini del processo di sviluppo economico evidente in tutto il mondo, ma soprattutto, dal 1996, nei paesi in cui tradizionalmente quello sviluppo era stato debole. Il Portogallo è stato pesantemente colpito dall'attuale crisi economica, come inesorabilmente dimostrano gli indicatori macroeconomici. La sua economia è diminuita dell'1,3% nel 2011 (mentre il livello del prodotto nazionale lordo era già molto basso dopo due anni di crisi) e, secondo le previsioni ufficiali, diminuirà ulteriormente dello 0,6% nel 2012 (ma la caduta sarà certamente più grave). Secondo le previsioni della stessa Banca del Portogallo, l'inflazione quest'anno sarà del 2,8% contro l'1,4% dello scorso anno. La crisi colpisce duramente questo paese la cui struttura produttiva è caratterizzata da una forte predominanza del settore dei servizi, concentrato essenzialmente a Lisbona e nell'isola di Madera, mentre il resto del paese vive di una produzione agricola in declino e di un gracile settore industriale.

Al di là degli indicatori macroeconomici mediante i quali la borghesia intende dimostrare la necessità di pesanti sacrifici per sostenere l'economia nazionale, le statistiche mostrano chiaramente come il proletariato portoghese è colpito dalla crisi: il tasso di disoccupazione, che nel 2008, alle soglie dell'attuale crisi, toccava l'8% della popolazione attiva (che è di circa 5,5 milioni di lavoratori), è fortemente aumentato e supera il 13%. Per quanto riguarda le misure governative per rianimare l'economia – ovvero l'offensiva antioperaia scatenata in questo paese come in tutti gli altri –, le più importanti sono state indubbiamente quelle riguardanti la durata legale della giornata di lavoro che potrà essere aumentata di mezz'ora (misura che si aggiunge all'aumento del numero dei giorni lavorativi annui), la soppressione dei premi nel pubblico impiego, l'aumento delle imposte indirette, a cominciare dall'IVA.

- (1) Cfr. *Le Monde*, 16/12/2011
- (2) Cfr. del 2010. Cfr. *"Statistisches Bundesamt, Foreign Trade"*, Wiesbaden 2011
- (3) Secondo *Le Monde* del 31/11-1/12/2011, la Germania è stato il paese che ha guadagnato di più dall'euro. Di contro, i salariati hanno subito dei "sacrifici importanti": i salari reali sono diminuiti, le prestazioni sociali anche. Il successo dei capitalisti tedeschi è stato pagato dai loro proletari.
- (4) Cfr. *OFCE*, Notes n.8, 16/12/2011.
- (5) *Ibidem*.
- (6) *Giornale radio di Radio Popolare Milano*, 10.2.2012
- (7) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, 1848, capitolo I. *Borghesi e proletari*.

L'Egitto fra repressione militare, reazione islamista e lotte operaie

(da pag. 1)

to, o è cresciuto, nel mese di ottobre, nonostante la campagna elettorale per le elezioni di novembre: i lavoratori egiziani non sono ancora stati colpiti dalla funesta abitudine delle tregue elettorali!

Questi movimenti di lotta sono stati diretti o organizzati da nuovi sindacati che si sono appena costituiti ai margini o contro il vecchio sindacato ufficiale, perfino da comitati di sciopero, a volte coordinati a livello regionale come nel caso degli insegnanti del nord del Sinai. Le rivendicazioni più comuni riguardano aumenti salariali (e la creazione di un salario minimo), l'assunzione definitiva dei lavoratori temporanei, il licenziamento di capi particolarmente odiati, il miglioramento delle condizioni di lavoro, seguite da rivendicazioni di natura più riformista come maggiori investimenti statali in questo o quel settore, la rinazionalizzazione di imprese privatizzate negli ultimi anni o il miglioramento del servizio pubblico di Istruzione nazionale; queste ultime riflettono senza dubbio l'influenza reale delle forze borghesi tra i lavoratori (soprattutto in certi settori come ad esempio quello degli insegnanti dove i Fratelli Musulmani sono molto presenti e dirigono il sindacato). Ciò che ha messo e mette realmente in movimento i proletari, sono le rivendicazioni elementari per i loro bisogni immediati di sopravvivenza, dopo anni in cui i salari sono rimasti molto bassi mentre il costo della vita non cessava di aumentare.

Repressione ed elezioni

A partire da febbraio 2011 le autorità militari del CSFA si sono date da fare per stroncare le agitazioni recuperando a poco a poco i vecchi metodi repressivi dopo il periodo di vacanza delle forze dell'ordine seguito alla caduta di Mubarak.

E così, ancor prima delle ultime manifestazioni, 12.000 persone erano già state condannate dai tribunali militari grazie alle leggi d'emergenza che sono sempre in vigore; la tortura viene praticata sistematicamente nelle prigioni egiziane e nelle ultime settimane si assisteva di nuovo al sequestro e alla spazzatura di militanti conosciuti. Il CSFA non ha esitato neppure a scatenare gli odi interreligiosi. Quando il 9 ottobre, al Cairo, la brutale repressione di una manifestazione di copti (4) ha fatto 27 morti, i me-

dia ufficiali hanno accusato i copti di aver attaccato i soldati e hanno chiamato la popolazione a difendere l'esercito contro i cristiani!

Una grossolana manovra del CSFA, alla vigilia delle elezioni, ha messo in pericolo questo processo. Poco avvezzi all'arte sottile dell'uso dell'oppio democratico, i militari hanno decretato, alla metà di novembre, dei "principi sovranazionali" che restituivano all'esercito uno statuto particolare che lo pone al di sopra delle istituzioni civili (il parlamento e il governo non avrebbero alcun diritto di intervenire sul budget militare, mentre l'esercito si riserverebbe il diritto di modificare la futura costituzione, di sciogliere il parlamento ecc.).

Per opporsi a questo decreto, il 18 novembre è stata organizzata una giornata di manifestazioni, sostenuta dai partiti islamici che temevano di vedersi rubare la vittoria elettorale, e dai gruppi usciti dalla cosiddetta "rivoluzione" di febbraio, mentre i partiti della sinistra tradizionale, come il Partito Comunista Egiziano, i Socialdemocratici, il Tagammu (di cui faceva parte il PCE, illegale all'epoca di Mubarak, così come i dirigenti del sindacato ufficiale), eterni lecchini del potere, o il Wafd (pseudopartito di opposizione sotto il vecchio regime) si rifiutavano di fare appello alla mobilitazione.

Dopo che decine di migliaia di persone avevano iniziato a manifestare pacificamente al Cairo, l'attacco di una sanguinosa repressione che ha fatto decine di morti fra i manifestanti che volevano rioccupare piazza Tahrir ha dato fuoco alle polveri. L'indomani centinaia di migliaia di persone sono scese nelle strade del Cairo, di Alessandria e di altre città per manifestare la loro rabbia e per gridare la loro opposizione al governo. Ma, dopo i negoziati con i militari e le dimissioni del primo ministro, i Fratelli Musulmani, rassicurati sul fatto che le elezioni tenute non sarebbero state messe in discussione e che il CSFA prometteva di lasciare il potere ai civili nei mesi successivi, il giorno 20 chiedevano ai loro sostenitori di non manifestare più.

Le manifestazioni sono però continuate nei giorni seguenti con la parola d'ordine delle dimissioni di Tantawi (il capo del CSFA che intende candidarsi alle presidenziali), di un governo civile ecc.; né le elezioni del 28 novembre, né la repressione continua (altri 17 morti nelle ultime settimane di dicembre) hanno messo fine a questo mo-

vimento di protesta, a dimostrazione del fatto che esso esprime il profondo malessere sociale che esiste nel paese; ma, nonostante l'enorme potenza numerica, questo movimento è condannato all'impotenza dalle insignificanti rivendicazioni politiche, di carattere tipicamente piccolo borghese: democrazia, governo civile di unità nazionale ecc.

Questo l'amaro bilancio: decine di morti, migliaia di arresti perché la "democrazia" trionfi sotto forma di un'alleanza, almeno temporanea, fra militari e Fratelli Musulmani, dando la vittoria elettorale ai partiti religiosi di destra e di estrema destra (5)...

Questa vittoria non significa la fine o l'attenuazione della lotta di classe in Egitto, né la stabilizzazione della situazione politica che ne conseguirà. Il debole capitalismo egiziano non ha i mezzi per dare soddisfazione ai lavoratori, se non in maniera temporanea e limitata; gli è impossibile garantire un impiego all'enorme massa di disoccupati, continuamente alimentata dall'esodo dalle campagne. Può sopravvivere alla concorrenza internazionale solo spremendo al massimo il suo proletariato, solo imponendogli bassi salari e pessime condizioni di vita e di lavoro. Le sue difficoltà economiche e sociali aggravate dalle lotte operaie e dal ritorno di decine di migliaia di lavoratori emigrati alla ricerca di un lavoro in Libano e altrove, dal crollo del turismo, per non parlare di altre ricadute della crisi capitalistica internazionale (diminuzione degli sbocchi del canale di Suez, riduzione degli investimenti esteri ecc.), non gli lasciano altre scelte. Non vi sono i mezzi, come nei paesi capitalistici più ricchi, di mantenere una serie di ammortizzatori sociali per soffocare le tensioni sociali (e d'altra parte anche questi ultimi non ne hanno più i mezzi!); le sovvenzioni statali affinché i prezzi degli alimenti base non aumentino pericolosamente – elemento fondamentale per evitare l'esplosione sociale – rappresentano già un fardello di cui il governo si vorrebbe sbarazzare al più presto...

Al servizio del capitalismo nazionale, la democrazia egiziana, nata sotto gli auspici più reazionari, non potrà fare altro che continuare la tradizione repressiva e antioperaia del regime precedente.

Dure battaglie attendono quindi i proletari egiziani; per combatterle nelle migliori condizioni occorre che si liberino della cricca interclassista nazional-religiosa e che si organizzino su basi indipendenti di

classe. Il primo passo, elementare ma gigantesco, è stato fatto spontaneamente: servendo da esempio ai proletari di tutto il mondo, i proletari egiziani sono entrati coraggiosamente in lotta facendo tremare un regime in apparenza onnipotente; restano ancora molte difficoltà da superare, molte esperienze da accumulare, per battere gli sforzi di coloro che vogliono ricondurli alla loro obbligatoria docilità di un tempo.

Per quanto riguarda il passo successivo, quello dell'organizzazione in partito di classe per superare l'orizzonte della lotta immediata e intraprendere la lotta contro il capitalismo, potrà essere compiuto solo in stretto legame con i proletari di avanguardia degli altri paesi e, in particolare, con quelli dei paesi capitalistici dominanti, quando questi ultimi avranno rotto i lacci che li paralizzano da decenni.

Per quanto difficile appaia questo cammino, per quanto lontano sembri questo obiettivo, questa prospettiva è oggettivamente aperta dalla crisi capitalistica mondiale, che inesorabilmente mina tutti gli equilibri del periodo precedente. L'avvenire è nella lotta proletaria, in Egitto come ovunque!

- (1) *"Striking back at Egyptian workers"*, Merip Reports n. 259 (estate 2011).
- (2) *Ibidem*.
- (3) Riprendiamo qui i dati forniti da Anne Alexander, *Al Ahram* (edizione inglese), 16/12/2011; gli stessi sono forniti dall'ONG egiziana *Awlad al-Ard*, che pubblica regolarmente le statistiche sugli scioperi (ma non sappiamo su quali basi siano calcolate).
- (4) I copti sono una minoranza cristiana, che rappresenta circa il 10% della popolazione e che conta, fra i suoi membri, un'influente frazione della borghesia; e periodicamente fanno da comodi capri espiatori.
- (5) La seconda tornata elettorale ha avuto luogo a metà dicembre nelle province rurali del sud e ha confermato il risultato della prima, in cui i Fratelli Musulmani hanno raccolto più di un terzo dei voti, i Salafiti del partito Nour più di un quarto; venivano poi, molto distanziati, due partiti borghesi: gli "Egiziani Liberi" che, grazie al sostegno di grossi capitalisti, hanno potuto pagarsi una martellante campagna elettorale che ha permesso loro di raggiungere il 15% dei suffragi, e il Wafd, il vecchio partito tradizionale della borghesia, che si appoggia su quanto gli resta della rete clientelare, il 7%.

Alla prima tornata la partecipazione era stata solo del 52% degli iscritti alle liste dei votanti, nonostante le insistenti sollecitazioni ad andare a votare: questo significa che la maggioranza

dei cittadini ha tenuto in scarsa considerazione "le prime elezioni libere".

Una terza e ultima tornata avrà luogo in gennaio, poi ci saranno le elezioni al senato; infine, secondo la promessa di Tantawi ai Fratelli Musulmani, le elezioni presidenziali dovrebbero tenersi in giugno e segnare il trasferimento ufficiale del potere politico dai militari ai civili.

Ma, anche se questa promessa sarà rispettata, il peso politico dell'esercito, che è una potenza economica di prim'ordine in Egitto, rimarrà preponderante.

(Segue a pag. 8)

Le navi da crociera, questi mezzi-grattacieli galleggianti, non sfuggono alle tragiche contraddizioni della società capitalistica LA COSTA CONCORDIA, NAUFRAGATA SUGLI SCOGLI DI FRONTE AL PORTO DELL'ISOLA DEL GIGLIO, NE È L'ENNESIMA DIMOSTRAZIONE

(da pag. 1)

to; dov'erano e che cosa stavano facendo il comandante e i suoi ufficiali?, e perché, avvenuto l'impatto con lo scoglio e accortisi della falla, è passata più di un'ora prima che venisse dato l'effettivo allarme e l'ordine di abbandonare la nave: ore 21.42 l'impatto con lo scoglio, ore 22.58 l'ordine di abbandonare la nave. Ma ci si deve fare più di una domanda e non solo la più logica: come mai la nave si trovava così vicina agli scogli, perfettamente segnalati su tutte le carte nautiche, tanto da andarsi ad incagliare? Ma anche: come mai uno scoglio, strisciando sulla fiancata della nave, ha potuto averla vinta su un mastodonte di 114.500 tonnellate di stazza? La moderna tecnica di costruzione di questi mezzi-grattacieli galleggianti non dovrebbe assicurare robustezza in caso di incidente in mare? E perché il comandante, pur dopo aver comunicato il "guai" alla propria compagnia di navigazione, ha atteso più di un'ora per dare l'allarme e, infine, l'abbandono nave?

Il cielo era limpido, la strumentazione di bordo funzionava perfettamente, ai motori e al timone nessun problema; dunque, come mai la nave era così vicina alla scogliera? La risposta è stata immediata: è consuetudine, per le navi da crociera – anche se dovrebbero navigare ad oltre 5 miglia dalle coste – quando passano vicino alle isole, come appunto il Giglio, Capraia ecc., ma anche Ischia, Capri, La Maddalena o alle coste tirreniche e liguri, di fare quello che, nel gergo introdotto proprio dai comandanti delle navi da crociera, si chiama l'"*inchino*", ossia passare a poche centinaia di metri dall'isola o dal tratto di costa, incrociate sulle rotte della crociera, suonando le sirene per "salutare" gli abitanti del luogo, il sindaco del paese, un vecchio comandante in pensione o i familiari di qualcuno dell'equipaggio, e per far scorrere sulla schiena dei crocieristi il brivido che inevitabilmente arriva quando un mastodonte di 50, 80, 100 o 130 mila tonnellate attraversa una lingua di mare così vicina alla costa, o alle abitazioni come a Venezia, da poter sentire le parole e le grida di chi "saluta" dalla terra ferma.

L'"*inchino*" è la bravata che molti comandanti di navi hanno fatto e fanno per dimostrare la propria abilità a chi viaggia sulla loro nave e a chi sta a terra e vede coi propri occhi transitare a poche centinaia di metri dalla sponda un vero e proprio grattacielo galleggiante. Lo "spettacolo", di notte, è ancor più suggestivo, soprattutto con tutte le luci della nave accese. Il comandante precedente della Costa Concordia, l'ammiraglio Mario Terenzio Palumbo, di cui Francesco Schettino era allievo, ha scritto anche un libro ("La mia vita da uomo di mare", Editrice Innocenti, 2008) nel quale racconta la sua "invenzione": il passaggio ravvicinato all'Isola del Giglio, il famoso *inchino*. Non risulta che la compagnia di navigazione abbia mai vietato ai comandanti queste manovre, anzi, pare che in alcuni casi le abbia addirittura sollecitate per aumentare l'orgoglio dei comandanti e stupire i passeggeri con uno "spettacolo" che nessun'altra crociera offre!

La disgrazia della Concordia ha fatto conoscere questa consuetudine a tutto il mondo, una bravata che è costata finora 12 morti, decine di feriti, e ancora una ventina di dispersi per i quali si fanno sempre più deboli le speranze di ritrovarli in vita. Ma, oltre alla perdita di tutti i bagagli dei crocieristi e della nave che non è più riparabile, è presente il pericolo enorme di inquinamento del mare, che in parte è già avvenuto per la dispersione in acqua di tutti i rifiuti, gli oli motore, i solventi e l'enorme quantità di prodotti chimici di ogni tipo di cui è dotata la nave da crociera, che concentra su 292 metri di lunghezza e 36 di larghezza, su 17 ponti e sulle stive, tutto ciò che può servire ad una cittadina di più di 4200 persone in viaggio per 8 giorni, inquinamento che, da un momento all'altro, può aumentare a dismisura a causa della possibile dispersione in mare delle 2380 tonnellate di gasolio che la nave ha ancora in corpo, visto che era appena partita dal porto di Civitavecchia.

Come ormai tutti sanno dai media di mezzo mondo, il comandante della Concordia è accusato di omicidio colposo plurimo, disastro e di aver abbandonato la nave quando c'erano ancora molti passeggeri da mettere in salvo; mentre la compagnia di navigazione lo scarica incolpandolo di tutto, levandogli anche l'assistenza legale. Dalle testimonianze dirette dei passeggeri e da alcuni membri dell'equipaggio, dai filmati e

dalle telefonate registrate, emerge il profilo di un comandante-guascone, che comandava la Concordia come fosse una Ferrari, al quale non mancava certo esperienza di navigazione; ma la sicumera con cui comandava la nave, l'esagerata sicurezza della propria abilità e della tecnica moderna dell'ammiraglia della flotta, lo hanno spinto a battere il record dei record, che nessun altro comandante era riuscito a raggiungere: passare a 150 metri dal porto dell'Isola del Giglio! Record raggiunto!, ma al prezzo di 16 morti accertati, una ventina di dispersi e una nave affondata col pericolo di un inquinamento ambientale di proporzioni gigantesche!

Ma non si tratta solo di una bravata.

I 68 minuti di ritardo nel dare l'abbandono nave, in realtà, hanno aggravato enormemente la situazione mettendo in serio pericolo la salvezza di tutti i passeggeri e dell'equipaggio: i morti e i dispersi lo testimoniano. Dopo l'impatto con lo scoglio, e l'apertura della falla, vi è stato un black out elettrico che ha messo in allarme i passeggeri, ma, tornata la luce, poteva sembrare che tutto fosse sotto controllo ed è questo che all'equipaggio è stato ordinato di dire, anche quando è arrivato l'ordine di indossare i giubbotti salvagenti. Ciò che emerge chiaramente è l'assoluta inadeguatezza dell'intera linea di comando della nave e la mancanza di una disciplinata gestione dell'emergenza, che è stata ancor più grave quanto più il comandante continuava a dichiarare anche alla capitaneria di Livorno che tutto era "sotto controllo", che non c'era "nessun problema". La capitaneria di Livorno – allertata alle 22.30 da una telefonata dei carabinieri di Prato a loro volta avvertiti dal familiare di un passeggero che la Concordia aveva seri problemi – controlla la situazione con la sua strumentazione e "vede" la Concordia fuori rotta; si mette in contatto con il comandante della Concordia e intuisce dal tono delle sue risposte che la situazione è molto più grave di quanto lui riferisce, tanto da sollecitargli, ad un certo punto, la dichiarazione di "distress", ossia il "mayday". L'abbandono nave viene finalmente dichiarato e l'evacuazione inizia venti minuti dopo nella più totale confusione. Ed è in questa confusione che il comandante e i suoi ufficiali si mettono in salvo, lasciando praticamente al personale d'equipaggio rimasto a bordo, non adeguatamente diretto e preparato a situazioni d'emergenza di questo tipo, il compito di aiutare i passeggeri a mettersi in salvo.

Diversi fattori hanno giocato un ruolo negativo nella vicenda, e il comportamento del comandante-guascone ha certamente avuto un peso non indifferente nell'incidente e nella mancata direzione dell'abbandono nave. Ma non si può non prendere in considerazione il fattore-base di ogni disgrazia di questo tipo, cioè il fattore economico.

Innanzitutto la corsa a costruire navi dal tonnellaggio enorme; la Costa Crociere, che fa parte del gruppo americano Carnival Corp. & Plc, leader mondiale delle crociere, ha una flotta di 15 navi in servizio (esclusa la Concordia), e ne ha in progetto un'altra

per ottobre 2014, la nuova ammiraglia, di 132.500 tonnellate di stazza, che sarà costruita da Fincantieri a Marghera. Veri e propri "mezzi grattacieli galleggianti", come li abbiamo chiamati nel 1956 all'epoca dell'affondamento dell'*Andrea Doria* (1), questi mastodonti del mare sono costruiti con lo stesso concetto con cui, ad esempio, lo sono i sempre più numerosi centri commerciali che assediano le città, indirizzati soprattutto al divertimento e al lusso, o semi-lusso: vi si deve trovare di tutto, dai ristoranti ai centri per lo shopping, dalle palestre alle piscine, dai centri benessere alle terme, dai campi polisportivi ai simulatori dei Gran Premi di automobilismo, e le conference room, gli internet point, le playstation entertainment e chi più ne ha più ne metta, e tutto disposto in un immenso labirinto stratificato fino a 17 ponti, come nella Concordia, in cui sistemare più di 4000 persone in 1500 cabine. Le navi da crociera, a seconda della loro grandezza, possono portare da 800-1000 persone alle quasi 5000, come previsto per la nuova ammiraglia della Costa; insomma, sono delle cittadine galleggianti nelle quali gli abitanti temporanei vengono bombardati 24 ore su 24 da ogni tipo di "svago", di "servizio", di "offerta" affinché sborsino più denaro possibile nei pochi giorni della crociera. Gli è che, il mezzo-grattacielo galleggiante viene costruito con gli stessi criteri con cui viene costruita qualsiasi merce nella società capitalistica – nave, aereo, treno, automobile, casa ecc. –, ossia risparmiando il più possibile sui materiali da costruzione, sul personale, sulla manutenzione, sulla sicurezza sul posto di lavoro e, naturalmente, spremendo il più possibile non solo i proletari dei cantieri che costruiscono la nave, ma anche i proletari che lavorano come personale navigante e che su quella nave, in navigazione, ci passano dai 5 ai 7 mesi, con pochissime pause negli scali.

A proposito dell'*Andrea Doria*, vanto tecnologico dell'epoca, progettata con un tonnellaggio inferiore (di "sole" 29 mila tonnellate) a quello dei transatlantici italiani, tedeschi, inglesi, francesi, ma di buona velocità: quando l'urto con la nave rompighiaccio svedese *Stockholm* la fece colare a picco, si mise in evidenza immediatamente la fragilità dello scafo dell'*Andrea Doria*. "Evidentemente è la *Doria* che si è scassata" - si legge nell'articolo citato del 1956 - probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. (...) Ma la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, garantiti più da una pubblicità sfacciata e dalle *lunghe mani* che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo non solo sulle navi. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato, e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare

agitato o con meno frequenza di navi vicine" (2). Nel luglio 1956, quando l'*Andrea Doria* affondò al largo dell'isola di Nantucket (New York), erano passati 44 anni dall'inabissamento del famoso *Titanic* di oltre 50 mila tonnellate di stazza e che non riuscì nemmeno a terminare il suo viaggio inaugurale; oggi, gennaio 2012, sono passati altri 56 anni, e dal *Titanic* fanno 100, ma i criteri capitalistici di costruzione per le macchine terrestri, navali o aeree, sono sempre gli stessi e, se sono cambiati, lo sono stati in peggio; e la dimostrazione è negli affondamenti delle navi come nei disastri aerei o nei deragliamenti dei treni, per non parlare dei morti, dei feriti e degli invalidi provocati dagli incidenti automobilistici, nei crolli delle case e negli "infortuni" sul lavoro!

Come per il *Titanic* o per l'*Andrea Doria*, gli ingegneri hanno lesinato sull'acciaio ma "non sull'architettura decorativa e di lusso", e tutti hanno potuto leggere nelle cronache del naufragio della Concordia quanto scintillanti e preziose fossero le decorazioni di questa nave che ospitava, inoltre, opere d'arte in quadri e sculture che davano all'ambiente quel tocco di lusso che sarebbe rimasto per sempre nella memoria, nei filmati e nelle foto dei crocieristi. "Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica – si legge ancora nell'articolo citato del 1956 – è che l'architettura uccide l'ingegneria" (3). D'altra parte, basta andare a sfogliare le pagine nel sito della Costa Crociere (o di una qualsiasi altra compagnia di navigazione), per vedere come il "prestigio", la "decorazione", la "luminosità", lo "sfarzo" siano il *leit motiv* del viaggio in nave. Ma continuiamo a leggere il nostro articolo del 1956: "Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua – eh! l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! – troppo volume, peso, spesa nell'*opera morta*, ossia in quel mezzo 'grattacielo' che sta al di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'*opera viva*, che è lo scafo a contatto con l'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di raddrizzamento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venduta alla politica affaristica... finora. Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a danno della *sicurezza*. Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi *fermare* la Civiltà, il Progresso? Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore, dai favolosi prezzi di passaggio, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnica, la decantata inaffondabilità, a prova di ghiaccio, a prova di scoglio, a prova di *Stockholm!*" (4).

La Concordia, di cui al varo è stata decantata l'alta tecnica applicata a materiali di ultima generazione, del valore di 500

milioni di euro, non ha passato la prova dello scoglio!

E lo scoglio dell'isola del Giglio ha messo in evidenza, per l'ennesima volta, la fragilità reale dell'*opera viva*, dello scafo. Mentre per la costruzione delle petroliere e delle navi cisterna, dopo incidenti a iosa che hanno inquinato tutti i mari, è d'obbligo ormai il secondo scafo; per le navi passeggeri, e quindi per le navi da crociera, il secondo scafo non è obbligatorio: porterebbe via troppo spazio alle cabine, e alle sale motori! Lo spazio, anche in questo caso, è denaro!... D'altra parte, e sono i tecnici navali che lo dicono, riferendosi a termini non consueti per la gente comune: raggio metacentrico, momento di raddrizzamento, doppia carena che, in poche parole, significano capacità di non inclinarsi, di non capovolgersi e di resistere agli urti (5). "Il disastro di ieri – scrive *Il Fatto Quotidiano* – mette sotto processo i grattacieli del mare (tutti, non solo la Costa Concordia); alti fino a 70 metri, come palazzi di 25 piani. La parte emersa è enormemente più grande di quella immersa. La nave è più comoda, più spaziosa, ma **meno stabile**". E, riportando le parole di un esperto navale, sottolinea che "una nave da crociera di ultima generazione ha un raggio metacentrico di un metro. Un decimo di una nave militare", dunque il suo stesso progetto prevede di costruirla con minore stabilità, e l'altezza più grande della parte emersa rispetto a quella immersa espone la nave molto più al vento: navi più belle, scintillanti e lussuose, ma dalla scarsissima sicurezza! Questo è il capitalismo.

La borghesia trova sempre i capri espiatori per giustificare le disgrazie la cui causa di fondo non è mai il comportamento dell'individuo, per quanto investito di responsabilità di comando: egli non è che un veicolo del movimento generale che la società del capitale – la società che ha trasformato tutto in merce e in profitto capitalistico, compresi i comportamenti umani – impone ad ogni attività del *vivente lavoro*, sottoponendo le sue condizioni alla legge del *lavoro morto*, del capitale costante, appunto del profitto capitalistico assicurato soltanto dalla dittatura sociale del capitale. E' contro questa dittatura sociale, e politica, del capitale che le forze dell'unica classe portatrice del vero progresso umano – la classe dei lavoratori salariati, dei proletari moderni – deve lottare per liberare il *vivente lavoro* della specie umana dalle catene del modo di produzione capitalistico e dalle sue tragiche contraddizioni.

23 gennaio 2012 - www.pcint.org

(1) Cfr. *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale. Tecnica rilasciata ed incurante, gestione parassitaria e predona*, "il programma comunista", n. 17/1956, raccolto poi, con altri articoli e "fili del tempo" nel volume dallo stesso titolo, edito da Iskra edizioni, Milano 1978.

(2) *Ibidem*.

(3) *Ibidem*.

(4) *Ibidem*.

(5) Come riportato da "*Il Fatto Quotidiano*" del 15/1/2012.

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale

[Riproduciamo il brano del "filo del tempo" intitolato *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale - Tecnica rilasciata ed incurante, gestione parassitaria e predona*, brano dedicato all'affondamento del transatlantico *Andrea Doria*, vanto della cantieristica italiana del secondo dopoguerra. Da "il programma comunista", 24 agosto-7 settembre 1956, n. 17]

Andrea Doria

Alla prima applicazione alle navi del motore meccanico, la sicurezza dei viaggi marini parve, con buona ragione, un risultato storicamente e scientificamente garantito per il futuro, e tanto più con la costruzione metallica degli scafi. Dopo un secolo e mezzo di "perfezionamenti" tecnici, la probabilità di salvezza del navigante è relativamente minore che con gli antichi velieri di legno, giocattoli in preda del vento e del mare. Naturalmente la "conquista" - la più imbecille - è la *velocità*, se pure velieri speciali verso il 1850 guadagnassero sui vapori dei "nastri azzurri" non disprezzabili nel giocare - già allora - alla borsa dei cottoni tra Boston e Liverpool. Un ladro più rapido è un ladro più ladro, ma un fesso molto veloce non diventa meno fesso.

Tuttavia l'epoca dei *levrieri del mare*

sta già dietro di noi; essa corrispose alla fase successiva alla prima guerra mondiale. Già prima di essa si era arrivati ai tonnellaggi enormi: il *Titanic* colato a picco nel 1906 aveva superate le 50 mila tonnellate di stazza. E' vero che la sua velocità nel viaggio inaugurale, in cui cossò contro l'iceberg, non passava i 18 nodi. Dopo un mezzo secolo si hanno due sole eccezioni di transatlantici, tra francesi, inglesi, tedeschi, italiani, superiori di molto alle 50 mila tonnellate: infatti dopo l'ultima guerra il massimo varo è stato quello dell'*United States* di 53 mila tonnellate. Le due eccezioni furono le inglesi *Queen Mary*, di 81 mila, e *Queen Elisabeth* di 84 mila tonnellate, impostate prime della guerra e ancora in navigazione. La nuovissima nave americana ha tolto alla *Queen Mary* il primato della traversata, che la stessa aveva nel 1938 tolto alla francese *Normandie*, distrutta durante la guerra. Le velocità sono in questo moderno periodo salite oltre le trenta miglia orarie, o nodi: l'*Andrea Doria*, maggior nave italiana del dopoguerra con la gemella *Colombo* (il *Rex* antebellico era di 51 mila tonnellate), era di 29 mila sole tonnellate, ma di buona velocità (1).

Si è dunque arrestata la corsa al grosso tonnellaggio, che prelude alla grossa cata-

strofe, ma si è anche arrestata la corsa all'alta velocità, di cui ci inebriò qui in Italia il ventennio fascista. La ragione è che oggi chi ha molta fretta dispone dell'aereo, che col poco equipaggio più di una cinquantina alla volta non ne ammazza; e la traversata per mare (col sole e il tempo quasi sempre bello sulla rotta meridionale che si scelse dopo la catastrofe del *Titanic*) è più che altro uno svago e uno spasso: gli ultrapotentissimi apparati motori per far filare come torpediniere i mostruosi colossi, col costo enorme (si guadagna un miglio di velocità oraria e poche ore di traversata sciupando decine di migliaia di cavalli in più e aumentando in proporzione il consumo di combustibile) che comportano, non sono più chiesti dal viaggiatore e non fanno comodo alla compagnia. Quindi oggi la

(1) Ma la lotta di concorrenza, che nella società capitalistica non si ferma mai, ripresa successivamente anche nel campo della cantieristica navale, ha fatto sì che la corsa al grosso tonnellaggio ricominciò, questa volta nelle navi da crociera tanto da giungere a tonnellaggi di gran lunga superiori alle 84 mila tonn. della *Queen Elisabeth*, come la *Costa Concordia* dimostra con la stazza di 114 mila tonnellate.

logica consiglia navi di media stazza e di media velocità, per i passeggeri di non primissimo rango in affari (economici o politici!) non costretti a volare. Le cronache hanno detto come i poveri scampati dell'*Andrea Doria* non volevano tornare in aereo: troppi saggi, in una volta, della gran civiltà della tecnica...

Inoltre quando ci si vede poco, checché sia del gran discutere sul *radar*, è buona norma andare poco veloci, come da che mondo è mondo.

Non è questa la questione centrale: ma è l'altra della estrema fragilità dello scafo della *Doria* sotto l'urto del non pesantissimo né velocissimo *Stockholm*, checché sia dello sperone rompighiaccio, che meccanicamente parlando poteva fare una breccia più profonda, ma meno dilacerata e meno paurosamente ampia (2).

Evidentemente è la *Doria* che si è scassata, probabilmente risultata troppo fragile in tutta la sua ossatura, nelle costolature e nei dorsali. Solo supponendo che un lungo tratto longitudinale dello scafo si sia sconnesso, si spiega come abbiano ceduto molti scompartimenti stagni (che per la neb-

(Segue a pag. 10)

(2) L'*Andrea Doria* urtò contro il rompighiaccio *Stockholm*, la *Costa Concordia* contro uno scoglio aguzzo: la breccia paerosi nei due scafi è stata egualmente dilacerata e paurosamente ampia.

Premessa

Spesso, anche in tempi recenti, in Italia, in Spagna, in Francia e in altri paesi, ritorna in primo piano il tema della cultura, e dell'istruzione, come fosse il centro di tutti i problemi sociali, il nodo, sciolto il quale, ogni tipo di problema può trovare la soluzione più appropriata.

C'è stato il tempo della ribellione studentesca contro riforme scolastiche considerate penalizzanti nei confronti della cultura e della scienza perché indirizzate a incanalare l'istruzione pubblica secondo le esigenze dello sviluppo economico della società e non secondo le esigenze dello sviluppo culturale e scientifico di ogni individuo, e perché indirizzate a privilegiare nello stesso tempo l'istruzione privata per ragioni di conservatorismo e di sudditanza dei poteri politici al potere della chiesa. C'è stato il tempo della lotta del corpo insegnante non solo per ragioni strettamente economiche e sindacali, ma per conservare la scuola, e quindi l'istruzione, come ente pubblico che predomini sulla scuola privata, considerando che la scuola, come qualsiasi servizio pubblico, restando appunto "pubblico" manterrebbe la *neutralità* che l'ideologia democratica riconosce allo Stato e a tutte le istituzioni che da esso discendono, grazie alla quale neutralità ogni individuo – ogni cittadino – partirebbe *alla pari di ogni altro* verso un percorso di sviluppo individuale e di carriera. C'è stato il tempo in cui gli studenti universitari, e dei licei, hanno creduto possibile riformare "dal di dentro" e "dal basso" una scuola ritenuta, in verità non a torto, inadeguata allo sviluppo sociale e al progresso tecnico impresso all'economia in generale, privilegiando le esigenze della gioventù che lo sviluppo sociale fa emergere di anno in anno.

Sempre, nella società borghese, la "questione della cultura e della conoscenza" viene legata alla formazione delle idee, delle opinioni di ogni individuo, al quale si riconosce, *a priori*, una facoltà: quella di *scegliere* tra le più diverse *opportunità* che la società attuale

sfornerebbe continuamente; "scelta" fra le diverse idee che circolano nella società, scelta del percorso di studio, scelta della carriera, scelta degli amici, degli amatori ecc. Insomma, si nasce, si cresce e si muore in una società governata dalle leggi del capitale, dalle leggi del valore e del mercato, dove la concorrenza e la competitività non solo delle merci, ma anche delle idee, sono sottoposte alla domanda e all'offerta che si incontrano, e si scontrano, appunto nel mercato.

Da materialisti, e da marxisti, sappiamo che la cultura e la conoscenza espresse dalla società sono il prodotto storico dello sviluppo delle forze produttive e che la base su cui cultura e conoscenza poggiano è la base economica che regge quel determinato tipo di organizzazione sociale. Allo stesso modo, l'individuo, l'essere umano, proprio perché è un essere sociale è esso stesso il prodotto della organizzazione sociale in cui nasce, vive e muore; è lo sviluppo sociale, lo sviluppo economico e della tecnica produttiva che porta con sé lo sviluppo anche degli individui che ne sono coinvolti, distinguendoli per collocazione e funzione produttiva, e perciò distinguendoli in classi sociali differenti tra le quali si sviluppano rapporti di contrasto tra i possessori dei mezzi di produzione e i possessori di sola forza lavoro. Le forze produttive, raggiunto un certo grado di sviluppo, si scontrano con le forme che l'organizzazione sociale determinata si è data – o meglio, le forme che le classi dominanti hanno imposto all'intera società – e i fattori di contrasto fra le classi, sviluppandosi, conducono allo scontro generale, alla rivoluzione dei modi di produzione economica e dei poteri politici che vi corrispondono. Ogni modo di produzione superiore acquisisce, assorbe e supera i risultati di cultura e di conoscenza raggiunti dal modo di produzione precedente, formando così una propria cultura e una propria conoscenza che le classi rivoluzionarie che

rappresentano il modo di produzione superiore utilizzano allo sviluppo, alla conservazione e alla difesa del loro potere economico e politico. È successo nel passaggio storico dal comunismo primitivo allo schiavismo, dallo schiavismo al feudalesimo o al modo di produzione asiatico, da questi ultimi al capitalismo: sempre le classi possidenti, che rappresentavano la minoranza all'interno della società, hanno utilizzato la cultura e la conoscenza per il proprio potere e per schiacciare in condizioni di subordinazione le classi lavoratrici che rappresentavano la maggioranza della popolazione, schiavi, servi della gleba e artigiani o proletari che fossero nelle diverse epoche storiche.

Quale cultura, dunque? Quale libertà di scelta? La cultura come "valore assoluto del pensiero", come spirito inoculato nel cervello degli esseri umani da un'entità soprannaturale? L'azione dei singoli individui e delle masse sarebbe quindi il risultato della scelta di un "processo spirituale" chiamato cultura? Una concezione del genere non è soltanto lontana mille miglia dal marxismo, ma è un atto di fede cieca nella cultura borghese, una cultura oltretutto che contiene ideologicamente mille "culture diverse", giustificando in questo modo la "libertà di scelta" come se si fosse davanti agli scaffali di un supermercato pronti a "scegliere" tra diversi tipi di merci.

Nelle società divise in classi nulla è neutro, meno che meno la cultura. Il trapasso sovversivo da una società di classe alla società di classe superiore non avviene grazie alla *coscienza* che le classi rivoluzionarie hanno del trapasso stesso; sono i fatti materiali che scatenano le azioni e proiettano le ideologie. In un "filo del tempo" del 1953 si legge: "I capi e promotori della rivoluzione antischiavista travestirono la lotta contro la forma schiavista di produzione, che era il reale contenuto storico del trapasso, sotto una dottrina, del tutto compiuta ed esauriente, in cui appariva la liberazione dello spirito dalla carne e l'obiettivo di una vita ultraterrena come movente di tutta l'azione. L'attività delle masse non era coscientemente non lottarono per il paradiso, né sapevano che al posto della schiavitù sarebbe venuta una nuova forma di servitù. La coscienza del passaggio non era nelle masse, né in alcuna scuola, dottrina, gruppo. Soltanto dopo essa fu chiara" (a). E ancora: "Analogamente avvenne per la rivoluzione capitalista contro il feudalesimo. Si trattava di trapasso al modo di produzione basato sul salariato, ma i postulati, da una non meno possente scuola filosofica e politica, furono presentati, ben altrimenti, come libertà dell'uomo o del cittadino... trionfo della ragione" (b).

Sul terreno della scuola, stampa, propaganda, chiesa ecc., si afferma ancora nel "filo del tempo" ora citato, che "fin che la classe lavoratrice sarà sfruttata, la diffusione della ideologia borghese avrà sempre un immenso vantaggio sulla diffusione del socialismo scientifico", e si conclude il ragionamento così: "La partita sarà perduta per la rivoluzione [proletaria, ndr] fino a che non si fa assegnamento su forti masse che lottano, senza presupporre nemmeno per sogno che siano uscite dalla influenza culturale ed economica borghese, ma per la ineluttabile spinta del contrasto delle forze produttive materiali **non ancora divenute coscienza dei combattenti**, e tanto meno poi scientifica cultura!" (c).

L'ideologia borghese, che pretende che la cultura, e quindi il suo possesso, condizioni la lotta storica fra le classi, è l'ideologia dominante e il proletariato – finché resta proletariato, ossia classe salariata – non può che assimilare cultura borghese con tutto il suo seguito di pregiudizi, abitudini, limiti e false interpretazioni della realtà. Allo snodo rivoluzionario la classe del proletariato giungerà non in forza di

sidenti, con l'interdizione dell'insegnamento religioso in tutte le scuole pubbliche (e insieme con l'istruzione gratuita), rispedito i preti nel ritiro tranquillo [nel chiuso] della vita privata, per vivervi delle elemosine dei fedeli, con la liberazione di tutti gli stabilimenti scolastici dal controllo e dalla tirannia del governo [e dall'asservimento allo Stato], la forza spirituale della repressione doveva essere spezzata. Non solamente la scienza sarebbe divenuta accessibile a tutti, ma sarebbe stata liberata dalle pastoie della pressione [dell'oppressione] governativa e dei pregiudizi di classe" (7).

e] "Una volta aboliti l'esercito permanente e la polizia, strumenti materiali [elementi della forza fisica] del vecchio governo" (8).

Nel testo intitolato *Critica del programma di Gotha (Glosse marginali al programma del Partito operaio tedesco)*, del 1875, Marx critica, tra l'altro, il programma educativo ivi contenuto, al pari di tutto il resto inficiato di opportunismo: le speranze nello Stato ancorché mascherate di fraseologia rivoluzionaria, rivelano la "fede democratica nei miracoli" o la "fede servile nello Stato"; in entrambi i casi, qualcosa che sta le mille miglia lontano dal socialismo. Oggi, c'è chi pretende, con un rigurgito di lassallismo in ritardo, di riproporre la vecchia brodaglia: non proclama il PDUP (9), ad esempio, la "libertà della scienza" e "di coscienza" dello stigmatizzato programma di Gotha, quale conquista "nello Stato" da parte del proletariato? Oggi come ieri, da parte dell'opportunismo, "si preferisce non andare oltre il livello borghese". Scrivono Marx ed Engels nel *Manifesto*: "I comunisti strappano l'educazione all'influenza della classe dominante". Questo, e non altro, è il programma rivoluzionario, la rivoluzione per una reale educazione.

"E' assolutamente da respingere una 'educazione popolare da parte dello Stato'. Fissare con una legge generale i mezzi delle scuole elementari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento ecc. e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello Stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo Stato educatore del popolo! Sono invece da escludere tanto il governo che la Chiesa da ogni influenza nella scuola. Nel Reich prussiano-tedesco (e non si ricorra alla magra scusa di dire che si parla di uno "Stato futuro"; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di un'assai rude educazione da parte del popolo.

"Ma l'intero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è completamente ammorbatto dalla fede del suddito verso lo Stato, propria della setta lassalliana, e cosa che non è certo migliore, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un

CULTURA, ISTRUZIONE, SCUOLA

Risposta di classe al riformismo nella scuola

Il concetto marxista di istruzione: educazione fisica, intellettuale e politecnica e lavoro produttivo

La sommatoria citazione che segue è tratta dalle *Istruzioni ai delegati del Consiglio Generale provvisorio* (dell'Internazionale) su singole questioni, redatte da Marx per il I Congresso dell'A.I.L. (Ginevra, 3-8 settembre 1866). In esse Marx sottolinea la necessità di addivenire a nuove "leggi generali", imposte allo Stato dalla forza proletaria, per far sì che "a nessun genitore e a nessun datore di lavoro sia dato dalla società il permesso di usare del lavoro di fanciulli o di adolescenti, se non a patto che quel lavoro produttivo sia legato all'istruzione". Ciò porta a definire il concetto di istruzione, quale unità dell'educazione fisica e intellettuale, e di unità di essa col lavoro produttivo. L'argomento è ripreso nel secondo brano, riprodotto di seguito, tratto dal I Libro del *Capitale*.

Nelle *Istruzioni per i delegati*, del 1866, si legge:

"Per istruzione noi intendiamo tre cose:

1 Educazione spirituale [Formazione intellettuale]

2 Educazione corporale [Educazione fisica], qual è prodotta dagli esercizi ginnici e militari

3 Educazione tecnologica [Istruzione politecnica], tale da abbracciare i principi generali e scientifici di ogni tipo di produzione e nel medesimo tempo da iniziare i fanciulli e i giovani all'uso pratico degli strumenti elementari di ogni mestiere.

Alla divisione dei fanciulli e dei giovani [dai 9 ai 17 anni in tre classi] dovrebbe corrispondere uno sviluppo graduale e progressivo della loro educazione mentale [intellettuale], ginnica e tecnologica [politecnica] (...).

L'unione del lavoro produttivo retribuito con l'educazione mentale, gli esercizi corporali [fisici] e l'apprendistato tecnologico [politecnico] eleveranno la classe operaia ben al di sopra del livello della borghesia e dell'aristocrazia [al di sopra delle classi superiori e medie]." (1)

Nel I Libro del *Capitale*, al capitolo XIII "Macchine e grande industria", si legge:

Potere proletario ed istruzione. L'esempio della Comune di Parigi: per una educazione autentica occorre una autentica rivoluzione, non viceversa

In *La guerra civile in Francia* (1871), scritto subito dopo la caduta della Comune di Parigi, Marx passa in rassegna anche i provvedimenti del primo potere proletario della storia, nel campo dell'educazione. "Non c'è stato tempo – si riconosce – per riorganizzare la pubblica istruzione", ma, pur nelle condizioni eccezionali d'emergen-

za dettate dallo stato di necessità, la Comune ha mostrato di avere impostato sin dalle basi, in maniera totalmente diversa dalla più radicale delle repubbliche borghesi "avanzate" (dopo oltre 100 anni il giudizio non cambia, anzi!), il problema dell'educazione: netto taglio con il potere statale e dei preti, gratuità effettiva in direzione della generale

emancipazione proletaria in campo intellettuale-scientifico, possibilità per la "classe media" intellettuale di dare un contributo alla causa dell'emancipazione trasformando "in veri combattenti del pensiero", ora che la "repubblica di lavoratori" (la dittatura del proletariato) ha paerto alla scienza "una funzione reale". Per una educazione autentica occorre una autentica rivoluzione, non viceversa; la Comune sta a dimostrarlo. E' quanto ripeterà Lenin, quanto dirà la Sinistra comunista d'Italia, quanto continueremo a difendere noi, contro ogni *educazionismo* di ritorno in seno al proletariato (al tempo di Marx erano i "volterriani", in Italia nel 1912 fu Tasca; oggi, 1975, a riprendere il concetto di "liberazione didattica" sono magari i gruppetti extraparlamentari nati nel Sessantotto).

Ed ecco i passi di Marx, ripresi dai tre testi dedicati alla Comune (3):
a] "Non c'è stato evidentemente il tempo di riorganizzare l'istruzione (educazione) pubblica; ma allontanando l'elemento religioso e clericale, la Comune ha preso l'iniziativa di emancipare intellettualmente il popolo. Ha nominato una commissione per l'organizzazione dell'insegnamento (primario elementare e professionale) (28 aprile). Ha ordinato che tutti gli strumenti di lavoro scolastico, quali libri carta fogli ecc siano gratuitamente distribuiti dagli insegnanti, che li ricevono a loro volta dai sindacati rispettivi da cui dipendono. Nessun insegnante è autorizzato, sotto nessun pretesto, a domandare ai suoi allievi il pagamento di questi strumenti di lavoro scolastico (28 aprile)" (4).

b] "Essendosi dati alla fuga i professori della Scuola di medicina, la Comune ha designato una Commissione in vista della fondazione di *università libere* che non siano più parassite di Stato; ha fornito agli studenti che hanno superato gli esami i mezzi di praticare indipendentemente dal titolo di dottore (il titolo sarà conferito dalla Facoltà)" (5).
c] "Di fronte ai disastri accumulati della Francia da questa guerra, davanti al suo crollo nazionale e alla sua rovina finanziaria, queste classi medie sentono che non è la classe corrotta di coloro che vogliono essere i negrieri della Francia, ma unicamente le aspirazioni virili e la erculeo potenza della classe operaia che possono apportare la salvezza!
"Esse sentono che solo la classe operaia può emanciparle dalla tirannia dei preti, fare della scienza non più uno strumento del dominio di classe, ma una forza popolare, fare degli stessi scienziati non più dei prosenetri dei pregiudizi di classe, dei parassiti di Stato a caccia di sinecure e degli alleati del capitale, ma dei liberi agenti del pensiero [dei veri combattenti del pensiero]! La scienza può svolgere il suo ruolo autentico solo nella Repubblica del Lavoro [nella Repubblica dei lavoratori]" (6).

d] "Con l'espropriazione di tutte le chiese, nella misura in cui costituissero entità pos-

sidenti, con l'interdizione dell'insegnamento religioso in tutte le scuole pubbliche (e insieme con l'istruzione gratuita), rispedito i preti nel ritiro tranquillo [nel chiuso] della vita privata, per vivervi delle elemosine dei fedeli, con la liberazione di tutti gli stabilimenti scolastici dal controllo e dalla tirannia del governo [e dall'asservimento allo Stato], la forza spirituale della repressione doveva essere spezzata. Non solamente la scienza sarebbe divenuta accessibile a tutti, ma sarebbe stata liberata dalle pastoie della pressione [dell'oppressione] governativa e dei pregiudizi di classe" (7).

e] "Una volta aboliti l'esercito permanente e la polizia, strumenti materiali [elementi della forza fisica] del vecchio gover-

Il programma comunista: educazione del proletariato da parte dello Stato o educazione dello Stato da parte del proletariato?

compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.
"Libertà della scienza", dice un paragrafo della Costituzione prussiana. Perché dunque parlarne qui? "Libertà di coscienza"! Se in questo periodo di *Kulturkampf* (10) si voleva rammentare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si poteva fare solo in questa forma: Ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni corporei senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua consapevolezza che la "libertà di coscienza" borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di *libertà di coscienza religiosa*, e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il livello "borghese" (11).

(Segue a pag. 6)

una cultura *alternativa*, di una cultura "proletaria" che dovrebbe dare al proletariato la *coscienza* del movimento rivoluzionario che lo vede protagonista, ma in forza delle determinazioni materiali sprigionate dall'antagonismo fra gli interessi proletari e gli interessi borghesi, determinazioni materiali che muovono le forze sociali in uno scontro titanico la cui posta in gioco è il potere politico, il potere che permette alla classe borghese di mantenere il dominio assoluto sulla società proseguendo nello sfruttamento della forza lavoro salariata allo scopo di ingigantire il valore del capitale, o alla classe proletaria che, conquistandolo e spezzando la forza dello Stato borghese, può avviare la trasformazione della società con la distruzione del modo di produzione capitalistico che genera l'antagonismo fra le classi e avviando così la società ad una organizzazione sociale, e produttiva, superiore, ossia non più basata sulla divisione della società in classi antagoniste. La cultura che la nuova società comunista produrrà non sarà certo una cultura "proletaria" perché il proletariato come classe avrà cessato di esistere insieme a tutte le altre classi che sopravvivono nella società borghese.

In questa prospettiva, la dittatura del proletariato che la rivoluzione proletaria instaura a potere politico conquistato, e che viene esercitata dal partito di classe che è l'unico a possedere la *coscienza di classe* – la coscienza dell'intero processo storico che comprende il trapasso rivoluzionario dalla società divisa in classi alla società senza classi – agirà fin dai suoi primi passi nel campo dell'istruzione e della cultura, come già con la Comune di Parigi e, soprattutto, con la rivoluzione dell'Ottobre 1917. Il tema non è sconosciuto al marxismo, né al movimento rivoluzionario del proletariato, come i brani dai classici del movimento comunista internazionale che riprendiamo qui di seguito dimostrano. Ripubblichiamo, infatti, un lavoro di partito che già nel 1968 e poi nel 1975 e '75 aveva il compito di rimettere tutta la questione della cultura e dell'istruzione sui giusti binari marxisti.

no, la Comune si assegnò il compito di spezzare lo strumento [la forza] spirituale dell'oppressione, il potere dei preti; essa decretò la separazione della Chiesa dallo Stato e l'espropriazione di tutte le chiese nella misura in cui rappresentavano dei soggetti possidenti. I preti furono rispediti alla calma intimità della vita privata, per vivervi delle elemosine dei fedeli, sull'esempio dei loro predecessori, gli apostoli. La totalità degli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e, al tempo stesso, sgombrati da ogni ingerenza della Chiesa e dello Stato. Così non solo l'istruzione veniva resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa veniva liberata dai ceppi di cui l'avevano caricata i pregiudizi di classe e il potere governativo" (8).

compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

"Libertà della scienza", dice un paragrafo della Costituzione prussiana. Perché dunque parlarne qui? "Libertà di coscienza"! Se in questo periodo di *Kulturkampf* (10) si voleva rammentare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si poteva fare solo in questa forma: Ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni corporei senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua consapevolezza che la "libertà di coscienza" borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di *libertà di coscienza religiosa*, e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il livello "borghese" (11).

(Segue a pag. 6)

CORRISPONDENZA

Per l'Italia:
IL COMUNISTA,
cas. post. 10835 -
20110 - Milano
ilcomunista@pcint.org

Per la Francia:
nuovo indirizzo

PROGRAMME,
BP 57428,
69347 - Lyon
leproletaire@pcint.org

Per la Svizzera:
EDITIONS PROGRAMME,
Ch. De la Roche 3,
1020 - Renens
leproletaire@pcint.org

Per la lingua inglese:
proletarian@pcint.org

Per la lingua spagnola:
elprogramacomunista@pcint.org

Risposta di classe al riformismo nella scuola

(da pag. 5)

Utopismo pedagogico come adattamento al sistema sociale presente

In un capitolo dell'*Antidühring* (*Il rovesciamento della scienza del signor Eugenio Dühring*), del 1878, contro l'utopismo pedagogico, Engels mostra come tale genere di utopismo, ammantato di un'apparenza di critica radicale all'educazione presente, equivalga al più piatto adattamento all'ordine sociale capitalista, di cui, semmai, vuol accentuare, battendo la grancassa "proletaria", il carattere anti-umano di smembramento dell'essere sociale in distinte "specializzazioni", unicamente finalizzati al meccanismo produttivo borghese. La distruzione dell'eredità borghese si risolve, in mano all'utopismo alla Dühring, in depauperamento del tessuto potenziale culturale proletario. E' quanto ribadirà Lenin, legando i termini rivoluzione proletaria-rielaborazione ed assimilazione della cultura del passato, in polemica con l'estremismo del Proletkult: "il marxismo ha acquisito il suo significato storico mondiale in quanto ideologia del proletariato rivoluzionario, perché, invece di respingere le conquiste più preziose dell'epoca borghese, ha al contrario assimilato e rielaborato quanto vi era di più valido nello sviluppo più che bimillenario della cultura e del pensiero umani. Solo il lavoro svolto su questa base e in questa direzione, ispirato dall'esperienza della dittatura del proletariato, come ultima fase di lotta contro ogni sfruttamento, può essere riconosciuto come lo sviluppo di una cultura effettivamente proletaria" (*Sulla Cultura proletaria*, 8 ottobre 1920, in polemica con la linea espressa al I Congresso panrusso del Proletkult, e in particolare don Lunaciarskij, *Opere*, vol 20, p. 301). I passi di Engels, Lenin e Trotsky mostrano ad *abundantiam* come il marxismo sia sempre stato alieno dall'identificare la rivoluzione in campo educativo con l'iconoclastia antipassatista del radicalismo piccolo-borghese (oggi, 1975, e oggi 2011, in gran voga sotto la specie della neo-didattica, della cultura alternativa ecc.).

"L'adolescente cittadino dell'avvenire

non sarà tormentato molto con la filologia. 'Le lingue morte sono completamente soppresse... mentre le lingue straniere viventi resteranno... qualcosa di secondario'. Solo dove lo scambio tra i popoli si estende al movimento delle stesse masse popolari, esse debbono essere rese accessibili facilmente a ciascuno a seconda dei bisogni. 'L'istruzione linguistica veramente educativa' si troverà in una specie di grammatica generale e specialmente nella 'materia e nella forma della propria lingua'.

La limitatezza nazionale degli uomini di oggi è ancora troppo cosmopolita per Dühring. Egli vuole abolire le due leve che nel mondo odierno offrono almeno l'opportunità di elevarsi al di sopra del limitato punto di vista nazionale: la conoscenza delle lingue antiche che dischiude, almeno agli uomini di tutte le nazioni che hanno ricevuto la cultura classica, un più ampio orizzonte comune, e la conoscenza delle lingue moderne, unico mezzo con il quale gli uomini delle varie nazioni possono intendersi tra loro e familiarizzarsi con ciò che accade fuori dei propri confini. Invece deve essere inculcato a fondo lo studio della grammatica della lingua nazionale.

Ma 'materia e forma della propria lingua' sono intelligibili solo allorché se ne seguano il nascere e il graduale sviluppo e questo non è possibile senza tener conto in primo luogo delle lingue vive e morte dello stesso ceppo. Ma così siamo ritornati di nuovo al campo espressamente vietato. Ma se con ciò Dühring cancella dal suo piano scolastico tutta la moderna grammatica storica, per l'insegnamento linguistico non gli rimane altra che la grammatica tecnica di vecchio stampo, raffazzonata completamente nello stile della vecchia filologia classica, con tutte le sue casistiche e le sue arbitrarietà, fondate sulla mancanza di una base storica.

L'odio verso la filologia classica lo spinge ad elevare il prodotto deteriorato della vecchia filologia a 'fulcro di un'istruzione linguistica veramente educativa' (12).

Necessità della polemica politica nel movimento degli studenti

Nel *Progetto di risoluzione sull'atteggiamento verso gli studenti*, presentato da Lenin, tra i tanti che presentò, in vista del II Congresso del POSDR che si tenne tra Bruxelles e Londra dal 17 (30) luglio al 10 (23) agosto 1903, si prende chiara posizione contro gli esaltatori dell'*unitarismo* ad ogni costo del movimento politico 'generale' degli studenti.

Di fronte ad obiezioni sorte nel seno dello stesso POSDR sul passo riguardante i "falsi amici", Lenin intervenne il 23 agosto a ribadire la necessità per gli studenti di orientarsi fra le varie tendenze, affermando esplicitamente: "Noi poniamo come scopo principale l'elaborazione di una concezione del mondo organica e rivoluzionaria". E, nell'articolo riportato nel paragrafo successivo, ribadirà: "Una certa parte degli studenti vuole formarsi una concezione socialista, determinata e coerente, del mondo.

Lo scopo finale di questo lavoro preparatorio deve essere - per gli studenti che desiderano partecipare praticamente al movimento rivoluzionario - soltanto una scelta cosciente e irrevocabile d'una delle due tendenze che oggi si sono formate nell'ambiente rivoluzionario.

Colui che protesta contro tale scelta in nome dell'unione ideologica degli studenti, in nome della loro formazione rivoluzionaria in generale ecc., annebbia la coscienza socialista, in realtà predica unicamente

l'assenza di idee".

"Il II Congresso del Partito operaio socialdemocratico russo salutò la ripresa dell'attività rivoluzionaria fra gli studenti, invita tutte le organizzazioni del partito ad aiutare in tutti i modi questi giovani che aspirano ad organizzarsi e raccomanda a tutti i gruppi e circoli di studenti innanzi tutto di porre in primo piano, nella loro attività, l'elaborazione fra i loro membri di una organica e conseguente concezione socialista, lo studio serio, d una parte, del marxismo e, dall'altra, del populismo russo e dell'opportunismo dell'Europa occidentale, che sono le tendenze principali fra le moderne correnti avanzate in lotta fra di loro; in secondo luogo di guardarsi da quei falsi amici della gioventù, che, con una vuota fraseologia rivoluzionaria o idealistica o con geremiadi filistei sul danno e sull'inutilità di un'aspra polemica fra le correnti rivoluzionarie e d'opposizione, distolgono i giovani dal lavoro che può dare loro una seria educazione rivoluzionaria, perché questi falsi amici in realtà non fanno che diffondere la mancanza di principi e un modo poco serio di considerare il lavoro rivoluzionario; in terzo luogo, di cercare, quando si passa all'attività pratica, di stabilire in anticipo contatti con le organizzazioni socialdemocratiche per utilizzare i loro suggerimenti ed evitare, per quanto è possibile, gravi errori all'inizio dello stesso lavoro" (13).

Teoria e partito necessari alla gioventù studentesca per svolgere un compito rivoluzionario

Nel periodo aprile-settembre 1903 appare sulla rivista "Student" il lungo articolo di Lenin intitolato *Sui compiti della gioventù rivoluzionaria*, che, coerentemente con la linea espressa nel *Progetto di risoluzione sull'atteggiamento verso gli studenti* presentato al II Congresso del POSDR, attacca duramente le posizioni dei "falsi amici della gioventù" contrari ad "incrinare" con la lotta politica l'unità del movimento studentesco. Le posizioni dei "falsi amici" erano rappresentate in Russia particolarmente dall'organo dei social-rivoluzionari "Revoljucionnaja Rossija", fautore dell'apartiticità del movimento ("Che cos'è - protestava il giornale s.r. - questa *miopie*

tattica di un'organizzazione rivoluzionaria che desidera ad ogni costo vedere in ogni altra organizzazione autonoma non subordinata ad essa una *concorrente* che dev'essere eliminata, nelle cui file bisogna ad ogni costo introdurre la divisione, la scissione, la disorganizzazione?"). "Se la divisione politica degli studenti - ribadisce Lenin - corrisponde alla divisione politica della società, ciò non significa forse di per sé che per 'unione ideologica' degli studenti si deve intendere necessariamente una delle due cose: o attrarre il maggior numero di studenti ad una determinata cerchia di idee sociali e politiche o avvicinare maggiormente gli studenti d'un gruppo politico deter-

minato a quei rappresentanti dello stesso gruppo che sono al di fuori dell'ambiente studentesco? Non è ovvio che si può parlare di trasformazione rivoluzionaria degli studenti soltanto con idee assolutamente precise sull'essenza e sugli aspetti di questa trasformazione rivoluzionaria? Per un socialdemocratico ciò significa innanzitutto diffondere le idee socialdemocratiche tra gli studenti e lottare contro le opinioni che non hanno nulla in comune col socialismo rivoluzionario, anche se si chiamano 'democratiche-rivoluzionarie' (quante grida di orrore e accuse di settarismo si becherebbe oggi Lenin - le cui parole sono tanto più significative, in quanto nella Russia preborghese gli studenti avevano un ruolo specifico nel movimento rivoluzionario - da parte dei "falsi amici" super-rivoluzionari dei gruppi!).

"Notate quanta confusione c'è in questo ragionamento. La concorrenza è possibile (e inevitabile) solo tra un'organizzazione politica e l'altra, tra una corrente politica e l'altra. Tra una società di mutuo soccorso e un circolo rivoluzionario la concorrenza è impossibile, (...) Ma se in quella stessa società di mutuo soccorso è sorta una certa tendenza politica (...) la concorrenza e la lotta diretta sono allora un dovere per ogni 'politico' onesto. Se vi è chi rin-

Rivendicazioni comuniste per la scuola

Riportiamo dai *Documenti per la revisione del programma del Partito* (maggio 1917), immediatamente successivi alle *Tesi d'aprile*, quanto Lenin fissa per la scuola come rivendicazioni del Partito. Si tenga conto che non si tratta ancora del pieno programma rivoluzionario comunista, ma di rivendicazioni immediate di partito pur nell'ambito di una rivoluzione a carattere borghese avanzato. Si potrà constatare come tale piano rivendicativo sia oggi sconfessato (peggio, deliberatamente ignorato) dall'opportunismo quale "utopismo" da impossibili "futuri"; e ciò in una situazione di capitalismo stramaturato! D'altronde, già l'azione della Comune in campo scolastico aveva dimostrato, una volta per tutte, che il più avanzato dei radicalismi borghesi rimane ben al qua delle rivendicazioni "minime" del movimento proletario di classe.

"Nel momento attraversato oggi dalla Russia (...) la Costituzione della repubblica democratica deve assicurare:

- (...)
 [13] *La separazione della Chiesa dallo Stato e la separazione della scuola dalla Chiesa. La completa laicità della scuola.*
 [14] *L'istruzione generale politecnica (per la conoscenza teorica e pratica delle principali branche della produzione) gra-*

Socialismo e cultura

Non per amore del proprio orticello richiamiamo la polemica del 1912 al Congresso Giovanile del PSI di Bologna, dove si scontrarono due opposte concezioni: l'una "educazionista", rappresentata da Tasca, maestro dell'ordinovismo; l'altra, da Bordiga, sul solco della Sinistra storica. La prima affermava la necessità di avere "militi consapevoli e sicuri", stabilendo che a tale scopo era necessario culturizzare l'attività del movimento trasformando, tra l'altro, l'*Avanguardia* (16) in "organo prevalente di cultura, affidandone la redazione a compagni giovani e adulti di *maggior competenza*". La sua tesi era "che il movimento socialista debba tendere ad avere giovani proletari non solo istruiti nel senso generico, ma anche in quello del 'perfezionamento professionale' per farne dei *buoni produttori*". La mozione di sinistra - è il primo testo che pubblichiamo di seguito - si oppose decisamente a questo concetto gradualista, difendendo la fondamentale posizione che fu di Lenin (in quanto da sempre lo è del marxismo) che la vera educazione del proletariato è quella che gli indica la via della rivoluzione.

Il secondo testo, di cui diamo qualche passo, è intitolato *Il problema della cultura*, ed apparve nell'"Avanti!" del 5 maggio 1913, quasi come "coda" polemica dello scontro del 1912. Esso reagiva all'idea "chwe perfino i sindacati economici fossero ridotti a scuole di tirocinio professionale per le nuove elve degli sfruttati. E' ribadito il concetto che la piena educazione culturale non può essere il compito di una società divisa in classi, ma si raggiungerà dopo la rivoluzione. Soprattutto è indicato il deforme errore di poter fare un'opera culturale parallela a quella di altri partiti e quindi di altre classi, che sarebbe posizione puramente

chiude i circoli negli interessi angustamente universitari (...) la lotta tra costui e chi predica non già la costrizione in un ambito più ristretto, ma l'ampliamento degli interessi è altrettanto necessaria e doverosa (...).

"Per lui [l'autore dell'articolo s.r., ndr] il centro di gravità si trova proprio nel movimento politico generale, cioè democratico generale, che dev'essere unito. Quest'unità non dev'essere infranta dai 'circoli puramente rivoluzionari', che si devono raggruppare 'parallelamente all'organizzazione generale degli studenti'. Dal lato degli interessi di questo largo e unico movimento democratico è, naturalmente, un delitto 'imporre' etichette di partito e far violenza alla coscienza intellettuale dei compagni. Proprio così considerava le cose la democrazia borghese nel 1848, quando i tentativi di far vedere l'antagonismo tra gli interessi di classe della borghesia e quelli del proletariato implicavano la 'generale' condanna dei 'fanatici della divisione e della scissione'.

Proprio così vede le cose la più recente variante della democrazia borghese: gli opportunisti e i revisionisti che anelano ad un unico grande partito democratico, che proceda pacificamente mediante le riforme, mediante la collaborazione delle classi. Tutti costoro sono sempre stati, e non possono non essere, nemici dei contrasti 'di frazione' e fautori del movimento 'politico generale'" (14).

tuita e obbligatoria fino a sedici anni per i ragazzi di ambo i sessi; lo stretto collegamento dell'istruzione con il lavoro sociale produttivo dei ragazzi.

15] *La distribuzione del vitto, dell'alloggio e degli oggetti d'uso scolastico agli scolari a carico dello Stato.*

16] *Il passaggio dell'istruzione pubblica agli organi democratici dell'autogoverno locale; la soppressione di ogni intervento del potere centrale nell'elaborazione dei programmi scolastici e nella scelta del personale insegnante; l'elezione degli insegnanti da parte della popolazione e revocabilità, da parte della stessa popolazione, degli insegnanti indesiderabili.*

(...)
 Al fine di tutelare la classe operaia dalla degenerazione fisica e morale e allo scopo altresì di sviluppare la sua attitudine alla lotta di emancipazione, il partito esige:

- (...)
 5] *L'interdizione agli imprenditori di impiegare nella produzione i ragazzi durante l'età dell'obbligo scolastico (fino a sedici anni); la limitazione della giornata lavorativa a quattro ore per i giovani (da sedici a venti anni); la proibizione per i giovani del lavoro notturno e del lavoro nelle miniere e nelle industrie insalubri (...)* (15).

controrivoluzionaria". Dedichiamo questi due testi conclusivi della breve rassegna, tratti dal vol. I della *Storia della sinistra comunista* (17), ai cultori in veste "rivoluzionaria" di un "nuovo sapere", e di "esperimenti galileiani" a partire da questa "perfezionabile" società che, finalmente epurata dalla "vera cultura" potrebbe tranquillamente "fuoriuscire nel socialismo". Gli appigli teorici che costoro invano cercherebbero in Marx, Engel e Lenin (non parliamo poi dell'abborrita Sinistra comunista!) possono scovarli altrove: nel riformismo beota di ieri e di sempre.

Primo testo (18):
 Mozione della corrente di sinistra su "educazione e cultura":

"Il Congresso *considerando* che in regime capitalista la scuola rappresenta un'arma potente di conservazione nelle mani della classe dominante, la quale tende a dare ai giovani un'educazione che li renda ligi e rassegnati al regime attuale, e impedisca loro di scorgerne le essenziali contraddizioni, rilevando quindi il carattere artificioso del'educazione attuale e degli insegnamenti ufficiali, in tutte le loro fasi successive, e ritenendo che nessuna fiducia sia da attribuirsi ad una riforma della scuola nel senso laico o democratico;

"riconoscendo che scopo del movimento nostro è contrapporsi ai sistemi di educazione della borghesia, creando dei giovani intellettualmente liberi da ogni forma di pregiudizio, decisi a lavorare alla trasformazione delle basi economiche della società, pronti a sacrificare nell'azione rivoluzionaria ogni interesse individuale;

"*considerando* che questa educazione socialista, contrapponendosi alle svariate forme di individualismo in cui si perde la gioventù moderna, partendo da un com-

plesso di cognizioni teoriche strettamente scientifiche e positive giunge a formare uno spirito e un sentimento di sacrificio;

"*riconosce* la grande difficoltà pratica di dare alla massa degli aderenti al nostro movimento una base così vasta di nozioni teoriche, che esigerebbe la formazione di veri e propri istituti di cultura, e mezzi finanziari sproporzionati alle nostre forze; e, pure impegnandosi a dare l'appoggio più entusiasta al lavoro che intende fare in questo campo la Direzione del P.S., ritiene che l'attenzione dei giovani socialisti debba piuttosto essere volta *alla formazione del carattere e del sentimento socialisti*;

"*considerando* che una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva nella lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato, respingendo la definizione scolastica del nostro movimento e ogni discussione sulla sua così detta *funzione tecnica*, crede che, come i giovani troveranno in tutte le agitazioni di classe del proletariato il terreno migliore per lo sviluppo della loro coscienza rivoluzionaria, così le organizzazioni operaie potranno attingere dalla attiva collaborazione dei loro elementi più giovani e ardenti quella fede socialista che sola può e deve salvarle dalle degenerazioni utilitarie e corporativiste;

"*afferma* in conclusione che l'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio regolato da sistemi e norme quasi burocratiche e in conseguenza esorta tutti gli aderenti al movimento giovanile socialista:

a] a riunirsi molto più spesso che non lo prescrivano gli statuti, per discutere tra loro sui problemi dell'azione socialista, comunicandosi i risultati delle osservazioni e delle letture personali e abituandosi sempre più alla solidarietà morale dell'ambiente socialista;

b] a prendere parte attiva alla vita delle organizzazioni di mestiere, facendo la più attiva propaganda socialista fra i compagni organizzati, specialmente diffondendo la coscienza che il Sindacato non ha per unico fine i miglioramenti economici immediati, ma è invece uno dei mezzi per la emancipazione completa del proletariato, a fianco delle altre organizzazioni rivoluzionarie".

Secondo testo (19):
 "Nessuno (...) accetterebbe l'epiteto di 'nemico della cultura' nel senso assoluto, e nessuno ritiene desiderabile per l'avvenire del socialismo lo stato d'ignoranza del proletariato. Noi vogliamo solo indagare fino a che punto e con quali valori possa rientrare nell'azione sovversiva del socialismo la preparazione culturale delle masse, perché riteniamo che, pur riconosciuti gli innegabili vantaggi, alcune forme di tale preparazione, specie in quanto si tenti di dare ad esse un'importanza fondamentale, finiscono con l'esorbitare troppo dalle linee caratteristiche del programma rivoluzionario del socialismo. Il partito socialista ha la missione di curare lo sviluppo intellettuale del proletariato oltre che i suoi interessi economici (...). Lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico. Ed in questo senso il socialismo vuole interessarsi dell'emancipazione intellettuale dell'operaio contemporaneamente a quella economica, sempre ritenendo che la prima è una conseguenza della seconda, e che se si tiene a cuore il progresso e la cultura della massa, non si deve disprezzare, ma accettare nel suo massimo valore, il programma della sua redenzione 'materiale' (...). Il Partito Socialista indica al proletariato in quale senso dirigere le forze risultanti dal suo bisogno economico per raggiungere più presto la finalità di classe, ossia l'abolizione del salariato. Così dunque il partito può e deve guidare l'educazione e la 'cultura' operaia (...).

"Ma il 'riformismo' e la 'democrazia' vedono il problema della cultura da un punto di vista ben diverso, anzi esattamente capovolto. Nella cultura operaia essi scorgono, anziché la conseguenza parallela dell'emancipazione economica, il mezzo principale e la 'condizione necessaria' di quella emancipazione (...). Noi non possiamo 'aspettare' che la classe operaia sia 'educata' per credere possibile la rivoluzione, perché ammetteremo in pari tempo che la rivoluzione non avverrà mai. Questa pretesa preparazione culturale educativa del proletariato non è realizzabile nell'ambito della società attuale. Anzi l'educazione della classe borghese (...) 'educa' le masse in senso precisamente antirivoluzionario (...). Per la democrazia il problema economico è il sottosuolo che occorre esplorare con la luce della 'cultura' che scende dall'empireo dei filosofi, dei maestri, dei *pensatori*. Ma il socialismo marxista inverte in teoria ed in politica l'equivoco democratico. Esso mostra che il sottosuolo sociale è in fermento

(Segue a pag. 7)

e troverà in se stesso il modo di sprigionare le forze latenti che lo agitano. Il pensiero, l'ideologia operaia si determinano al di fuori della filosofia guidata dalla classe che ha il monopolio dei mezzi di produzione, e il monopolio della 'cultura'. L'azione del Partito Socialista riesce a compiere un lavoro di sintesi di quelle forze latenti, a dare al proletariato la coscienza di 'tutto' se stesso e il coraggio di non cercare al di fuori di se stesso i mezzi della sua ascesa".

(1- continua)

Premessa

(a) Cfr. *Danza di fantocci: dalla Coscienza alla Cultura*, serie *Sul filo del tempo*, A. Bordiga, in "il programma comunista" n.12/1953.
(b) *Ibidem*.
(c) *Ibidem*.

Risposta di classe al riformismo nella scuola

(1) Vedi K. Marx, *Istruzioni per i delegati del consiglio centrale provvisorio. Le singole questioni*, per il primo congresso dell'Internazionale che si tenne a Ginevra dal 3 all'8 settembre 1866. In Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XX, Editori Riuniti, Roma 1987. La traduzione italiana degli Editori Riuniti non è perfetta; tra parentesi quadre, per una migliore comprensione, abbiamo trascritto le parole dalla traduzione francese curata nel 1867 da Paul Lafargue, dalla quale riprendemmo i brani pubblicati nel 1974-74 nell'opuscolo di partito intitolato *Risposta di classe al riformismo nella scuola*.

(2) Vedi K. Marx, *Il Capitale*, Libro primo, UTET, Torino 1974, cap. XIII. Macchine e grande industria, pp. 631-632.

(3) I tre testi a cui ci riferiamo sono, il testo definitivo intitolato: *La guerra civile in Francia. Indirizzo del consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, Londra 30 maggio 1871, e i due lavori preparatori, scritti nel periodo dal 18 marzo a metà maggio circa: *La guerra civile in Francia: primo saggio di redazione*, e *La guerra civile in Francia: secondo saggio di redazione*. Le citazioni sono riprese da K. Marx, *Scritti sulla Comune di Parigi*, la nuova sinistra/Edizioni Samonà e Savelli, Roma 1971.

(4) K. Marx, *La guerra civile in Francia: primo saggio di redazione*, cit., p. 109.

(5) *Ibidem*, p. 110.

(6) *Ibidem*, p. 131; tra parentesi quadre la traduzione dal francese, molto più corretta della traduzione in termini più attenuati e confusi di quella italiana (la differenza tra "agente" e "combattente", come tra "repubblica del lavoro" e "repubblica dei lavoratori", è evidente).

(7) K. Marx, *La guerra civile in Francia: secondo saggio di redazione*, cit., p. 173; tra parentesi quadre la traduzione dal francese, per le ragioni descritte nella nota 6.

(8) K. Marx, *La guerra civile in Francia. Indirizzo del consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, cit., pp. 50-51.

(9) PDUP, "*Partito di Unità proletaria*", si costituiti nel dicembre 1972 per la confluenza di diverse correnti del socialismo riformista e del cattolicesimo progressista; partito parlamentare che si collocò alla "sinistra" del PCI; nel luglio del 1974 si sciolse e, insieme al gruppo del *Manifesto*, dissidente del PCI, costituì il "PDUP per il comunismo" al quale aderì subito dopo anche il *Movimento autonomo degli studenti* di Mario Capanna, il cui scopo dichiarato era di costituire un grande movimento delle sinistre, alla "sinistra" del PCI, con l'intento di far abbandonare al PCI la sua linea del "compromesso storico" con la DC e rispostarlo "a sinistra". L'esperimento terminò nel 1984 con il suo scioglimento; suoi frammenti rientrarono nel PCI, altri conversero in *Democrazia Proletaria*, altri rimasero nel gruppo del "Manifesto", altri formarono altri "movimenti politici" ed altri seguirono le sorti di *Rifondazione Comunista* quando si staccò nel 1991 dal PCI diventando PDS.

(10) *Kulturkampf*, "battaglia per la cultura", è la campagna condotta da Bismarck per limitare i poteri della Chiesa cattolica.

(11) Vedi K. Marx, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 47-48.

(12) Vedi F. Engels, *Antidühring*, in Marx-Engels, *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma 1974, vol. XXV, pp. 308-309.

(13) Vedi Lenin, *Progetto di risoluzione sull'atteggiamento verso gli studenti*, Il Congresso del POSDR, 1903, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1969, vol. 6, p. 435. (Scritto nel giugno-luglio 1903, Pubblicato negli *Atti del II Congresso del POSDR*, per la prima volta a Ginevra nel 1904).

(14) Vedi Lenin, *I compiti della gioventù rivoluzionaria. Lettera prima*, settembre 1903, in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1969, vol. 7, pp. 43 e 46. Questo articolo è stato sottotitolato "Lettera prima", perché nelle intenzioni di Lenin doveva far parte di una serie, come dal suo *Piano delle lettere sui compiti della gioventù rivoluzionaria* (*Opere*, vol. 7, pp. 33-34), ma altre non ve ne furono.

(15) Vedi Lenin, *Sul progetto di rielaborazione del programma*, contenuto nell'opuscolo pubblicato nel giugno 1917 intitolato *Documenti per la revisione del programma del partito*, in *Opere*, Editori Riuniti,

Il sanguinoso dominio dell'imperialismo francese

La storia della Siria moderna si può dire che cominci durante la prima guerra mondiale (1), mentre in precedenza il paese era stato una regione dell'Impero Ottomano.

Con il robusto sostegno dei britannici, che avevano promesso loro l'indipendenza, le truppe dello *sceriffo* Hussein, che si era ribellato nel 1916 proclamandosi re degli Arabi, cacciarono i Turchi da una buona parte del Medio Oriente. Nel marzo 1920 a Damasco si costituì un governo che dichiarò l'indipendenza della Grande Siria (comprendente anche il Libano e la Palestina).

Ma, durante la guerra, erano stati presi degli accordi segreti fra le potenze imperialiste - i famosi "Accordi Sykes-Picot" (dal nome dei rappresentanti francese e inglese che li firmarono, insieme al russo Sazonov) - che vennero alla luce in occasione della rivoluzione bolscevica la quale si impossessò dei documenti diplomatici zaristi e rese noti al mondo intero gli arcani della diplomazia borghese.

Uno degli scopi in guerra degli imperialisti francesi e britannici, alleati ma rivali, era lo smembramento dell'Impero Ottomano alleato della Germania, e la spartizione delle sue spoglie. Rinnequando le sue promesse ai nazionalisti arabi, l'imperialismo inglese fece blocco con l'imperialismo francese perché il trattato di Sèvres, concluso nel 1920, rispettasse a grandi linee gli accordi Sykes-Picot: alla Francia fu così affidato un "mandato" (col compito di "preparare l'indipendenza") sulla Siria, e la Gran Bretagna se ne fece attribuire uno sull'Irak e la Palestina.

Mentre in Francia l'euforia della pace ritrovata agiva come un potente calmante delle tensioni sociali, le truppe francesi del posto si lanciavano all'attacco delle forze governative di Damasco; la città fu presa nel luglio del 1920, ma i combattimenti nelle diverse regioni del paese continuarono fino al 1923. Nel frattempo, Parigi, conformemente alle volontà della lobby coloniale, aveva creato lo Stato libanese incorporando alla regione del Monte Libano, che era da lungo tempo un punto d'appoggio degli interessi francesi (2), alcune province siriane come la valle della Bekaa, la regione di Tripoli ecc. La Siria sotto mandato francese veniva divisa in diversi Stati per poterla controllare meglio: dall'inizio, come in Libano, i Francesi giocarono la carta della divisione e del confessionnalismo, attizzando i contrasti esistenti. Nel 1924 l'imperialismo francese costruì una Federazione Siriana raggruppando le regioni di Damasco e di Aleppo, uno Stato Aluita e altri due territori "autonomi" (autonomi rispetto al resto del-

Roma 1966, vol. 24, pp. 482-487.

(16) *L'Avanguardia*, era il "Giornale della federazione italiana giovanile socialista aderente al PSI" che uscì dal settembre del 1907 fino al settembre del 1922. Fin dal suo esordio fu la voce della battaglia che i giovani socialisti diedero sia nel campo dell'antimilitarismo che in quello dell'internazionalismo, nell'ambito di un sostegno costante alla sinistra rivoluzionaria.

(17) *Storia della sinistra comunista*, è il titolo del lavoro che il partito iniziò nelle riunioni generali degli anni Sessanta del secolo scorso con l'intento di ricostruire e documentare storicamente il processo di formazione e di sviluppo di una sinistra comunista rivoluzionaria in Italia e la sua rilevante azione in campo internazionale attraverso le battaglie di classe svolte nel PSI e, successivamente, dalla fondazione del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1921 fino al 1926, l'anno del Congresso di Lione e del VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale Comunista a Mosca. Finora sono usciti 4 volumi, tutti targati "edizioni il programma comunista" sebbene i primi due facevano capo al partito di ieri non ancora distrutto dalla crisi esplosiva del 1982-84; il primo volume esce nel 1964, sotto la direzione di Amadeo Bordiga, che, con il volume I bis in cui sono stati raccolti molti altri scritti, copre il periodo dalle origini fino al 1919; il secondo volume, uscito nel 1972, sempre su lavori collettivi di partito, va dal congresso di Bologna del PSI, 1919, fino al secondo congresso dell'Internazionale Comunista, 1920; il terzo volume, sempre su lavori collettivi di partito, va dal II al III congresso dell'IC (settembre 1920-giugno 1921) ma è stato pubblicato nel 1986 dalla formazione politica che si è impossessata del giornale storico del partito che, nel 1997 pubblica anche il quarto volume con il quale, soprattutto attraverso molti documenti e scritti del Pcdl, e di Bordiga, si copre il periodo dal luglio 1921 al maggio 1922.

(18) Cfr. "*L'Avanguardia*", n. 257 del 15-9-1912, in *Storia della sinistra comunista*, ed. Il programma comunista, Milano 1964, I vol., pp. 185-186.

(19) Brani tratti dall'articolo *Il problema della cultura*, di A. Bordiga, pubblicato nell'*Avanti!* del 5-4-1913, in *Storia della sinistra comunista*, ed. Il programma comunista, Milano 1964, I vol., pp. 208-211.

ALCUNI CENNI SULLA SIRIA

La Siria, non rispetto all'imperialismo!): il *Djebel Druso* e il *Sangiaccato* di Alessandretta (regione dove era presente una forte minoranza turca).

Di fronte all'arbitrio e alla brutalità del giogo coloniale imposto dall'amministrazione militare francese, che faceva rimpiangere alle popolazioni siriane il dominio ottomano, nel 1925 scoppiò nel Djebel Druso una rivolta che, rapidamente, abbracciò tutta la Siria facendosene un baffle delle divisioni amministrative instaurate dall'occupante, fino a cacciare i francesi da Damasco.

Malgrado una repressione selvaggia (le truppe francesi non esitarono a bombardare le città per mesi), i francesi conobbero gravi rovesci militari; tuttavia, dopo le vittorie iniziali degli insorti, nel 1927 la rivolta fu alla fine vinta e non soltanto per l'afflusso di truppe coloniali francesi ben armate (3), ma essenzialmente a causa della divisione delle forze che dirigevano il movimento (grandi proprietari terrieri, tribù, nazionalisti borghesi). Comunque, l'autorità francese non andò mai al di là delle grandi città, mentre le campagne e i piccoli villaggi continuavano ad essere percorsi da manifestazioni e appelli alla lotta contro l'occupante.

Per tentare di riprendere il controllo della situazione, mentre alcuni circoli capitalisti predicavano il ritiro da una Siria ingovernabile per concentrarsi sul Libano, l'imperialismo adottò una politica più liberale: fine dell'amministrazione militare, elezioni, discussioni coi notabili locali in vista di un'indipendenza che rispettasse gli interessi francesi. E' così che, nel 1934, col "presidente-fantoccio" della Siria, fu combinato un progetto di indipendenza graduale per una parte dei territori siriani; questo progetto suscitò la collera dei nazionalisti che si mobilitarono in manifestazioni e scioperi (50 giornate di sciopero) in tutto il paese. Nel 1936, il nuovo governo francese di Fronte Popolare si rassegnò ad avviare dei negoziati con i nazionalisti. Alla fine fu firmato un trattato di pace, nel dicembre 1936, col quale si riconobbe immediatamente la Siria come Stato indipendente comprendente i territori Drusi e Aluiti, che in precedenza l'imperialismo voleva staccare dalla Siria, ma non quelli attribuiti al Libano. In "contropartita" i siriani accettavano il mantenimento delle basi militari francesi, la libera disponibilità dello spazio aereo per l'aviazione francese e un sostegno siriano ad un eventuale sforzo di guerra francese; inoltre, la piena sovranità sarebbe stata accordata solo 25 anni dopo!

Questo trattato di indipendenza dimostrava - se ce ne fosse stato ancora bisogno - che il governo di Fronte Popolare non intendeva ledere in alcun modo gli interessi dell'imperialismo francese; ma presto negli ambienti colonialisti si levarono critiche che denunciavano quel trattato come una *liquidazione* dell'impero. Docilmente, allora, il governo di Fronte Popolare decise di non presentarlo in parlamento per la ratifica, col pretesto che non sarebbe stato votato al Senato! Il trattato non entrò mai, dunque, in vigore...

Per comprarsi la neutralità della Turchia in previsione di una guerra imminente con la Germania, nel 1938 l'imperialismo francese trasformò il Sangiaccato di Alessandretta in una *Repubblica di Hatay*, una sorta di condominio franco-turco, e l'anno seguente cedette questa regione alla Turchia provocando alte rimostranze da parte dei nazionalisti siriani. Ancor oggi, i diversi governi siriani non hanno mai riconosciuto questa annessione.

Nel corso della seconda guerra mondiale, nel 1943, le Forze Francesi Libere del generale de Gaulle, dopo essersi impossessate della Siria e del Libano con l'appoggio dei Britannici, togliendoli dalle mani delle truppe fedeli a Vichy, promisero solennemente l'indipendenza a questi due paesi subito dopo la fine della guerra. Ma, nel novembre 1943, le autorità antifasciste della cosiddetta "Francia Libera" arrestarono il presidente e i ministri del governo libanese, regolarmente eletti, e al loro posto imposero un governo fantoccio. Ci vollero uno sciopero generale e violenti scontri perché il governo eletto fosse liberato e riconosciuto e perché fossero ribadite le promesse di indipendenza. Ma, alla fine della guerra, ancora una volta le promesse non furono mantenute.

Nel maggio 1945, dopo 10 giorni di manifestazioni a Damasco per chiedere l'indipendenza e la partenza delle truppe francesi, queste ultime bombardarono la capitale siriana per 36 ore consecutive nel tentativo di riprenderne il controllo. Dopo aver seminato centinaia di morti e di feriti e ingenti distruzioni i francesi lasciarono finalmente il paese: il dominio dell'imperialismo francese finì come era iniziato, fra sangue e rovine (4).

Al momento della *Grande Rivolta* del 1925, la Siria, compreso il futuro Libano, contava solamente circa 2 milioni di abitanti; era, secondo le analisi dell'Internazionale Comunista, il paese "industrialmente più sviluppato di tutta l'Asia Minore" (regione che si estende tra la Turchia e l'Egitto); ma si rilevava che questo sviluppo era molto relativo poiché il paese restava ancora largamente agricolo (5).

L'*industria* tradizionale era, in effetti, essenzialmente artigianale, e la popolazione attiva era maggiormente occupata nell'agricoltura (dal 65 al 70%); un piccolo strato di grandi proprietari assenteisti possedeva circa il 60% delle terre a fronte di circa 700.000 contadini senza terra. Nel Djebel Druso sussistevano delle forme particolarmente arcaiche d'occupazione dei suoli: divisione periodica delle terre, teoricamente comunitarie ma delle quali i cacciatori prendevano la gran parte. Il tentativo degli occupanti francesi di spezzare queste forme e di instaurare, come in Algeria, una proprietà privata delle terre fu uno dei detonatori della rivolta.

I piccoli mestieri urbani raggruppavano dal 15 al 18% della popolazione attiva e il commercio circa il 10%. L'industria nel senso proprio del termine, per la maggioranza nelle mani dei capitalisti stranieri (soprattutto francesi), era costituita da circa 150 imprese che occupavano ciascuna, in media, qualche decina di lavoratori.

Fino all'inizio degli anni Trenta queste imprese "industriali" non erano che dei laboratori attrezzati in modo rudimentale, dove la divisione del lavoro era appena accennata. Le due prime vere officine moderne in Siria furono un cementificio, creato nel 1928, e unificio tessile nel 1933. Nel 1934, uno studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro recensiva 306 officine che impiegavano in tutto meno di 6000 lavoratori salariati in Siria e in Libano: 81 officine a Beirut (3000 lavoratori), 71 ad Aleppo (1700 lavoratori) e 63 a Damasco (1300 lavoratori).

Lotte proletarie e aborto del movimento comunista

La tessitura in Siria era da lungo tempo un'attività economica importante, i tessuti di Damasco avevano una reputazione internazionale al di là dell'impero ottomano. Negli anni Settanta del XIX secolo vi erano 6/7000 tessitori a Damasco di cui 4/5000 operai specializzati lavoravano per dei maestri artigiani e venivano pagati alla pezza. A dispetto delle tradizioni e delle regole corporative, gli scioperi dei lavoratori specializzati non erano sconosciuti; tuttavia quello del 1879 segnò una svolta: più di 3000 lavoratori si misero in sciopero per protestare contro l'abbattimento delle tariffe con cui venivano pagati alla pezza, da 16 a 13 piastre. Gli scioperanti organizzarono delle squadre per minacciare i crumiri e mettere fuori uso i loro attrezzi del mestiere. Dopo 4 settimane i maestri artigiani ristabilirono le

E' a disposizione il Reprint n. 5, Aprile 2011, sulla **Comune di Parigi**, dal titolo

La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse

sommario:

- **Introduzione**

- **La Comune fu grande in quello che dovette essere, non in ciò che i suoi esponenti vollero fosse** (il programma comunista, 1971)

- **Gli insegnamenti della Comune di Parigi** (Trotsky, 1921)

- **Gli insegnamenti della Comune** (Lenin, 1908)

- **In memoria della Comune** (Lenin 1911)

- **Dalla Comune alla III Internazionale** (A. Bordiga, 1924)

- **F. Engels: Introduzione a "La guerra civile in Francia" di K. Marx** (1891)

- **La guerra civile in Francia - Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori** (K. Marx, 30 maggio 1871)

- **Lettere di Marx a Kugelmann** (aprile 1871)

- **Lo Stato e la rivoluzione. L'esperienza della Comune di Parigi. L'analisi di Marx** (Lenin, Stato e rivoluzione, 1917)

Una copia: Euro 3,00 (+ spese postali) - Ordinanze a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano

vecchie tariffe e il lavoro riprese. In seguito al successo di questa grande lotta, gli scioperi degli operai tessili specializzati divennero più frequenti e la loro tradizione militante si mantenne nel corso dei decenni seguenti (6).

Ma dopo la prima guerra mondiale, la rottura dei legami economici di questa vecchia provincia ottomana con la Turchia e la concorrenza dell'industria tessile internazionale precipitò il settore in un profondo e irrimediabile marasma (secondo alcune stime, il numero dei lavoratori diminuì dell'80% dal 1910 al 1930 e il numero degli artigiani si dimezzò) (7): l'agitazione sociale nelle città divenne sempre più la caratteristica dei proletari salariati moderni. Tuttavia, il debole sviluppo economico ha come conseguenza inevitabile la debolezza del movimento operaio; anche se alcuni scioperi sono segnalati nelle ferrovie nel 1908, bisognerà attendere il 1920 per vedere una prima lotta ampia dei ferrovieri, che si chiuse con un fallimento, e il 1924 perché apparisse il primo vero sindacato: il sindacato degli operai del tabacco, su iniziativa di Fouad Chimali, operaio espulso dall'Egitto dagli Inglesi per "*propaganda bolscevica*" (8).

Ciò non impedì alcuni tentativi di organizzazione politica contemporanei a questi primi sforzi, ancora timidi, di organizzazione del proletariato per la lotta di difesa immediata. Nell'autunno del 1924, in seguito a contatti con un emissario dei comunisti ebrei di Palestina, un pugno di intellettuali e di operai fondò il "Partito del Popolo Libanese" di cui Chimali sarà il presidente; nel corso di qualche mese egli attirò nei suoi ranghi gli elementi più dinamici del piccolo movimento sindacale nascente. In occasione del primo maggio 1925 un contatto a Beirut fu stabilito con la "Gioventù Spartacus", fondata da rifugiati armeni, che contava una quindicina di membri in questa città e delle sezioni ad Aleppo, Mossul, Zaleh e Alessandretta; il "Partito Comunista di Siria e del Libano" fu costituito dalla fusione di questi due gruppi.

Il piccolo partito appena nato si dovette immediatamente confrontare con la repressione dell'imperialismo francese. Il 20 luglio 1925 la polizia aprì il fuoco a Beirut per disperdere migliaia di manifestanti raccolti per protestare contro la soppressione del controllo degli affitti: vi furono 10 morti, una quarantina di feriti e una sessantina di arresti. Questa fu l'occasione per il primo voltino in arabo del partito che denunciava il massacro e chiamava alla lotta contro l'imperialismo e al sostegno della rivolta che stava scoppiando fra i Drusi; in seguito a questo voltino la polizia arrestò i dirigenti comunisti sui quali riuscì a mettere le mani.

In novembre il partito diffuse fra i soldati francesi un appello alla solidarietà di classe, a Beirut, ad Aleppo e Zaleh (9). Nel dicembre 1925 riuscì a tenere, in clandestinità, il suo primo congresso al quale parteciparono 15 delegati. Non abbiamo resoconti di questi lavori, ignoriamo il tenore del programma che fu adottato, ma il sostegno alla rivolta anticoloniale sembra essere stato l'orientamento dominante, mentre gli orientamenti propriamente di classe erano relegati ad un piano subalterno, se ci si basa sulle decisioni che vennero prese:

1. Sostenere la rivoluzione Siriana. 2. Rafforzare la lotta contro l'imperialismo. 3. Lottare per l'indipendenza nazionale e la libertà democratiche. 4. Lottare per i diritti degli operai in Siria e in Libano. 5. Proporre la confisca delle terre dei proprietari terrieri che non sostengono la rivoluzione.

Nel gennaio 1926 i dirigenti ancora liberi furono arrestati, e ciò avviò la scomparsa dell'organizzazione, anche se il 1926 conobbe un movimento di sciopero senza precedenti per il paese: ondate di scioperi nelle differenti categorie lavorative, nelle officine e nell'amministrazione a Beirut durante l'estate (tra i più importanti, lo sciopero degli autoferrovieri e dell'illuminazione elettrica per 3 settimane), sciopero dei ferrovieri e dei tessitori di Aleppo, scioperi nel settore tessile a Homs e a Damasco nell'ottobre ecc.

La principale preoccupazione del potere coloniale, sottoposto a diserzioni ed ammutinamenti fra le proprie truppe (10), era di spezzare l'insurrezione, senza esitare nell'uso di una cieca violenza contro la popolazione civile nelle campagne, ma anche nelle città: la repressione, compresi i bombardamenti aerei, contro un attacco ad una postazione militare francese, il 4 ottobre 1925, causò ad Hama più di 300 morti essenzialmente civili; lo stesso mese, i bombardamenti dei quartieri popolari di Damasco, dove si trovavano gli insorti, fecero più di 1500 morti, donne e bambini compresi. E si aggravò ancor più la repressione contro il movimento operaio (11). Nel maggio 1926,

(Segue a pag. 8)

ALCUNI CENNI SULLA SIRIA

(da pag. 7)

il nuovo "Alto Commissario" (capo delle autorità francesi che amministravano la regione su "mandato" della Società delle Nazioni - il precursore dell'ONU), noto per essere un democratico, promulgò il decreto seguente: "Ogni associazione formata, quale che sia la sua durata o il numero dei suoi membri, ogni intesa stabilita allo scopo di preparare o di commettere dei crimini contro le persone o le proprietà nella prospettiva di trasformare la società attraverso mezzi illegali, costituisce un crimine contro la pace pubblica": l'imperialismo democratico francese imponeva in questo modo una legge sulle associazioni molto più repressiva di quella promulgata nel 1909 sotto l'Impero Ottomano! Queste misure repressive antiproletarie furono accentuate nel corso degli anni seguenti; le autorità francesi cercavano, infatti, di privilegiare le vecchie forme d'organizzazione corporativa per ostacolare la formazione di sindacati.

L'amnistia dei prigionieri politici del 1928 permise di ritessere i legami tra i militanti e l'Internazionale (Chimali partecipò così al VI Congresso dell'IC nel luglio-agosto 1928; i verbali delle sedute non hanno registrato che la sua firma, insieme ad altri delegati dei partiti del Medio Oriente, in calce ad una dichiarazione contro il trotskismo).

La triste traiettoria dello stalinismo

La ricostituzione del partito - sempre clandestino - fu resa pubblica il primo luglio 1930 attraverso la diffusione in tutto il paese di un manifesto che chiamava alla lotta contro l'imperialismo francese, denunciava il "tradimento" dei nazionalisti del "Blocco Nazionale" (raggruppamento di forze nazionaliste impegnate in negoziati con la Francia) e si dava l'obiettivo di un "governo operaio e contadino" per ottenere l'indipendenza della Siria. Nel 1932, Chimali, vittima di una giravolta dell'Internazionale, fu espulso dal partito con accuse infamanti, secondo i metodi stalinisti (collusione con i servizi segreti francesi!); fu rimpiazzato alla testa del partito da Khaled Bagdache che sarà, nel corso dei decenni successivi, l'inamovibile e indefettibile uomo di Mosca, facendo obbedire il suo partito agli imperativi della politica russa, spesso contraddittoria, ma sempre imperialista e antiproletaria. E' in quest'epoca che possiamo datare l'aborto definitivo del tentativo di costituzione di un autentico partito comunista e la nascita del Partito Co-

munista Siriano (il suo nuovo nome), come partito integralmente staliniano, un partito che non solo non aveva più la minima natura di classe, ma che voltò completamente le spalle alla prospettiva della stessa rivoluzione borghese.

Nel 1931 il PCS aveva pubblicato un programma che affermava che l'obiettivo del partito era lo "smantellamento del sistema capitalistico-imperialista e l'instaurazione di un sistema socialista". Ma dopo questa forte dichiarazione, un "piano d'azione" mostrava il valore di queste parole; esso definiva le 7 priorità seguenti:

1. Liberazione della Siria: rifiuto del mandato e ritiro di tutte le forze militari straniere (compreso il rifiuto della frammentazione della Siria ecc.). 2. Miglioramento della condizione operaia: leggi sociali che fissino un salario minimo, il tempo di lavoro, le condizioni di lavoro, un sistema di sicurezza sociale. 3. Miglioramento della condizione contadina: abolizione dei debiti, riduzione delle tasse sui piccoli contadini, nazionalizzazione delle risorse d'acqua, riforma agraria e abolizione delle pratiche feudali, abolizione del lavoro forzato, leggi sociali per proteggere i lavoratori agricoli ecc. 4. Liberazione e diritti delle donne: completa eguaglianza sociale e giuridica, abolizione del velo e dei matrimoni forzati, abolizione delle restrizioni al lavoro delle donne, congedo di maternità, leggi sociali per proteggere le donne lavoratrici. 5. Legislazione sul lavoro dei fanciulli: interdizione del lavoro per i minori di 15 anni, autorizzazione ai giovani di organizzarsi in sindacato, istruzione obbligatoria e gratuita. 6. Altri obiettivi interni che includono un sistema di imposte equo e progressivo, controllo degli affitti, avviamento di un sistema sanitario e di educazione universale e accessibile, espulsione dell'amministrazione coloniale, rifiuto delle divisioni religiose. 7. Altri obiettivi esterni che includono la liberazione dei popoli coloniali e il diritto all'autodeterminazione: lotta per la solidarietà internazionale; lotta per un fronte comune unificato arabo contro l'imperialismo; lotta per la creazione di alleanze fra gli operai e i contadini del mondo arabo.

E' facile constatare che queste priorità non hanno nulla di comunista. Siamo qui in presenza di un catalogo di rivendicazioni puramente riformiste, fortemente colorate, oltretutto, dal nazionalismo arabo. Il programma d'azione non si interessa della classe operaia se non sotto l'angolo delle leggi sociali da richiedere allo Stato borghese al fine di fissare dei limiti allo sfruttamento; e non propone altra prospettiva politica che l'alleanza interclassista con i

contadini.

La posizione tipicamente staliniana di alleanza con il contadino per andare verso il "sistema socialista" è radicalmente estraneo al marxismo. Secondo l'analisi marxista, in effetti, i contadini sono dei piccolo-borghesi, e questo significa che i loro interessi di classe li portano inevitabilmente a sostenere il capitalismo e ad opporsi al socialismo. Un'alleanza con i piccolo-borghesi, coi contadini, non è possibile che nel quadro di una rivoluzione borghese, antif feudale, anticoloniale, Per riprendere le parole di Lenin:

"Si può e si deve lottare contro il funzionario [cioè il rappresentante dello Stato zarista, NdR] e il grande proprietario fondiario insieme con tutti i contadini, anche agiati e medi. Ma contro la borghesia, cioè anche contro i contadini agiati, si può lottare con speranza di successo soltanto insieme con il proletariato rurale" (12).

Allarsi con i contadini significa avere come obiettivo il capitalismo, non il socialismo. Ma d'altra parte, anche in una situazione in cui all'ordine del giorno c'è la rivoluzione borghese e non la rivoluzione socialista, e in cui un'alleanza temporanea con altre classi è possibile nella lotta contro il nemico comune, il primo compito dei comunisti è di lavorare per l'indipendenza di classe dei proletari, lavorare per strapparli all'influenza del nazionalismo e del democratico borghese in modo che essi siano nelle migliori condizioni possibili per difendere i loro interessi di classe, durante la lotta comune e dopo di essa.

Se torniamo ancora una volta all'esempio della rivoluzione antizarista in Russia, Lenin metteva i puntini sulle i: "Nel porre in rilievo la solidarietà con gli operai di diversi gruppi di opposizione, i socialdemocratici [vecchio nome dei comunisti, NdR] metteranno sempre gli operai in primo piano, spiegheranno sempre il carattere temporaneo e relativo di questa solidarietà, sottolineeranno sempre che il proletariato è una classe a sé, la quale potrà domani diventare avversaria dei suoi alleati di oggi. Si obietterà: Questo indebolirà tutti coloro che lottano per la libertà politica nel momento presente. No, questo rafforzerà invece tutti coloro che combattono per la libertà politica, risponderemo noi. Forti sono soltanto quei combattenti che si appoggiano sugli interessi reali, effettivamente riconosciuti come tali, di classi determinate, ed ogni tentativo di nascondere gli interessi di classe che svolgono già una funzione dominante nella società contemporanea, indebolirebbe soltanto i combattenti" (13).

Anche quando conserva ancora un discorso che fa riferimento al marxismo, è precisamente l'indipendenza di classe del proletariato che lo stalinismo mette da parte, in Cina come in Siria e dappertutto, in nome dell'unità contro l'imperialismo o il "feudalismo", indebolendo in questo modo il proletariato, ma anche la rivoluzione borghese!

(Continua)

(1) In realtà, dei movimenti nazionalisti arabi hanno cominciato ad apparire nelle regioni dominate dall'Impero Ottomano già all'inizio del Ventesimo secolo.

(2) La Francia di Napoleone III, che dopo l'epoca di Luigi XIV si era fatta accordare il titolo di "protettrice dei Cristiani d'Oriente" dal Vaticano, inviò nel 1860 una flotta da guerra (ma con un accordo delle potenze europee che ne limitavano la portata), in seguito ai massacri delle popolazioni cristiane (maronite) nella regione del Monte Libano da parte dei Drusi che si spinsero poi fino a Damasco. L'Impero Ottomano fu costretto ad accordare una certa autonomia alla regione del Monte Libano, suddiviso fra Drusi e Cristiani. Questa autonomia permise ai capitalisti francesi di svilupparvi la loro presenza economica soprattutto nel campo della seta e delle attività portuali e commerciali di Beirut.

(3) Per non provocare delle agitazioni in Francia, venivano impegnate in Siria soprattutto truppe coloniali.

(4) Nel Libano, bisognò attendere l'autunno del 1946 e una serie di scioperi e di manifestazioni, e anche pressioni diplomatiche, perché l'imperialismo francese si rassegnasse all'indipendenza effettiva del paese e reimbarcasse i suoi ultimi soldati. Ma vi mantenne per lungo tempo una presenza economica importante. Cfr. "Le prolétaire" n. 481 del 2006.

(5) Cfr. L'Internationale Communiste n. 6 (dicembre 1925).

(6) Cfr. Sherry Vatter "Militant journeymen in Nineteenth-Century Damascus" in "Workers and Working Classe in the Middle East", New York, 1994.

(7) Secondo Elisabeth Longuenesse, "Labor in Syria" in "The Social History of Labor in the Middle East", Washington 1996. Il numero totale di lavoratori nell'industria moderna e nelle attività artigianali tradizionali, sarebbe passato, fra il 1913 e il 1937, da 309.000 a 203.000: la crescita dei posti di lavoro nell'industria era insufficiente a compensare le forti perdite nell'artigianato. Michel Seurat dà cifre differenti, ma che indicano la stessa tendenza. Cfr. "Etat et industrialisation dans l'orient arabe" in "Industrialisation et changement sociaux dans l'orient arabe", CERMO, Beyrouth 1982.

Beyrouth 1982.

(8) Cfr. "Le mouvement syndical au Liban", Editions Sociales 1970, pp 100-122. Originario della Siria, Chimali era operaio in una fabbrica di sigarette del Cairo, una corporazione che aveva una lunga tradizione di lotta (lo sciopero dei lavoratori del tabacco del 1918 è considerato come il precursore dell'ondata di scioperi e di agitazioni che scossero l'Egitto nel 1919). Membro del Partito Comunista Egiziano, avrebbe fatto parte di un gruppo che aveva tentato di fondare fra gli immigrati siriani ad Alessandria un "Partito Socialista Siriano-Libaneso" facendo riferimento all'Internazionale Comunista; fu espulso dall'Egitto nel 1923.

(9) Il volantino in francese si ispira a parole d'ordine dello sciopero dell'ottobre 1925 organizzato dal PCF contro la guerra in Marocco e in Siria. Cfr. "Le mouvement syndical...", op. cit. p. 121.

(10) Le truppe francesi (in gran parte truppe coloniali) erano costituite da 14.000 soldati nell'estate 1925, ma furono portate a 50.000 nel gennaio 1926. Alcuni distaccamenti supplementari reclutati fra le minoranze etniche o religiose siriane passarono all'insurrezione. Nel gennaio 1926, il battaglione incaricato della difesa della fortezza di Rachaya si rifiutò di andare a combattere. Un secondo battaglione, inviato d'urgenza da Rayac, gettò i suoi fucili e si rifiutò di avanzare. Cfr. L'Humanité, 1/2/1926.

(11) Il 25/10/1926, quattro dirigenti dell'insurrezione furono impiccati a Beirut; qualche settimana prima quattro giovani militanti o simpatizzanti comunisti, d'età tra i 16 e i 18 anni, anche se liberati dalla prigione, furono inviati senza giudizio a marciare nel sinistro bagno penale di Rakha nel deserto. Cfr. L'Humanité, 26/10 e 13/11/1926. Secondo J. Varin, "Jeunes comme JC", Tomo 1, Ed. Sociales 1975, p.103, sarebbero poi morti di fame. Ma non abbiamo trovato conferma di questa informazione sulle colonne del quotidiano del PCF. Il numero delle vittime siriane dopo la rivolta è stimato in 6000 morti, più di 100.000 persone senza tetto, mentre le perdite francesi ammontarono a 2000 (la conquista e la "pacificazione" della Siria prima della rivolta era già costata 6700 morti alle truppe dell'imperialismo francese). Cfr. Ph. S. Khoury, "Syria and the French Mandate", Princeton 1987, pp. 239, 242.

(12) Lenin, Socialismo piccolo borghese e socialismo proletario, Opere, Vol. 9, p. 420. Questo articolo del 1905, scritto contro i "socialisti rivoluzionari" aveva per obiettivo di precisare il rapporto fra proletariato e contadino in un paese, la Russia, in cui la rivoluzione borghese non aveva ancora avuto luogo.

(13) Lenin, I compiti dei socialdemocratici russi, Opere, Vol. 2, pp. 324-25

Portogallo: il proletariato schiacciato fra la crisi capitalistica e la complice azione dell'opportunismo politico e sindacale

(da pag. 3)

paese ritenuto fra i più pacifici dai tempi della cosiddetta "rivoluzione dei garofani" degli anni Settanta). Tutto questo mostra l'aumento della rabbia operaia provocata dal continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro: il proletariato è inevitabilmente spinto allo scontro diretto con i suoi nemici, nonostante gli sforzi del sindacalismo collaborazionista di sbarrargli la strada della lotta. La CGTP non esita ad attaccare i proletari che istintivamente tendono ad andare in questa direzione, come ha fatto in realtà denunciando i proletari che avevano affrontato la polizia, sotto il pretesto che bisogna essere pacifici e ordinati per poter negoziare con la borghesia. Le forze dell'opportunismo hanno giocato il loro ruolo anche sul terreno politico. I principali partiti "operaia" presenti in parlamento si sforzano di dirottare la nascente tensione sociale verso obiettivi totalmente assimilabili dal gioco democratico nazionale.

E, infatti, il Blocco di Sinistra, un insieme di piccoli gruppi unitisi per ragioni elettorali, nella risoluzione finale della sua Assemblea nazionale tenutasi dopo le elezioni del 5 giugno scorso affermava che per "fronteggiare il ricatto del fallimento sui salari e sulle pensioni" lo si può fare "solo impegnandosi in modo risoluto in una politica di revisione e rinegoziazione del debito"; in altre parole, l'obiettivo della lotta dei proletari portoghesi deve essere quello di un compromesso con la cosiddetta "troika" (il gruppo di esperti incaricati di gestire l'intervento in Portogallo per conto del FMI, della BCE e dell'Unione Europea) allo scopo di diminuire il peso del debito pubblico (cioè del debito nazionale), cosa ottenibile

grazie alla pressione sul Partito Socialista affinché non si allinei con la destra governativa (come dire, grazie all'azione parlamentare comune con il PS che, quando era al governo, ha approvato l'intervento europeo). L'azione parlamentare è il terreno privilegiato dell'opportunismo che cerca, in questo modo - ed è il suo ruolo specifico -, di incatenare il proletariato alle regole del gioco democratico che la borghesia usa per far passare, in modo non autoritario, ma volontario, democraticamente, le misure antioperaie per "far uscire il paese dalla crisi".

Da parte sua, il Partito Comunista Portoghese, in un documento del 20 novembre 2011 in cui pretende cinicamente di commemorare la nascita dell'Internazionale Comunista e la propria nascita proletaria e rivoluzionaria, si profonda in una serie di dichiarazioni d'intenti che dimostrano, ancora una volta, una sola cosa: di essere il perfetto alleato della borghesia in seno alle masse proletarie per mantenere l'ordine sociale e dirottare il malcontento verso il nazionalismo e il compromesso: "Esistono soluzioni alternative. Con una politica patriottica (sottolineato da noi) che abbia come obiettivi lo sviluppo economico, il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e degli strati popolari, la difesa e la promozione dell'interesse pubblico e dei diritti dei cittadini, l'appoggio effettivo alle microimprese, alle piccole e medie imprese e alla difesa e all'affermazione della sovranità, un Portogallo giusto, sovrano e con un futuro" (E' possibile per il Portogallo un nuovo cammino di speranza?, intervento di Jeronimo Sousa, segretario generale del PCP).

Questo significa semplicemente, secon-

do il PCP, che il proletariato portoghese non ha altra soluzione che, in comune con la borghesia nazionale, la difesa della patria contro l'intervento straniero, rinunciando ai suoi interessi indipendenti di classe (e ovviamente ai suoi metodi e mezzi di lotta classista: neppure una volta si trovano nel testo le parole sciopero, picchetti ecc.) nella speranza che, immolandosi al rilancio della produzione nazionale, la voracità del capitale portoghese affamato di plusvalore venga saziata.

E' un'altra strada quella che il proletariato deve imboccare: se vuole difendere con successo i suoi interessi di classe di fronte al nazionalismo e alla politica di collaborazione fra le classi, il proletariato portoghese, come i suoi fratelli europei, a cominciare dai suoi vicini spagnoli, non ha altra soluzione che rompere con la direzione opportunistica dei sindacati gialli che portano la lotta sulla via della sconfitta premeditata, e imporre le sue armi di classe che sono le uniche efficaci: lo sciopero senza

preavviso e ad oltranza, i picchetti per fermare la produzione, la difesa delle manifestazioni contro le aggressioni della polizia ecc.

Ma dovrà spingersi ancora più in là, mettere in piedi organizzazioni classiste, indipendenti dagli interessi della borghesia nazionale e internazionale, che garantiscano la continuità nel tempo della sua lotta di resistenza e la solidarietà dei proletari di tutti i settori produttivi, occupati o disoccupati, immigrati o indigeni, uomini e donne, giovani e vecchi; organizzazioni che, all'inizio del XX secolo, il fiero proletariato portoghese possedeva e i cui elementi più coerenti formarono il Partito Comunista del Portogallo, sezione dell'Internazionale Comunista, e il suo giornale Avanti! sul quale vennero pubblicate le grandi pagine della lotta di classe nella penisola.

E, nella prospettiva più generale e futura, dovrà riapparire il partito comunista internazionale e internazionalista come espressione suprema della coerenza della

lotta di classe proletaria nel programma, nella politica e nella tattica rivoluzionarie, lottando per l'abolizione del mondo del lavoro salariato e della proprietà privata, per la rivoluzione comunista mondiale, la dittatura del proletariato e la trasformazione socialista della società.

Per la ripresa della lotta di classe proletaria in Portogallo, in Europa e in tutto il pianeta!

Per la difesa intransigente degli interessi di classe del proletariato!

Per la lotta con mezzi e metodi di classe, indipendente dagli interessi dell'economia nazionale!

Per il Partito comunista mondiale!

21 novembre 2011

Partito comunista internazionale (il comunista)

www.pcint.org

Siria. Dietro gli appelli alla ragione democratica ed umanitaria si nascondono i sordidi interessi della ragione imperialista

Anche se l'impetosa e sanguinosa repressione del governo siriano è riuscita ad impedire l'estensione della rivolta a tutto il paese e soprattutto alla capitale Damasco, essa non è tuttavia riuscita finora a riportare la "calma" - fosse la calma dei cimiteri - dappertutto. Le manifestazioni anti-regime continuano ad Homs nonostante i soprusi dell'esercito e dei cechini di Bachar El Assad, e nonostante l'arrivo degli osservatori della Lega Araba che è stato, invece, colto come occasione per organizzare nuove e più grandi manifestazioni in numerose città.

Si assiste oggi, in realtà, alla internazionalizzazione della crisi siriana. La Russia sostiene sempre il suo alleato siriano (anche perché è il suo ultimo punto d'appoggio nella regione), quando l'Europa sta mettendo in opera sanzioni economiche contro questo paese. La Lega Araba, da parte sua, tenta una mediazione fra i rivoltosi e il governo, sempre preoccupata che il contagio della rivolta giunga fino alla penisola araba, e mentre sinistre pressioni si fanno sentire da parte di alcuni Stati membri dell'ONU: il governo Turco parla di instaurare una "zona di sicurezza" nella parte della Siria confinante, e il governo francese ha proposto l'idea di stabilire un "corridoio umanitario" in territorio siriano: Quando gli imperialisti parlano di azioni umanitarie, vuol dire che preparano la guerra; sembra infatti che Francia, Stati Uniti e altri Stati sia già pronti ad armare o ad istruire le reclute di un fantomatico "Esercito Siriano di Libera-

zione" di cui già parlano i media occidentali. Gli interventi militari recenti, ad esempio in Libia e altrove, hanno mostrato che ciò che motiva effettivamente i capitalisti occidentali - particolarmente interessati alla zona del Mediterraneo e del Vicino Oriente - non è certamente la preoccupazione per i popoli oppressi e massacrati, ma unicamente i sordidi interessi imperialisti di rapina. L'articolo che iniziamo a pubblicare sulla Siria, come quelli precedenti sulla Libia (su cui torneremo), mostrano chiaramente come l'imperialismo francese da un lato, e quello italiano dall'altro, si siano macchiati dei peggiori crimini contro le popolazioni civili dei paesi che finivano nel raggio della loro

(Segue a pag. 11)

Contrasti interimperialistici

E' ben vero che l'URSS non esiste più, e dopo la sua implosione tra il 1989 e il 1991 una realtà ben diversa si è formata in quello che è stato dalla fine della seconda guerra mondiale, per 45 anni abbondanti, il cosiddetto "impero sovietico". Con la fine della seconda guerra mondiale era emersa evidente la superpotenza degli USA, che scalarono definitivamente la Gran Bretagna dalla posizione di potenza imperiale globale, la Francia da potenza imperialistica europea di seconda grandezza, ed impedirono, uscendo vincitori dalla guerra, alla Germania e al Giappone di aumentare la rispettiva e già temibile potenza imperialistica formata tra la prima e la seconda guerra mondiale. La Russia sovietica, dopo aver sconfitto la rivoluzione bolscevica attraverso lo stalinismo e distrutte le potenzialità rivoluzionarie del proletariato internazionale, in Europa e in Cina, si è presentata al consenso dei briganti imperialisti mondiali come alleata determinante degli imperialisti anglo-americani in netto contrasto con l'imperialismo tedesco in Europa e con quello giapponese in Asia. L'URSS staliniana tradì tragicamente il proletariato russo e il proletariato internazionale che confidavano nell'Internazionale Comunista e nella rivoluzione bolscevica vittoriosa per una riscossa mondiale contro le forze del capita-

lismo imperialista e dei poteri preborghesi ancora diffusi in gran parte dell'Asia e dell'Africa; con la degenerazione del partito che fu di Lenin, lo stalinismo dette un colpo mortale al movimento rivoluzionario internazionale nel periodo storico favorevole alla rivoluzione proletaria, conducendolo verso obiettivi falsamente socialisti ma realmente borghesi, annientando le forze rivoluzionarie e comuniste in Russia e fuori di essa. La potente accelerazione impressa all'economia nazionale in senso industriale e capitalistico, ha permesso alla Russia di Stalin di presentarsi all'appuntamento con la guerra mondiale come una forza militare di grande rilevanza, pronta a coinvolgersi negli schieramenti di guerra dalla parte più conveniente per i suoi interessi nazionali: in un primo tempo accarezzando l'idea di una semi-neutralità grazie al patto di non aggressione tra il Terzo Reich e l'URSS, il noto patto Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939, dal quale ottenne una vera e immediata spartizione della Polonia, dei paesi Baltici e della Romania; in un secondo tempo, dopo che la Germania invase la Russia nel giugno del 1941, alleandosi con Francia e Inghilterra allo scopo di vincere la forza militare tedesca per poter avere mano libera nell'accaparrarsi i paesi dell'est europeo. Disegno che in effetti arrivò a conclusione, gra-

zie soprattutto all'intervento in guerra degli Stati Uniti che avevano tutto l'interesse anch'essi di schiacciare la potenza tedesca in Europa e quella giapponese in Asia, per il quale scopo era decisiva l'alleanza con Mosca, ma nello stesso tempo avevano interesse ad arginare le mire territoriali dell'imperialismo sovietico in Europa che puntavano anche alle coste del Mediterraneo orientale.

La conclusione della guerra vide gli Stati Uniti vincitori assoluti e l'URSS, grazie alla sua immensa estensione nel continente euroasiatico, come la potenza che faceva da utile condomino nel controllo mondiale del proletariato e dell'Europa in cui si trattava di tenere sotto strettissimo controllo la Germania che, pur vinta, non si rassegnava ad essere domata. Quello che chiamammo *condominio imperialistico mondiale USA-URSS*, con la divisione del globo in zone di influenza, fruttò alla conservazione borghese e imperialistica 45 anni di pace imperialistica durante i quali il dominio imperialistico di entrambe le superpotenze si rafforzò, schiacciando in maniera sempre più pesante non solo il proletariato ma interi popoli. Ciò però non impedì che i contrasti tra di loro, inevitabili in regime capitalistico nello stadio dell'imperialismo, si sfogassero al di fuori dell'Europa, in una serie interminabile di guerre *locali* intraprese direttamente o attraverso i poteri lo-

cali con quella che è stata chiamata "guerra per procura".

E' quel che l'articolo del 1957, che riproduciamo qui di seguito, ripreso dal nostro vecchio giornale di partito (1), mette in evidenza. Ciò che in particolare interessa nel riprodurre questo articolo è l'analisi dei contrasti interimperialistici. La potenza colonialista degli imperialismi britannico e francese ha subito un colpo mortale con l'entrata in guerra degli Stati Uniti; e per la Gran Bretagna questa sconfitta ha significato perdere il dominio, un tempo incontrastato, sui mari di tutto il mondo. Se la Germania, e il Giappone, con la sconfitta militare nella seconda guerra mondiale hanno subito un serio colpo alla propria espansione imperialistica, la Gran Bretagna e la Francia, nonostante ne siano usciti dalla guerra "vincitori", hanno subito in realtà un colpo mortale ai rispettivi domini coloniali. La corsa del capitalismo americano all'egemonia economica e militare nel mondo doveva superare un importante ostacolo che poteva essere si rappresentato dalle ambizioni imperialistiche di Germania e Giappone - due potenze capitalistiche ma non colonialiste come Inghilterra e Francia -, ma che in realtà trovava l'ostacolo maggiore proprio nelle *tradizioni colonialiste dell'Inghilterra e della Francia*: "Ogni lembo dei declinanti imperi coloniali che resta nelle mani dei governi di Londra e Parigi è una fortezza prote-

zionista che si oppone alla penetrazione commerciale americana", si legge nell'articolo qui riprodotto. La corsa all'egemonia economica e militare nel mondo da parte americana non poteva raggiungere il suo fine se non "attraverso la liquidazione definitiva degli imperi coloniali e la conseguente creazione di nuovi Stati indipendenti, destinati per la loro arretratezza tecnica a trovare riparo nel grembo del capitale finanziario yankee".

Da questo punto di vista, gli interessi di Mosca e di Washington coincidevano, nel senso che la penetrazione commerciale e finanziaria del capitalismo nei paesi a quel tempo ancora molto arretrati - in Asia e in Africa - penetrazione che poteva esprimere con grande forza il dollaro ma non il rublo, aveva bisogno di abbattere le fortezze protezioniste del colonialismo britannico e francese; ma tale risultato, per Washington, non era conveniente ottenerlo in uno scontro militare diretto contro i propri alleati di guerra Gran Bretagna e Francia - decisivi nel controllo della pace forzata in Europa - ma poteva essere facilitato dal sostegno che la Russia dava alle lotte anticoloniali in Asia e Africa - spesso più a parole che nei fatti - provocate dalle crisi e dai sommovimenti sociali in quei paesi e dall'indebolimento reale del colonialismo tradizionale, conseguenti alla guerra mondiale appena terminata.

Lungi da noi sostenere che le lotte anticoloniali, nell'epoca dell'imperialismo, erano soltanto il prodotto di manovre delle potenze imperialiste in contrasto fra di loro, e che perciò non dovevano essere considerate come un'occasione storica per il proletariato delle metropoli per aggredire le rispettive classi borghesi dominanti in un movimento rivoluzionario che avrebbe potuto far convergere sia la forza sovvertitrice dei popoli colorati lanciatisi contro l'oppressore coloniale che la forza sovvertitrice del proletariato delle metropoli contro la propria classe dominante. I moti nazionali-rivoluzionari dei popoli colorati andavano sostenuti perché i comunisti sono sempre e comunque contro ogni tipo di oppressione e perché aprivano nei paesi arretrati la strada alla formazione di un'economia moderna, indiscutibilmente capitalistica, ma che nello stesso tempo in quei paesi formava anche un proletariato moderno, il solo vero alleato del proletariato delle metropoli.

Mosca, al contrario, distrutta l'Internazionale Comunista e falsificato totalmente il programma rivoluzionario del proletariato mondiale, agiva esclusivamente per interesse capitalistico di potenza ed è per questo che contribuì direttamente allo strangolamento di ogni slancio rivoluzionario delle masse coloniali oppresse. In Egitto o in Algeria, in Indocina o in Corea, in Congo o in Palestina, la politica di Mosca, quanto quella di Washington, rispondeva esclusivamente agli interessi di potenza imperialistica. E mentre in Europa, l'equilibrio delle rispettive forze militari tra Usa e Urss otteneva una duratura pace, sebbene forzata - anche nei casi in cui a Praga nel 1948, o a Berlino nel 1953 o a Budapest nel 1956, lo scontro di interessi tra le due superpotenze sembrava potesse svilupparsi sul piano militare -, nel resto del mondo, e in particolare in Asia e in Africa, i contrasti tra i due imperialismi prendevano rapidamente la forma dello scontro militare sebbene non diretto, ma per "procura".

La situazione mondiale, dal 1957 e soprattutto dopo l'implosione dell'URSS, la riunificazione della Germania, l'attacco terroristico alle Torri Gemelle, le guerre in Iraq e in Afghanistan, e la grave crisi economica scoppiata nel 2007 negli Usa con effetti ancora perduranti in tutto il mondo, è cambiata parecchio. La Germania è l'economia più forte in Europa, il Giappone, nonostante le gravi crisi attraversate rimane la seconda economia mondiale, la Cina ha sviluppato enormemente il suo potenziale capitalistico tanto da contrastare sia sul piano commerciale che su quello finanziario le potenze occidentali, India e Brasile stanno salendo nella scala delle economie più importanti del mondo e la Russia stessa, grazie alle sue gigantesche riserve minerarie e alla sua forza militare sempre temibile, sta recuperando posizioni. Gli Stati Uniti restano il paese imperialista più potente del mondo, ma non sono più i dominatori assoluti dei mari e dei cieli come lo sono stati per trent'anni dopo la fine dell'ultima guerra mondiale. Gran Bretagna e Francia, persi i rispettivi imperi coloniali e subita per decenni la supremazia americana, esprimono i propri interessi imperialistici nella posizione più da comprimari che da protagonisti, ma ciò non toglie che sono sempre paesi imperialisti e che i loro interessi entrano sistematicamente in contrasto con gli interessi di qualsiasi altro paese imperialista. Cosa che riguarda, in ogni caso, anche i paesi imperialisti minori, più deboli e più esposti alle variazioni anche marginali dei rapporti di forza.

USA E URSS: PADRONI-SOCI IN EUROPA, AVVERSARI IMPERIALISTICI IN ASIA E AFRICA

Gli avvenimenti succedutisi dalla fine della seconda guerra mondiale hanno provato a sufficienza che nessuna crisi scoppiata in Europa è valse, per quanto violenta, a scardinare l'equilibrio di potenza esistente nel continente europeo. Il fatto che gli Stati dell'Europa siano divisi entro le opposte coalizioni militari del Patto Atlantico e del Trattato di Varsavia prova che le sorti del Vecchio Continente sono oramai nelle mani delle super-potenze che delle dette alleanze sono il centro motore: gli Stati Uniti e la Russia. Ne deriva che ogni mutamento nei rapporti tra gli Stati europei coinvolge la politica estera dei governi di Washington e Mosca. Parrebbe quindi che fosse l'Europa il principale oggetto della lotta per l'egemonia che vede impegnate le potenze-leaders dei blocchi. Non esistono, difatti, in altre regioni del mondo alleanze militari che condizionino così direttamente la politica e la strategia di esse. Accade, invece, che i governi di Washington e Mosca riescano a digerire con relativa facilità proprio le crisi internazionali che hanno il loro epicentro in Europa.

Negli anni scorsi l'Europa è stata teatro di virulenti contrasti che è sembrato dovessero sfociare nella guerra generale. In qualche caso, come in quello del blocco di Berlino, parve che americani e russi stessero per misurarsi sul terreno della guerra. Poi la crisi si esaurì nel teatrale carousel aereo inscenato dall'aviazione americana di base nella Germania di Bonn. Ancora più gravi furono le ripercussioni del riuscito "putsch" degli stalinisti a Praga. Si trattò, infatti, della "satellitizzazione" della Cecoslovacchia, cioè di uno Stato dell'Europa orientale dove più tenaci erano le influenze occidentali. Ebbene, la stampa e il politicantesimo di mezzo mondo insorsero in blocco contro il "sopruso" russo, e il rumore durò a lungo, ma da parte degli Stati Uniti non venne nessuna iniziativa seria nei confronti della Russia. La riconquista russa dell'Ungheria, infine, ha pro-

vato come gli Stati Uniti siano immobilizzati da una invincibile tendenza all'inerzia, allorché gli eserciti russi compiono operazioni repressive entro la linea di demarcazione della zona di influenza che Mosca si è tagliata nel corpo dell'Europa. Agendo a favore dell'Egitto aggressore-agredito e del governo ultra-nazionalista e totalitario di Nasser, gli Stati Uniti si sono lanciati a capofitto nella organizzazione del corpo di polizia internazionale, riuscendo persino a far funzionare quella inutile e sonnacchiosa macchina burocratica che è l'ONU. Ma a favore dell'Ungheria aggredita e del governo filo-occidentale, o per lo meno neutraleggiante, di Imre Nagy, zio Eisenhower non ha saputo far di meglio che disapprovare il ricorso alle armi dei rivoltosi ungheresi.

Dalla fine della guerra, assistiamo in Europa ad una serrata competizione politica tra le influenze americana e russa, ma in nessun caso, per quanto violenta e vasta fosse la crisi sorta di volta in volta, il duello politico-propagandistico si è trasformato in duello politico-militare. Al contrario, allorché il conflitto si è spostato in regioni extraeuropee, ne è seguito lo scontro armato. Gli Stati Uniti i quali assistono impassibili, nel 1948, alla riduzione a satellite della Cecoslovacchia, che allora rappresentava il mattone mancante nell'edificio imperiale russo, due anni dopo, cioè nell'estate del 1950, dichiararono guerra, a nome dell'ONU, alla Corea del Nord, e per essa alla Russia, pur di salvare il pericolante regime imperante nella Corea del Sud. Nello stesso tempo prendevano sotto la loro protezione lo sconfitto regime di Chiang-kai-shek, aprendo un periodo di aspra polemica con la Cina. Nella primavera del 1954, inoltre, furono ad un pelo dall'intervento militare in Indocina contro le armate di Ho-ci-min che investivano la piazzaforte francese di Dien-bien-fu. Ne furono distolti soltanto dalla ferma opposizione della Francia e dell'Inghilterra mentre pronte a rinverdire le tradizioni della "Entente cordiale" allorché si tratta di sbarrare la strada all'espansionismo americano nelle colonie, o nelle ex-colonie.

L'atteggiamento americano di fronte alle crisi internazionali, come gli avvenimenti provano, cambia a seconda che teatro della crisi sia l'Europa o l'Asia e l'Africa. Il dipartimento di Stato ha due politiche diverse nei confronti dell'aggressore, a seconda che questi si incarni nel governo di Mosca o in quello di Londra, oppure in quello di Parigi. Di certo c'è che in tutti i casi di "aggressione" di cui si siano resi responsabili, in questo decennio, gli Stati dell'Europa, il governo di Washington ha condonato e messo nell'oblio i "reati" di Mosca, ma ha esigito inesorabilmente che Londra e Parigi pagassero. Ha chiesto e imposto che pagassero nell'Iran, in Marocco, in Tunisia e finalmente in Egitto. Di converso, ha considerato irreversibili i mutamenti prodotti in Europa dalle conquiste belliche e post-belliche della Russia. L'apparente paradosso della politica americana vuole che l'aggressione venga perdonata al nemico e fatta pagare agli amici. Perché ciò possa accadere, occorre che nelle politiche estere degli Stati Uniti e della Russia, che pure sono divisi dalla lotta per l'egemonia mondiale, esistano interessi convergenti e obiettivi comuni. Tale affermazione sarebbe del tutto ovvia se ad essa non si opponesse, da parte della stampa filo-americana, il decantato desiderio di pace del governo americano. Infatti, ogni volta che il governo americano reagisce passivamente, cioè oratoriamente, alle imprese brigantesche della Russia, la stampa atlantica tira fuori la tesi secondo la quale l'atteggiamento della Casa Bianca sarebbe motivato dalla necessità di salvare la pace. Anche durante il "raid" delle divisioni corazzate russe contro Budapest abbiamo letto sulla stampa filo-americana che una politica di intervento americano

nella guerra civile di Ungheria avrebbe provocato lo scoppio della terza guerra mondiale.

La verità è invece che la riconquista russa dell'Ungheria ha salvato interessi e preservato una politica che riguardavano l'imperialismo americano, oltre naturalmente quello russo.

Cosa autorizza a pensare che un intervento americano a favore degli insorti ungheresi avrebbe acceso automaticamente le polveri della guerra mondiale? Il fariseismo dei governanti americani non poteva escogitare una scusa meno fallace volendo giustificare il mancato aiuto al partito antirusso di Ungheria, aiuto che per lunghi anni era stato promesso dalle stazioni radio che trasmettono propaganda americana per le "democrazie popolari". Da quando l'imperialismo ha inventato la "guerra per procura", nome moderno della guerra mercenaria, le grandissime potenze possono farsi benissimo la guerra, senza trascinare per questo il mondo intero nel conflitto. La guerra di Corea non fu in sostanza una guerra tra Stati Uniti e Russia? Orbene, se fosse vero che la guerra mondiale potrebbe scoppiare, non per lo scardinamento dell'equilibrio economico e militare mondiale, ma soltanto per il cedimento di un limitato settore dello schieramento di un blocco militare, allora il terzo conflitto mondiale avrebbe dovuto scoppiare in Corea. Ognuno, infatti, può vedere che, ben diversamente dall'Ungheria che è situata nel cuore del continente europeo, la penisola coreana è contigua al settore strategico russo - le coste che si affacciano sul Pacifico - che è maggiormente esposto alla potenza aero-navale americana. Si comprende agevolmente che agli Stati Uniti, usciti in guerra contro la Russia, riuscirebbe impresa più facile lo sbarco sulle coste siberiane che la marcia sulle frontiere russe attraverso l'Ungheria. Perché mai dunque, la Russia avrebbe scatenato in Ungheria la guerra generale che evitò in Corea?

La verità è che il sostanziale assenso dato dagli Stati Uniti alla riconquista russa dell'Ungheria, è in perfetto accordo con una delle linee maestre della politica mondiale del governo di Washington e precisamente con quella che prescrive per l'Europa l'assoluta fedeltà ai trattati di Yalta e di Potsdam. Dal punto di vista americano, la seconda soggiogazione militare dell'Ungheria non infrange lo spirito dei trattati di guerra, che sanzionarono la spartizione delle zone di influenza in Europa. Ritornando da padrone a Budapest, l'armata russa ha ripreso possesso di quanto, secondo i patti di guerra firmati da Roosevelt e Stalin, spettava all'influenza russa. Non per altra ragione gli americani si sono astenuti dall'ingerirsi nella questione. Ad onta delle violenze verbali degli uomini della Casa Bianca, gli Stati Uniti rispettano inappuntabilmente gli interessi russi in Europa. Altra cosa è la crociata contro il comunismo, in quanto dottrina e programma rivoluzionario del proletariato; altra cosa sono le relazioni internazionali tra Washington e Mosca. Certamente esiste un'aspra rivalità tra i due colossi, ma il duello russo-americano nel mondo ha per presupposto, per quanto ciò possa sembrare paradossale, il condominio russo-americano in Europa.

Una volta almeno la sotterranea intesa russo-americana a danno dell'Europa non ha funzionato. Ciò avvenne all'epoca della guerra civile di Grecia, e non certamente perché gli Stati Uniti cercassero di sgarrare. A tentare la trasgressione del tacito patto di condominio furono i russi, i quali pretesero di imporre il governo fantoccio di Markos in uno Stato che era stato "liberato" dalle truppe anglo-americane, e pertanto usciva dalla zona d'influenza russa. Del resto, tutta la politica russa in Europa si fonda permanentemente sul ricatto che Mosca tenta a danno degli Stati Uniti, i quali per poter svolgere i loro piani di egemonia

mondiale hanno bisogno del concorso russo. E precisamente, hanno bisogno della potenza terrestre russa, che tiene le vecchie potenze dell'Europa occidentale in uno stato di irrimediabile inferiorità e le costringe a cercare riparo nel Patto Atlantico, lo stesso che dire sottomettersi al super-Stato americano. E' facile comprendere che il governo di Mosca tenti di sfruttare al massimo, qualche volta facendo male i calcoli come appunto nel caso della guerra civile di Grecia, la sotterranea complicità che lo lega all'imperialismo americano.

Il fatto inoppugnabile che America e Russia superino con relativa facilità le crisi che scoppiano in Europa non si spiega che con la rigida spartizione dell'Europa entro blocchi militari a direzione americana e russa. Proprio perché esistono e si fronteggiano il Patto Atlantico e il Trattato di Varsavia, l'Europa non può essere materia di contesa. Qui, nel vecchio continente, in quanto a divisione delle zone d'influenza c'è il "tutto esaurito". L'operazione di spartizione fu effettuata dagli eserciti marcianti da Oriente e Occidente verso Berlino, i trattati di guerra non facendo altro che sanzionare il fatto compiuto. Naturalmente, l'equilibrio odierno non torna a vantaggio degli Stati, grandi e piccoli, che ne fanno le spese. Non giova alle ancora grandi potenze, ma minori rispetto ai colossi imperialistici, come l'Inghilterra e la Francia. Non giova alle piccole nazioni, come l'Ungheria. Ma gli implacabili guardiani del "nuovo ordine" sancito a Yalta e Potsdam, non deflettono, dandosi reciproco appoggio. Accade, pertanto, che Mosca riporti le proprie armate, scacciate a furor di popolo, in Ungheria, ricevendo il sostanziale consenso degli Stati Uniti. E succede, per la stessa ragione, che Eisenhower, il nuovo protettore degli Stati arabi, scaccia il corpo di spedizione anglo-francese da Porto Said, potendo esimersi dal ricorso alla minaccia armata, poiché è Bulganin a farlo.

Ad onta delle frasi fatte che circolano sulla "solidarietà atlantica", il maggiore ostacolo che il dollaro incontra sulla sua strada è rappresentato dalle tradizioni colonialiste dell'Inghilterra e della Francia. Ogni lembo dei declinanti imperi coloniali che resta nelle mani dei governi di Londra e Parigi è una fortezza protezionista che si oppone alla penetrazione commerciale americana. Non invano due guerre mondiali hanno consegnato agli Stati Uniti il dominio incontrastato degli oceani, cioè il mezzo con cui conquistare l'egemonia economica e militare nel mondo. Ma tale fine non può essere raggiunto altrimenti che attraverso la liquidazione definitiva degli imperi coloniali e la conseguente creazione di nuovi Stati indipendenti, destinati per la loro arretratezza tecnica a trovare riparo nel grembo del capitale finanziario yankee.

La storia di classe è un meccanismo spietato. Nella sua marcia irrefrenabile l'imperialismo del dollaro non può farsi largo che alla condizione di stritolare i suoi maggiori alleati politici. La fine del colonialismo storico difatti non può che significare la degradazione dell'Inghilterra e della Francia. Ma ciò non turba minimamente la tracotante borghesia yankee.

La disgraziata avventura anglo-francese in Egitto ha mostrato come, nella disperata lotta per la sopravvivenza, l'imperialismo anglo-francese non trovi aiuto in alcun posto. Non potrebbe trovarne presso il governo di Washington per le ragioni dette, ma neppure presso il governo di Mosca, benché questi si ponga come l'unico oppositore serio all'espansionismo americano nel mondo. L'imperialismo russo non può permettersi di porre a repentaglio l'influenza che si è guadagnato nei paesi afro-asiatici con lo smercio dell'anticolonialismo voltandosi ad appoggiare gli interessi anglo-francesi. Un ipotetico blocco anti-americano tra la Russia e l'Inghilterra e la Francia sortirebbe cer-

(Segue a pag. 10)

E' a disposizione il n. 501, Octobre 2011 - Janvier 2012, del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

sommario:

- *Les bourgeois appellent les prolétaires aux sacrifices. Une seule réponse prolétarienne: la lutte de classe anticapitaliste!*

- *L'Egypte entre répression militaire, réaction islamiste et luttes ouvrières*

- *Dictature du prolétariat et parti de classe*

- *Solidarité de classe avec la grève des travailleurs de la sûreté aérienne!*

- *Manifestation des "indignés" dans le monde...*

- *Aperçu sur la Syrie (2). La domination française*

- *Syrie: Derrière les appels à la raison démocratique et humanitaire, se cachent les intérêts sordides de la raison impérialiste*

- *Portugal: le prolétariat écrasé entre la crise capitaliste et l'action complexe de l'opportunisme politique et syndical*

- *Massacre de prolétaires au Kazakhstan*

Una copia: Euro 1,50 - Abbbonamento annuo base Euro 8,00 - sostenitore Euro 16,00.

Quando il divieto di usare un pesticida fa bene all'ambiente, fa bene all'uomo, ma non fa bene al profitto capitalistico...

Nel 2010 è stato vietato dal Ministero dell'agricoltura l'uso di un particolare pesticida per la concia del mais (questi veleni si chiamano neonicotinoidi e si diffondono con le polveri che si alzano durante la semina), perché si era evidenziata la relazione tra questo veleno e una disastrosa moria di api denunciata dagli apicoltori.

Secondo questi ultimi, infatti, «le api ultimamente non sono state mai così bene, belle floride, capaci di lavorare meglio e non si registrano più morie», inoltre, secondo l'Istituto Nazionale di economia agraria di quest'anno, la produzione di miele nel 2010 è aumentata del 26,3% rispetto al 2009 (*la Repubblica* 26.9.2011); nulla di tutto ciò accade in Francia dove, ad esempio, questi pesticidi sono ancora consentiti.

Gli agricoltori, impossibilitati a comprare semi concitati con i pesticidi, sono tornati a praticare l'antica tecnica della rotazione delle colture, e non è successo niente di disastroso per la produzione.

Durante questo periodo, tutti i problemi sbandierati dall'industria, relativi a malattie, insetti e virus, sono rimasti ai minimi insignificanti di incidenza; i dati di produ-

zione sono rimasti gli stessi di quando si usavano i pesticidi, anzi, sembra in determinati casi ci siano stati dei miglioramenti consistenti.

Prendendo in esame la Diabrotica (un parassita), il monitoraggio interregionale disposto ha accertato che si è passati, per danni pari o superiori al 5% del raccolto, dall'1,45% di ettari colpiti sul totale coltivato del 2009, allo 0,01% del 2010.

Per anni, a fronte di una probabilità d'infestazione dell'1%, gli agricoltori erano abituati a comportarsi come se il pericolo fosse del 60 o 70%; tra l'altro dei quattro neonicotinoidi "incriminati", soltanto uno è efficace se si presenta il problema, ma solo quando si presenta, in realtà, è più facile (secondo Lorenzo Furlan, dirigente del settore ricerca agraria dell'agenzia regionale Venetoagricoltura) prevenire a monte con tecniche colturali: se pianto mais per 20 anni di fila nello stesso appezzamento è praticamente sicuro che prima o poi si presenterà la Diabrotica.

Cambiare coltura anche solo ogni 3 o 4 anni riduce tantissimo queste probabilità; i vantaggi della buona vecchia rotazione.

Quindi, in sostanza, si continua ad abusare di antiparassitari che sono letali per le api, ma non fanno certo bene agli altri esseri viventi. Inoltre molti degli insetticidi che si utilizzano in agricoltura sono a base di questi neonicotinoidi e vengono irrorati su molte altre coltivazioni, ad esempio in maniera cospicua nei vigneti; è una conseguenza di ogni monocultura che si ripeta per molti anni sugli stessi terreni, dove la rotazione è sparita.

Guarda caso il Ministero dell'agricoltura, che doveva inizialmente rinnovare di anno in anno la sospensiva dell'uso del pesticida - l'ultima scadeva a giugno - ha deciso di prorogarla fino al 30 ottobre 2011, sembra infatti che i produttori dei pesticidi stiano esercitando pressioni.

Anche questi fatti appresi dalla stampa ufficiale borghese ci confermano, per l'ennesima volta, che al capitale importa ben poco della salute dell'ambiente e dell'uomo, ma interessa soprattutto la salute del profitto; al capitale non interessa affatto che un determinato prodotto sia utile o meno ai bisogni dell'uomo e al mantenimento delle condizioni necessarie al miglioramento delle coltivazioni per l'alimentazione umana, ma, al contrario, faccia mantenere la competitività delle aziende sul mercato.

Dimostrazione ulteriore che ciò che fa bene al profitto capitalistico fa male all'ambiente e all'uomo.

Fukushima: macerie radioattive in discarica e negli inceneritori

E' noto che durante e per molto tempo dopogli incidenti occorsi ai sei reattori nucleari della centrale giapponese Tepco di Fukushima, terremoto e tsunami dell'11 marzo 2011 compresi, i dirigenti della Tepco e i governanti hanno continuato a minimizzare la gravità degli incidenti e i loro effetti immediati e a lunga scadenza quanto a inquinamento delle falde acquifere, del mare, del terreno e alla contaminazione radioattiva non solo degli addetti alla centrale ma della popolazione del distretto e di una zona molto vasta del Giappone settentrionale. Secondo le informazioni raccolte tra molte difficoltà dai fisici italiani Baracca e Ferrari

(www.semisottolaneve.org), quasi nulla di quanto raccontato dalla versione ufficiale degli incidenti è vero: il terremoto di grado 9 ha avuto l'epicentro a 125 km dal sito di Fukushima dove è arrivato con potenza 900 volte inferiore, perciò sotto il 7° grado, e i dati rilevati dai sismografi indicano che la maggior parte delle scosse erano inferiori ai dati di progetto della centrale. Ma la centrale è andata egualmente a catafascio. Il sisma ha certamente provocato danni molto seri - che dovevano essere previsti data la zona a rischio continuo di terremoto - ma il vero problema è: concentrare più reattori nucleari per minimizzare i costi, e localizzare

impianti nucleari in Giappone che è ad alto rischio sismico da sempre, vuole dire ricorrendo lucrosi profitti disinteressandosi completamente della salute degli abitanti e dell'ambiente. La situazione creatasi col sisma del marzo scorso è andat del tutto fuori controllo: la classe dominante borghese, e i suoi rappresentanti, non sono più in grado né di adottare corrette misure di prevenzione né di controllare alcunché ad incidente avvenuto. L'unica cosa che sanno fare è seppellire i dati raccolti sui livelli di contaminazione e le macerie radioattive di Fukushima avviandole in discarica e agli inceneritori (Cfr. la rivista *Valori*, dic. 2011).

Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale

L'Andrea Doria

(da pag. 4)

bia erano già chiusi) e molte parti vitali: macchine, casse della nafta e così via.

Non sono solo le navi in cui la mania della tecnica moderna è orientata nel fare economie sulle strutture, usando profili leggeri, sotto il pretesto di materiali sempre più moderni e di resistenza miracolosa, **garanti più duraturi di fasce decedute lunghe mani** (3), che dalle prove dei burocratizzati laboratori e istituti ufficiali di controllo. Come avviene per le costruzioni e le macchine terrestri, la nave che ci dà la tecnica recente ed evoluta è meno solida di quella di mezzo secolo fa. La superba unità ha quindi sbandato, e si è affondata, in tempi contrari a tutte le norme e le attese degli esperti. Poteva essere l'ecatombe, col mare agitato o con meno frequenza di navi vicine.

Vi è un'altra ragione oltre quella della falsa economia dell'impresa costruttrice. E' noto che per ragioni tanto nazionaliste quanto demagogiche, lo Stato italiano (chi non sa come, dopo la Santa Russia, la maggior dose di industria "socialista" si trovi nella vaticanesca Italia, sebbene Palmiro non sia ancor del tutto contento?) era, della nave, tanto il committente quanto l'impresa appaltatrice (sono infatti dell'*Irimare* tanto la compagnia di navigazione Italia che i cantieri Ansaldo). E' noto che in Italia l'acciaio costa di più; ed anche la mano d'opera (il lavoratore vi mangia meno, ma l'assistenza sociale e di Stato vi sbafa a man salva). Ordinando la nave ai cantieri olandesi o tedeschi la nave sarebbe costata un quarto di meno, ma Palmiro avrebbe avuto meno voti.

(3) Le *lunghe mani* si riferiscono alle mani dell'affarismo privato e pubblico sempre pronto ad intascare tangenti soprattutto se si tratta di appalti pubblici, come è stato il caso dell'Andrea Doria e del cantiere che li ha costruita, di proprietà statale (*Irimare* di cui si parla subito sotto era appunto una holding statale proprietaria di aziende considerate strategiche per lo Stato, eredità diretta dell'Istituto di Ricostruzione Industriale sorto nel 1933 sotto il fascismo nazionalizzando innanzitutto le maggiori banche italiane a rischio di fallimento, (Banca di Roma, Banca Commerciale Italiana e Credito Italiano). Nel secondo dopoguerra l'Iri allargò enormemente i settori d'intervento, rilanciando l'economia italiana soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, tanto da controllare circa 1000 società in tutti i settori economici più importanti e con più di 500mila dipendenti. Cessò di esistere, dopo aver subito una serie progressiva di privatizzazioni, nel 2002.

Gli ingegneri italiani ebbero interesse ed ordine di lesinare sull'acciaio.

Non si lesinò però sull'*architettura* decorativa e di lusso. Uno dei sintomi del decadere mondiale della tecnica è che l'architettura uccide l'ingegneria. Tutte le civiltà hanno passato tale stadio, da Ninive a Versailles.

Vecchi marittimi mugugnanti sulle calate di Genova lo hanno raccontato ai giornalisti. Troppi saloni, piscine, campi di vari giochi, troppi ponti sopra l'acqua - eh, l'inimitabile linea, la sagoma slanciata delle navi italiane! - troppo volume, peso, spesa nell'*opera morta*, ossia in quel mezzo "grattacielo" che sta al di sopra della linea di galleggiamento, sfinestrato e sfolgorante di luci, ove si bea la classe di lusso. Tutto a danno dell'*opera viva*, che è lo scafo a contatto dell'acqua, dalla cui vastità e saldezza dipende la stabilità, la facoltà di galleggiamento, di raddrizzamento dopo le sbandate, di resistenza ai colpi di mare, agli urti colle montagne di ghiaccio, e a quelli eventuali con navi di paesi ove l'acciaio costa di meno, non solo, ma forse la tecnica è meno venduta alla politica affaristica... finora.

Tutto ciò, brontolano i veterani del mare, è a danno della *sicurezza*. Lusso più o meno cafone, o sicurezza delle vite umane trasportate, ecco l'antitesi. Ma può una tale antitesi *fermare* la Civiltà, il Progresso?

Quando tuttavia non è sicura la terza classe, né l'equipaggio, nemmeno la classe superiore, dai favolosi prezzi di *passaggio*, lo è. Vi supplisce la retorica sui ritrovati moderni, l'alta tecnica, la decantata inaffondabilità, a prova di ghiaccio, a prova di scoglio, a prova di *Stockholm*!

La stessa storia avvenne per il risanamento delle grandi metropoli, in cui, come stabilirono Marx ed Engels fino dai tempi dello sventratore di Parigi, Haussmann, le classi povere hanno avuto e avranno tutto da perdere e niente da guadagnare. Fu fatto da abili tecnici e speculatori notare all'alta borghesia come le epidemie non si fermano davanti alle differenze di classe, e si può anche nelle case dei ricchi morire di colera. Avanti dunque il Piccone!

Ora, quando la nave affonda, affondano anche i passeggeri di lusso, seminudi come i poveri cristi anche loro, e magari affogano in abito da gran sera. La sicurezza è quindi indispensabile a tutti: non si può fregarsene come avviene per le miniere, dove scendono solo i cirinei della produzione, con qualche ingegnere, ma senza ruffiani

della decorazione: tanto si sta al buio.

La classe dominante, a sua volta impotente a lottare anche per la sua stessa pelle col Dèmone dell'affarismo e della superproduzione e supercostruzione, dimostra così la fine del suo controllo sulla società, ed è folle attendere che, in nome del Progresso, che segna la sua via a tappe di sangue, possa fare più sicure navi di quelle di un tempo.

Ed infatti i gorgi sulla disonorata carcassa dell'*Andrea Doria* ai erano appena chiusi, che l'economia statalista, vivaio optimum del moderno privato affarismo e suctionismo, annunciava che ne avrebbero rifatta un'altra tal quale, solo, per *scaramanzia*, cambiando... il nome! Si vanta anche che, dato che il costo salirà di circa un terzo rispetto alla vecchia, si economizzeranno le spese di progettazione, calcolazione, e sperimentazione! I decoratori faranno, è sicuro, gli stessi affari, e la macchina per arraffare le commesse di Pantalone si è già scatenata. Come dopo la guerra mondiale si scatenò, nella Ricostruzione, ferrata di tutte le risorse della odierna grande Tecnica, "il più grande affare del secolo", così si è risolta la "crisi" cantieristica e di navigazione (per cui si stava varando una apposita legge) con la commessa della nuova nave. Dopo la speronata dello *Stockholm*, e forse per qualche litro di più di alcool che avevano ingerito i suoi ufficiali, si è reso inutile il saggio ed alto voto del nostro Democratico Parlamento.

Nessuno voterà, nessuno leggerà, nessuno voterà perché si straccino le tavole dei vecchi calcoli e si ridisegni lo scafo e il suo scheletro, il solo che in un natante è *vivo*, spendendo cinque milioni più d'acciaio e altrettanto meno di ruffianeschi lenocini. Il che non si può fare finché la produzione "socialista" è produzione *aziendale*, anche se di Stato (4), serva di considerazioni ancora mercantili e di concorrenza tra le "bandiere", ossia tra le bande di criminali dell'affare, che vale lo stesso.

E colui che lo facesse "deprezzerebbe" il non affondato *Colombo*.

(4) Il riferimento alla produzione aziendale, anche se di Stato, considerata ironicamente "socialista" è inerente alla propaganda stalinista secondo la quale il socialismo economico si sarebbe realizzato attraverso le leggi del mercato, del capitale, della concorrenza capitalistica con la sola differenza, dal capitalismo borghese, che la produzione sarebbe avvenuta sotto il controllo statale.

USA e URSS: Padroni-soci in Europa, avversari imperialistici in Asia e Africa

(da pag. 9)

tamente l'effetto di ostacolare l'opera di sgretolamento condotta dal dollaro negli imperi coloniali francese e inglese. Ma quale vantaggio, capace di compensare la perdita di influenza attualmente goduta nei paesi afro-asiatici, verrebbe alla Russia? E' chiaro che a Mosca andrebbero tutti i danni e alle capitali occidentali tutti i vantaggi. Necessariamente, pertanto, la politica di Mosca deve affiancarsi a quella di Washington ogni volta che si tratta di vibrare colpi demolitori al colonialismo. E' appunto dai comuni interessi anti-britannici e anti-francesi, cioè dai comuni interessi anticolonialistici, che nasce e trae alimento il condominio russo-americano in Europa.

Un intervento americano a favore degli insorti ungheresi era una ipotesi astratta, dal punto di vista dei rapporti di forza fra le grandi potenze. La "liberazione" dell'Ungheria avrebbe segnato la fine dell'Europa come è uscita dalla seconda guerra mondiale, cioè dell'Europa come fu voluta al tavolo delle conferenze di guerra, dai vincitori del conflitto, cioè dall'America e dalla Russia. Lo sganciamento dell'Ungheria dal Trattato di Varsavia e la "desatellizzazione" di Budapest avrebbe segnato la fine dell'equilibrio sancito a Yalta e Potsdam, vale a dire avrebbe ridotto vigore all'Europa odierna, che divisa e disarmata, è alla mercé dei governi di Washington e Mosca. La ritirata degli eserciti russi dal territorio ungherese non avrebbe avuto l'effetto di rendere anacronistica la presenza delle truppe americane nell'Europa occidentale? Certo è che il governo britannico e quello francese, precipitando a far scattare la macchina bellica contro l'Egitto proprio mentre gli insorti di Budapest costringevano le divisioni corazzate russe a ritirarsi, hanno provato di intendere la rivolta ungherese come un aspetto della rivolta dell'Europa contro il condominio russo-americano. Sbagliavano, però, i calcoli. E' successo infatti che gli Stati Uniti hanno dato una mano nella repressione della rivolta contro Mosca e la Russia abbia fatto altrettanto nella repressione della rivolta anglo-francese contro Washington. E ancora una volta l'alleanza USA-URSS di Yalta e Potsdam trionfava.

Il condominio russo-americano finché si esercita in Europa, funziona come un meccanismo di pace sia pure di pace forzata, in quanto impone un equilibrio di forze, al quale nessuna potenza europea è in grado di opporsi. La vergognosa ritirata, seguita ad ancor più indecorosa altalena di irrigidimenti e di capitolazioni, che gli anglo-francesi hanno effettuata a Porto Said, dimostra esaurientemente che, in avvenire e finché durerà la storica convergenza antieuropea dell'imperialismo americano e dell'espansione russa, ogni tentativo di revisionare l'equilibrio europeo è destinato a fallire. Ma il condominio russo-americano si trasforma in un diabolico ordigno di guerra appena tenta di trasferirsi fuori dell'Europa. Ma si è in diritto di parlare di condominio russo-americano in parti del pianeta, come l'Asia e l'Africa, le quali costituiscono l'oggetto delle opposte bramosie imperialistiche dei padroni-soci della Europa? In precedenti articoli abbiamo cercato di dimostrare come il declino dell'Inghilterra, e per essa della vecchia Europa colonialista, sia cominciato dall'entrata degli Stati Uniti nel secondo conflitto mondiale. La perdita della egemonia navale e, di conseguenza, del controllo delle grandi vie oceaniche da parte della Gran Bretagna andava a totale vantaggio della potenza statunitense, che conquistava il primato mondiale in quanto a potenziale aereo-navale. La disintegrazione dell'Impero britannico, limitato attualmente alle arretrate colonie dell'Africa equatoriale e a non importanti arcipelaghi della Oceania, aveva inizio di lì. Il processo di decadenza imperiale britannica si è rivelato, in seguito, essere irreversibile. Oggi, la seconda potenza navale del mondo non è l'Inghilterra, ma la Russia.

Scrivemmo, inoltre, durante l'offensiva cinese contro gli arcipelaghi controllati dal governo separatista di Chiang-kai Scek, che la fase dello sviluppo storico alla quale è arrivato l'imperialismo dopo la seconda guerra mondiale rende possibile, se non addirittura necessario, che la "terza Sarajevo" si situi in Asia. Di certo c'è che oggi il punto di maggior tensione nelle relazioni tra Stati Uniti e Russia, e quindi il probabile focolaio di conflitti, è rappresentato dall'Asia. Non a caso le crisi esplose in Europa, anche le più violente, si sono esaurite in vari modi, ma in ogni caso al di fuori dello scontro armato tra americani e russi. In Asia, invece, le crisi hanno portato alla guerra, sia pure per interposti governi di paglia, tra i massimi esponenti dell'imperialismo. Ciò prova che il condominio russo-americano in atto in Europa è impensabile addirittura nei paesi afro-asiatici. In questa esplosiva parte del pianeta, America e Russia si fronteggiano ferocemente. Negli scorsi anni abbiamo assistito soltanto ai preliminari del gigantesco duello. Nelle scorse settimane lo scontro è entrato nel vivo con la fondamentale svolta che gli Stati Uniti hanno operato nei confronti dei paesi afro-asiatici. Messo nella necessità di scegliere tra l'Europa e i paesi afro-asiatici, a seguito della spedizione anglo-francese contro l'Egitto, il governo americano ha optato per questi ultimi. La decisione non sarà costata molto alla coscienza di Eisenhower: tutto lascia credere che gli Stati Uniti attendevano da tempo l'occasione propizia per buttare a mare

definitivamente il colonialismo franco-inglese e prendere sotto la loro alta protezione i nazionalismi afro-asiatici, salvando nello stesso tempo l'aureola di difensori della morale e del diritto di cui gli imperialisti di Wall Street amano fregiarsi. Ora il gioco è fatto: zio Sam ha adottato altri numerosi nipoti. Ma a questi ultimi sarà concesso di indugiare a lungo nei giochi del neutralismo che poi si riduce alla velleità di farsi adottare anche da zio Ivan?

Fino ad oggi la Russia ha ottenuto facili successi di parola, essendo unica a spalleggiare all'ONU i paesi afro-asiatici. Orbene, un rapido consuntivo ci avverte che il bilancio russo accusa un primo grave deficit. Sono bastate, infatti, poche votazioni americane a favore dell'Egitto e, in generale, dei paesi afro-asiatici, per indurre il Pandit Nehru, cioè il capo dello Stato asiatico che Mosca va disperatamente corteggiando da anni, a fare un clamoroso viaggio in America. I bombardamenti al napalm effettuati dall'aviazione americana contro le città e i villeggi coreani non avranno arrecato agli uomini del Cremlino lo stesso stringimento di cuore che li aveva assaliti, leggendo le cronache della superlativa accoglienza offerta da Eisenhower al capo dell'India. Nehru nella residenza presidenziale di Gettysburg deve avere fatto ai russi più paura che le armate del gen. Mac Arthur sullo Yalu. Nessuno più di loro infatti sa che per le affamate economie dei nuovi Stati asiatici e per i loro ambiziosi piani di sviluppo industriale, i miliardi di parole spese da Mosca non potranno avere lo stesso effetto dei milioni di dollari sonanti che la filibusta finanziaria di Wall Street si appresta ad erogare.

Nella corsa per la conquista finanziaria dei paesi afro-asiatici, i quali non chiedono del resto che di rendersi al migliore offerente, Mosca parte sconfitta. L'episodio del mancato finanziamento della diga di Assuan ha provato che le possibilità di esportare capitali finanziari sono molto limitate per Mosca. Se fosse vero il contrario quale magnifica occasione per Mosca sarebbe stata la situazione provocata dal rifiuto americano di cedere i capitali che Nasser chiedeva per la costruzione della diga! Tutto il mondo si attendeva che Mosca si facesse innanzi e comprovasse con l'erogazione dei capitali richiesti dall'Egitto la sincerità della sua vocazione a farsi protettrice dell'Islam. Invece Mosca tacque.

La stampa russa e quella filo-russa, hanno commentato con malcelato dispetto e gelosia il riavvicinamento indo-americano. Il rafforzamento dell'amicizia tra i due paesi non promette nulla di buono per Mosca. Il duello con l'avversario americano che era rimasto alle avvisaglie registra adesso i primi fendenti, le prime stoccate. E' chiaro infatti, che, tramontata l'epoca della conquista armata dei paesi "sottosviluppati" e della loro soggiogazione nelle forme del colonialismo storico, sta cominciando quella della conquista finanziaria. E tale svolta capita proprio in un periodo che trova l'impero paracoloniales russo in rivolta e la stessa macchina produttiva della metropoli in profondo disordine.

Condominio in Europa, conflitto senza esclusione di colpi in Asia e in Africa: ecco le linee maestre delle relazioni russo-americane nel mondo. L'evoluzione storica degli Stati Uniti e della Russia provano lampantemente come l'imperialismo non possa garantire la pace al mondo. Alla pace forzata imposta all'Europa corrisponde l'accensione di formidabili focolai di guerre nelle altre parti del mondo. America e Russia non possono estendere al mondo intero il regime di condominio che hanno instaurato in Europa. Ne sono impediti, non dalla volontà dei loro dirigenti che conta niente, ma dalla enorme sproporzione di potenziale economico, e quindi militare, che le divide, imponendo all'una di tendere alla incontrastata egemonia mondiale e all'altra di opporvisi permanentemente.

(1) Vedi "il programma comunista" n. 1/1957

Rivolte nei paesi arabi e imperialismo

- Le classi dominanti tremano davanti alle rivolte proletarie nei paesi arabi, oggi, e domani tremerebbero davanti alla rivoluzione proletaria e comunista
- Libia: è strage- Il cannibalismo del governo di Tripoli mostra il vero volto del potere capitalistico libico, sostenuto, protetto, adulato e riverito per decenni dai governi italiani di qualsiasi colore!
- Libia: repressione e intervento militare imperialista
- No all'intervento militare imperialista in Libia!
- Egitto in fiamme - Egitto: Mubarak è caduto, il regime capitalista e lo stato borghese restano
- A Lampedusa, tra intolleranza, odio di classe e spirito solidale degli isolani
- La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

Aprile 2011-Suppl. a "il comunista"

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca
Redattore-capo: Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

La borghesia capitalistica prima con Berlusconi, ora con Monti, pretende sempre la stessa cosa: crescita economica, salvataggio dei profitti, libertà di fare affari senza restrizioni e manodopera salariata, flessibile e a costo sempre più ridotto!
La risposta proletaria non può essere che: lotta di classe unitaria, indipendente dalla borghesia e da tutti i suoi servi parlamentari, e dai collaborazionisti sindacali, a difesa esclusiva degli interessi proletari!

Il peggioramento delle condizioni di esistenza della gran parte del proletariato subisce un ulteriore grado di acutizzazione. Non solo aumenta ancor di più il costo della vita che già ha raggiunto livelli di rialzo insopportabili, ma prolunga il tormento di una vita lavorativa già colma di fatica, di stress, di nocività, di infortuni, di morti, di precariato, di disoccupazione.

La manovra del governo Monti non sostituisce la manovra già scritta dal governo Berlusconi, ma la rende più efficace e più dura. Il tema è "salvare l'Italia", e la manovra è stata chiamata appunto "salva-Italia", ricevendo la benedizione del presidente della repubblica e dei vescovi italiani, e il benepiacito dei briganti internazionali che rispondono al nome di Merkel, Sarkozy, Draghi, Obama, Cameron e via elencando. Salvando l'Italia si salva l'Europa dell'euro; se si salva l'euro, in verità, si salva il dollaro, visto che i reciproci mercati sia commerciali che finanziari stanno in piedi se si sostengono. I proletari italiani, quindi, sono invitati dai loro aguzzini capitalisti ad essere orgogliosi perché grazie ai loro sacrifici l'Italia capitalista non farà "la fine della Grecia", ma addirittura salverà l'euro; dunque, i profitti dei capitali in euro non perderanno di valore...

Le due manovre che il governo Berlusconi ha già applicato quest'anno valevano complessivamente 144 miliardi di euro; la manovra attuale del governo Monti vale 30 miliardi, e ancora, per il capitalismo italiano, e per i capitalismi dei maggiori paesi europei, NON BASTA!

L'obiettivo primario delle manovre borghesi in tempi di crisi economica e finanziaria come quelli che stiamo attraversando è di salvare il capitale finanziario (dunque le banche, gli istituti finanziari, e quindi la speculazione borsistica!), non a caso dallo scoppio della bolla immobiliare americana del 2007, al fallimento della Lehman Brothers nel 2008, la crisi si è estesa non solo alla gran parte dei paesi del mondo, ma ha toccato profondità sconosciute da 80 anni, gettando nella crisi più nera interi paesi che i media borghesi si sono divertiti a siglare con un acronimo che assomiglia molto alla parola "porci" in inglese: PIIGS, ossia Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna. La crisi finanziaria si è rapidamente trasformata in crisi economica; il capitale ha per l'ennesima volta confermato le leggi scoperte dal marxismo: più si sviluppa, più le sue crisi di sovrapproduzione sono devastanti, gettando nella rovina masse sempre più ampie di proletari in tutto il mondo.

I borghesi hanno un modo soltanto di "uscire dalla crisi" del loro sistema economico e sociale: farla pagare soprattutto alle masse proletarie, ai senza-riserve, a coloro che non possiedono nulla se non la forza lavoro che il capitale sfrutta nelle sue galere-fabbriche, e che quando non ne ha bisogno o le costa troppo rispetto ai profitti che deve accumulare, se ne disfa come "merce in esubero"! Naturalmente, nelle crisi economiche ci vanno di mezzo anche strati di piccola borghesia e qualche grande borghese va anch'esso in rovina, ma non c'è confronto rispetto ai milioni di proletari che vengono colpiti dalla disoccupazione, dalla miseria, dalla fame. In Italia, la terza economia europea, uno dei paesi occidentali più importanti del mondo, le persone classificate "povere" sono ufficialmente più di 6 milioni, ma sappiamo che le statistiche ufficiali nascondono molto i dati reali, perciò i poveri, ossia coloro che sopravvivono solo di carità, sono almeno il doppio. Negli Stati Uniti, il paese più ricco e potente del mondo, le statistiche raccontano che 50 milioni di americani non hanno, e non si possono permettere, la copertura sanitaria. Il capitalismo, dimostra una volta di più che più aumenta la ricchezza, da parte della minoranza capitalista, più aumenta la miseria dalla parte della stragrande maggioranza proletaria.

Lacrime e sangue, questo è il binomio che ormai circola costantemente ad indicare le

manovre governative "per far fronte alla crisi". Ogni manovra comporta un giro di vite ancora più stretto sulle condizioni di esistenza proletarie. Il governo Berlusconi continuava a raccontare la favoletta di una crisi che non avrebbe toccato l'Italia, quando la recessione economica batteva alla porta già due anni fa, perdendo alla fine la faccia presso i suoi degni compari del G8 quando il debito statale si elevò talmente che gli altri paesi dell'unione monetaria (la zona euro, per intenderci), soprattutto Germania e Francia già scossi per il fallimento della Grecia e per la crisi profonda degli altri paesi (il cosiddetto PIIGS), non intendevano più "proteggere" l'Italia esponendola così alla speculazione internazionale più spietata. In questi casi, che fa la borghesia? Cambia governo, come è successo già in Grecia e in Spagna, col proposito di dare ai "mercati", ossia al capitale finanziario internazionale, il segnale che oltrepassare in modo ancora più virulento i limiti della speculazione porterebbe alla rovina in parte lo stesso capitale finanziario. La ricetta per frenare la speculazione violenta è di dare alla speculazione altri obiettivi, ad esempio quelli più connessi alla crescita economica, ossia alla ripresa della produzione. Ma per la ripresa dell'economia capitalista non basta "mettere a posto i conti dello Stato", bisogna far girare a pieno ritmo la produzione di profitto e per ottenere ciò la vera soluzione sta nell'estorcere quote di plusvalore molto più cospicue di prima; dunque, bisogna aumentare il tasso di sfruttamento della forza lavoro! Intanto, per fare cassa, ossia per pareggiare il debito pubblico, le manovre governative vanno a prelevare denaro sicuro dal lavoro dipendente e dai consumi attraverso l'elevazione delle tasse. Nulla di nuovo sotto il sole! Sono i proletari a pagare gli sprechi e i privilegi delle classi possidenti. Lo dicono perfino i sindacalisti e i politicanti che si sono nominati difensori degli interessi dei lavoratori, ma che in realtà, dopo aver per decenni tradito la causa proletaria, sono il fior fiore del collaborazionismo tricolore.

Contro questa genia di parassiti, servi del capitale e delle sue istituzioni di conservazione e di difesa, i proletari devono imboccare la vecchia strada della lotta antagonista di classe:

INTERESSI PROLETARI CONTRO INTERESSI BORGHESI! Perché la via per l'emancipazione del proletariato passa attraverso la **LOTTA CONTRO OGNI OPPRESSIONE CAPITALISTICA, DA QUELLA ECONOMICA A QUELLA SOCIALE, DA QUELLA POLITICA A QUELLA POLIZIESCA.**

I proletari devono riallacciarsi alla tradizione di classe delle vecchie generazioni, quando lottare in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro significava non cedere alle lusinghe della collaborazione interclassista, non delegare ai cosiddetti professionisti della trattativa la difesa dei propri interessi; quando scioperare significava effettivamente rispondere all'oppressione e al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro danneggiando gli interessi dei capitalisti, quando scioperare voleva dire accettare la guerra di classe che la borghesia scatena ogni giorno contro il proletariato, e utilizzare metodi e mezzi di lotta classista, indipendenti dalle compatibilità richieste dal padronato e dai governi. Solo attraverso questa lotta i proletari hanno la speranza di difendersi efficacemente proiettandosi sul terreno risolutivo, quello politico, non per cambiare un governo, ma per rivoluzionare completamente la società, per il quale obiettivo lavora il partito di classe.

Partito comunista internazionale (il comunista)
 12 dicembre 2011
www.pcint.org

il comunista: indici degli articoli dell'ultimo anno

N. 119 - Dicembre 2010/Gennaio 2011

- Tunisi, Algeri, Il Cairo... Le mobilitazioni di massa, partite da un malcontento generalizzato per la crisi economica ma prigioniere delle illusioni democratiche, nazionali e pacifiste, fanno cadere qualche governante ma non cambiano il corso del dominio capitalistico e delle manovre imperialistiche che temono solo una cosa: la lotta di classe proletaria, indipendente e internazionalista
- Fiat Mirafiori: passa l'accordo stragola-operai che verrà esteso anche a Cassino e Melfi
- Gran Bretagna, Grecia, Italia. Lotte degli studenti e disagio sociale
- 90 anni fa, a Livorno, nasceva il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista
- I proletari immigrati lottano per essere riconosciuti lavoratori alla pari dei proletari italiani
- Il compito del partito di classe (Rosa Luxemburg)
- Sahara Occidentale: massacro nell'accampamento saharawi di Gdaim Izikpor
- Appunti sulla popolazione del Sahara occidentale e sulla sua autodeterminazione
- Il proletario [foglio di intervento del partito sul terreno immediato]: Il burocratismo dei vertici dimostra per l'ennesima volta l'opportunità del SLL - La piattaforma di lotta dei disoccupati SLL - La forza lavoro è una merce (Marx)
- Fiat Mirafiori: con l'accordo del 23 dicembre il collaborazionismo sindacale si piega ancor più alle leggi della competitività aziendale
- La rivolta delle masse disoccupate e affamate, dalla Tunisia e Algeria, si estende all'Albania
- Alluvioni e frane: la politica capitalistica della sciagura

N. 120 - Aprile 2011

- Il Primo Maggio proletario è morto, viva il Primo Maggio!
- Rivolte nei paesi arabi e imperialismo
- La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed

Dizionario

Soprattutto in tempi di crisi economica, da ogni parte dello schieramento borghese, sia dalla voce dei rappresentanti del grande capitale che dalla voce dei rappresentanti delle molteplici formazioni del riformismo collaborazionista, si levano alti gli appelli a consumare di più per far riprendere la crescita economica, cioè la produzione. Se, da un lato, i capitalisti affermano che la strada da percorrere è quella dei sacrifici di "tutti gli strati sociali" - sacrifici che pesano, in realtà, soprattutto sulle condizioni di esistenza delle masse proletarie - grazie ai quali il capitale recupererebbe i profitti che ha perso a causa della sua crisi, dall'altro, i sostenitori democratici e romantici di un capitalismo "dal volto umano" insistono perché le masse proletarie siano messe nelle condizioni di consumare di più, in modo da "far girare l'economia", da permettere ai capitalisti di vendere e smaltire le scorte accumulate nei cicli produttivi precedenti ma non assorbite dal mercato, e superare in questo modo la crisi in cui l'economia è precipitata. La teoria è: se si consuma di più, si produce di più, quindi la produzione capitalistica, inceppata perché la quantità di merci prodotte non si vende, riprenderebbe la sua corsa. La visione completamente distorta, appositamente falsata dagli opportunisti, di un'economia capitalistica la cui salute dipenderebbe dalla distribuzione, dal consumo, e non dalla produzione - e quindi dal modo di produzione - è vecchia quanto l'ideologia borghese che il marxismo ha già svelato e combattuto fin dalle origini in tutte le molteplici facce quella visione distorta si è presentata. Tra i tanti brani della critica marxista all'interpretazione borghese dell'economia capitalistica, ne proponiamo uno di Lenin, ricavato dal suo scritto del 1897, *Le caratteristiche del romanticismo economico*, nel quale svolgeva la critica delle posizioni di Sismondi e dei sismondisti russi dell'epoca; brano in cui, con parole semplici, si delinea perfettamente la caratteristica principale dell'accumulazione capitalistica: il consumo dipende dalla pro-

- duzione, e dall'accumulazione, non viceversa. Il che si traduce in un aumento sempre crescente della produzione di mezzi di produzione a discapito della produzione di mezzi di consumo: capitale costante contro capitale variabile; in parole semplici: il rapporto tra capitale costante e salario segue inesorabilmente questa linea: la crescita del capitale costante corrisponde alla diminuzione del capitale salari, è la teoria della miseria crescente. E' senza dubbio utile ricordare che l'economista svizzero Sismondi era noto, come afferma Lenin, per "la sua teoria del reddito, del rapporto del reddito con la produzione e la popolazione". Sismondi "è un fervente sostenitore della piccola produzione e protesta contro gli assertori e gli
- Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (II)
- Insegnamenti e conferme della nuova storia delle lotte operaie (1980)
- Strage di proletari nel Canale di Sicilia e indagine operaie borghese
- Fincantieri: rabbia e determinazione operaie devono servire per ritrovare la via della lotta di classe
- Accordo capestro alle Officine ex Bertone della Fiat
- Il pane (lo stomaco) e il cervello (Lenin)

N. 121 - Luglio 2011

- I sindacati tricolore a caccia di un nuovo patto sociale
- Contro la guerra mentre la guerra dura, A. Bordiga, L'Avanguardia, 25 agosto 1912
- Sentenza di condanna alla Thyssen-Krupp per i 7 morti del 6 dicembre 2007. Ai padroni il calcolo dei profitti capitalistici! Agli operai la conta dei morti sul lavoro?
- La Grecia sull'orlo della bancarotta. I proletari che si stanno battendo da più di un anno contro misure d'austerità sempre più dure stanno anticipando i tempi di lotta anche negli altri paesi europei
- Internazionalismo da operetta
- Con i referendum si deviano i proletari nel pantano di un elezionismo impotente
- Valutazioni sbagliate da premesse sbagliate (a proposito di Medio Oriente e Maghreb)

- Amadeo Bordiga nel cammino della rivoluzione (II)
- Insegnamenti e conferme della nuova storia delle lotte operaie (1980)
- Strage di proletari nel Canale di Sicilia e indagine operaie borghese
- Fincantieri: rabbia e determinazione operaie devono servire per ritrovare la via della lotta di classe
- Accordo capestro alle Officine ex Bertone della Fiat
- Il pane (lo stomaco) e il cervello (Lenin)

N. 122 - Ottobre 2011

- La febbre borsistica e finanziaria, segno della ricaduta dell'economia mondiale
- Libia: eliminato Gheddafi, le potenze imperialistiche si scontreranno per dividerlo il bottino petrolifero e per ampliare le proprie zone d'influenza in Medio Oriente
- La "primavera araba" è finita, le illusioni di cambiamento si sono liquefatte, e di fronte alle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi resta la realtà del potere capitalista, del tallone di ferro degli Stati borghesi e dell'imperialismo. La via d'uscita è solo nella lotta proletaria di classe!
- Sulla manifestazione del 15 ottobre a Roma
- A Londra, la rivolta scoppiata a Tottenham anticipa quel che potrebbe scoppiare in tutta Europa
- Sulla situazione della classe operaia rispetto alla crisi capitalista e alla riconquista del terreno della lotta di classe (RG luglio 2011)
- Immigrati in rivolta a Lampedusa
- Sacrifici ancora più duri per i proletari con le manovre governative
- Sul Movimento degli "indignati" spagnoli del 15 maggio 2011
- Strage di Oslo e Utøya, prodotto tipico del capitalismo
- Per rivendicazioni di classe sostenute con mezzi di lotta classista (Napoli)
- Ennesimo infortunio mortale a Marghera
- Cina: morti e feriti del capitalismo ad alta velocità

L'accumulazione nella società capitalistica

"(...) Essenza stessa del modo di produzione borghese (...) l'accumulazione è un'eccedenza della produzione sul reddito. (...) La produzione si crea effettivamente un mercato: per la produzione sono necessari i mezzi di produzione, che costituiscono un settore particolare della produzione sociale, il quale impiega una determinata parte degli operai e fornisce un particolare prodotto, che viene realizzato in parte all'interno di questo stesso settore, in parte mediante lo scambio con l'altro settore, con il settore della produzione dei beni di consumo. L'accumulazione è effettivamente l'eccedenza della produzione sul reddito (beni di consumo). Per estendere la produzione ('accumulare', nell'accezione rigorosa del termine), è necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione, e a tal

modo occorre quindi estendere il settore della produzione sociale che produce mezzi di produzione, occorre attrarre verso di esso gli operai che già cominciano a chiedere anche beni di consumo. Il 'consumo' si sviluppa pertanto sulle orme della 'accumulazione' o sulle orme della 'produzione'; per quanto ciò possa sembrare strano, nella società capitalistica non potrebbe accadere diversamente. Nello sviluppo di questi due settori della produzione capitalistica non solo non è obbligatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità. E' noto che la legge di sviluppo del capitale consiste appunto nel fatto che il capitale costante cresce più rapidamente di quello variabile, ossia una parte sempre maggiore dei capitali di nuova formazione viene indirizzata verso il settore dell'economia sociale che produce mezzi di produzione. E quindi questo settore deve svilupparsi più rapidamente di quello che produce mezzi di consumo. (...) Di conseguenza, nel volume complessivo della produzione capitalistica i prodotti per il consumo individuale occupano un posto sempre minore. Ciò corrisponde pienamente alla 'missione' storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste appunto nello sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione".

(Lenin, *Le caratteristiche del romanticismo economico, Opere*, Editori Riuniti, Roma 1970, vol. 2, cap. V, pp. 143-144)

Siria. Dietro gli appelli alla ragione democratica ed umanitaria si nascondono i sordidi interessi della ragione imperialista

(da pag. 8)

influenza e dei loro interessi. Sta al proletariato dei paesi imperialisti, di Francia, d'Italia, della Gran Bretagna e degli altri paesi coalizzati nella rapina, ad opporsi ai nuovi crimini che le proprie borghesie nazionali stanno per aggiungere ai vecchi crimini, smascherando le pretese umanitarie dietro le quali nascondono solo ed esclusivamente interessi imperialisti.

I proletari devono riservare ai loro fratelli di classe di Siria, d'Egitto, di Tunisia, di Libia non la loro compassione ma la loro solidarietà di classe in una lotta che li vede accumulati sullo stesso fronte contro le borghesie capitaliste e imperialiste che, pur rivali sul mercato internazionale, uniscono le proprie forze quando si tratta di sfruttare,

reprimere, massacrare i proletari che si ribellano contro condizioni di vita e di sopravvivenza intollerabili per qualsiasi essere umano. Lottare contro il regime sanguinoso di un Mubarak, di un Ben Ali, di un Gheddafi, di un El Assad, di un Saleh per instaurare una regime democratico, e appoggiato dalle democrazie imperialiste d'Europa e d'America, significa di fatto lottare per una gigantesca illusione come la repressione dei movimenti popolari e degli scioperi operai da parte del governo militare in Egitto sta dimostrando. La lotta per la democrazia, oggi, sotto il dominio delle potenze imperialiste, non cambia le condizioni di esistenza delle grandi masse proletarie e contadine povere dei paesi arabi che hanno conosciuto le grandi rivolte di massa

dal gennaio del 2011 in poi; la crisi economica che colpisce anche il tenore di vita più alto dei proletari dei paesi ricchi, è destinata a erodere ancor più le già misere condizioni di sopravvivenza delle masse di questi paesi i cui proletari, se non vogliono cadere nel più spietato asservimento agli interessi del capitale, dovranno necessariamente imboccare la strada della riorganizzazione classista sul piano della difesa immediata come su quello politico più generale.

La grande prospettiva della fratellanza di classe internazionale lanciata al mondo dall'Internazionale Comunista nel 1919-1920 tornerà ad essere il legame che unirà le lotte di tutti i proletari sotto qualsiasi cielo, e a far tremare le cancellerie imperialiste di tutto il mondo. La parola non sarà più data alla

democrazia, alla conciliazione fra le classi, alla difesa della patria, ma alla lotta di classe del proletariato internazionale per la rivoluzione comunista e l'abbattimento non di un governo, per quanto inviso e sanguinario, ma del potere politico dittatoriale della classe borghese - anche se mimetizzato sotto le vesti della democrazia - spezzando per sempre il suo Stato e sostituendolo con l'aperta dittatura di classe proletaria. Questo obiettivo storico sarà il risultato dell'incontro tra il riorganizzato movimento proletario di classe che detiene la forza storica della rivoluzione anticapitalistica e il partito politico di classe - il partito comunista internazionale - che detiene la conoscenza del materiale processo storico che porterà la classe proletaria di tutto il mondo ad unirsi sotto le bandiere della rivoluzione proletaria e comunista per farla finita per sempre col capitalismo.

ORDINAZIONI - IL COMUNISTA
 C. P. 10835 - 20110 MILANO
ilcomunista@pcint.org
VERSAMENTI:
 R. DE PRA' ccp n. 30129209,
 20100 MILANO

Val di Susa: il movimento NO-TAV

(da pag. 1)

ore e 1/2 se aspettiamo mesi per esami e visite mediche! Le priorità del capitale sono definite dalla smaniosa corsa al profitto in qualunque situazione, non solo di espansione economica ma anche di crisi, e a qualsiasi prezzo per la maggioranza della popolazione coinvolta nelle sue operazioni economiche e finanziarie; le priorità della stragrande maggioranza degli abitanti non solo della Val Susa, ma di qualsiasi posto, sono al contrario legate alla sopravvivenza quotidiana, al salario, alla sanità, al pendolarismo obbligato tra l'occupazione e la disoccupazione, tra il precariato e la miseria. L'Alta Velocità risponde prima di tutto agli affari delle imprese che la costruiscono, delle banche che ne sostengono i crediti, delle aziende che ne amministrano il servizio, dei politici - che ne facilitano le pratiche burocratiche e i percorsi nei meandri delle leggi esistenti per gabbarle tutte le volte che tendono ad ostacolare la velocità d'esecuzione - e, ovviamente, degli uomini d'affari che la utilizzeranno, perché a questi signori andare a Parigi o tornare da Parigi in tre ore e mezza può effettivamente far comodo: il tempo è denaro!, è un vecchio detto borghese, sempre valido.

Il movimento dei No-Tav che da più di vent'anni si oppone al progetto dell'Alta Velocità che sconvolgerebbe completamente la Val Susa, non è un movimento sovversivo, non è guidato o infiltrato dall'anarchismo insurrezionalista o da residui brigatisti, né tantomeno di segno proletario o rivoluzionario; è un movimento pacifico, legalitario, interclassista, che non si è limitato a protestare contro un progresso tecnologico che mette a soqquadro la pace e il tranquillo scorrere delle stagioni nella valle, ma che ha coinvolto un folto gruppo di ingegneri, geologi ed economisti che si sono dati da fare, ognuno nel proprio campo di specializzazione, per dimostrare che questa opera faraonica - alla pari di altre come il Ponte sullo Stretto, la terza variante sulla Milano-Genova, la variante autostradale di Mestre ecc. - è dannosa per l'ambiente, per la vita umana dei luoghi che attraversa, inutile ed economicamente contraria agli interessi delle comunità coinvolte direttamente, oltre ad essere indirizzata esclusivamente a saziare la voracità delle lobby finanziarie interessate all'opera e a rappresentare un'ulteriore fonte di guadagno per le mafie e un ulteriore spreco di denaro pubblico. Questo movimento si trovava contro il governo di ieri e si trova contro il governo di oggi, i maggiori partiti parlamentari, le amministrazioni locali da loro guidate, come il comune di Torino, la provincia e la Regione Piemonte, e naturalmente tutti i media che hanno sposato "il progresso" contro la "staticità" dei valligiani. Ma quel che fa di questo movimento un bersaglio della repressione è proprio la sua tenuta nel tempo, il coraggio di continuare a protestare nonostante le continue intimidazioni, i tentativi di corruzione e la repressione col pretesto di essere infiltrato dai violenti dei "centri sociali" o da ex sovversivi, e la preparazione tecnica dei suoi sostenitori, il caparbio attaccamento ai metodi pacifici, legalitari e democratici di una protesta che ha assunto nel tempo valore d'esempio per altri movimenti di protesta.

La maxi-operazione di polizia, la mattina del 26 gennaio, con i 26 arresti, le denunce e le perquisizioni in quindici province, da Torino a Genova a Palermo, da Asti a Milano a Trento, a Parma e Modena, da Pistoia a Macerata a Roma, da Biella a Cremona, Padova e Bergamo, non riguarda fatti recentissimi, ma fatti di sette mesi fa. L'inchiesta della Digos e della Procura di Torino a seguito della quale è scattata la repressione di questi giorni riguarda sia gli scontri avvenuti lo scorso 27 giugno, alla Maddalena di Chiomonte nell'alta Val di Susa, quando, a sfondare i presidi dei valligiani della cosiddetta "Libera Repubblica della Maddalena", arrivarono

le ruspe scortate da 2500 poliziotti allo scopo di aprire il primo cantiere (finto!) della Tav, che gli scontri del 3 luglio successivo, sempre nella stessa zona, che causarono duecento feriti tra le forze dell'ordine e poco meno tra i manifestanti. E tutto questo succede a sette mesi dai fatti, cosa che, per usare un frase cara al superindagato Berlusconi, ha il sapore di un colpo ad orologeria: mentre stanno montando in Italia proteste di ogni tipo, da quelle operaie contro i licenziamenti in decine e decine di aziende (in genere tenute isolate le une dalle altre e quasi sempre tenute sotto silenzio) a quelle dei padroncini del trasporto su gomma, a quella dei pescatori o dei tassisti (che hanno rapidamente preso le prime pagine dei media di queste ultime settimane), il governo "tecnico" va a colpire un movimento che resiste da vent'anni e che mette in discussione affari per non meno di 10 miliardi di euro.

Il pretesto colto per la repressione non è nuovo. Da un rapporto della Digos di Torino (vedi www.ilfattoquotidiano.it del 26/1/12) emergerebbe che il movimento No-Tav avrebbe preparato un piano con "strategie militari" per impedire l'inizio dei lavori nella Val Clara e messo a punto nella "Libera Repubblica della Maddalena" dove, sempre secondo la Digos, "vennero concertate strategie militari volte a stabilire un perfetto e sincronico piano di difesa, con precise tempistiche di reazione e distribuzione delle mansioni", tutte attività che "iniziarono al suono di una sirena o al lancio di un fumogeno e venivano coordinate attraverso l'uso di radioline tipo walkie talkie". La Digos, in sostanza, avrebbe scoperto che i manifestanti invece di offrirsi disorganizzati e docili di fronte alla violenza virtuale e cinetica delle forze dell'ordine, si organizzavano per difendersi dagli attacchi della polizia! Ma non è tutto, perché durante gli scontri dell'agosto scorso, addosso ad un manifestante è stato trovato un documento manoscritto ritenuto "preziosissimo", considerato una sorta di "manuale dell'insurrezione"; vi sarebbero annotati sia i mezzi per resistere allo sgombero dei presidi, sia gli strumenti per assediare il cantiere. Nel primo caso, le "barriere invalicabili" (filo spinato, massi, tubi, olio, tronchi d'albero, fuoco) e barriere "mobili"; nel secondo caso, invece, i "mezzi di difesa" (Maalox e limone "per contrastare i sintomi di nausea allo stomaco e bruciore agli occhi causati dalla esposizione ai gas lacrimogeni", caschi, maschere, scudi, quant) e i "mezzi di offesa" (fionde, fuochi vari, laser), la "artiglieria" (catapulte, trabucchi, lanciamassi) e un ordine di servizio ben preciso: "Si parte e si torna assieme". Un movimento di protesta come questo dei No-Tav avrebbe mai potuto durare da vent'anni se, insieme alle ragioni di fondo che lo muove (la difesa del territorio e dell'ambiente e la difesa delle singole proprietà), non avesse tirato qualche lezione e accumulato un minimo di esperienza dalle continue azioni repressive subite? Alla polizia non sempre i movimenti di protesta si presentano come il corteo dei 300.000 pacifisti, legalitari e democratici a Genova il 21 luglio 2001, o gli organizzatori dei social forum e i manifestanti inermi e assennati della Scuola Diaz, o gli arrestati della caserma di Bolzaneto...

Governo politico o "tecnico", di centrodestra o di centrosinistra, il fatto è che quando ci sono di mezzo i grandi interessi capitalistici sui quali si innestano investimenti pubblici - dunque chi paga è sempre Pantalone - ogni ostacolo va rimosso, con le buone o con le cattive. E il "progresso", in questo come in mille altri casi, non c'entra, perché il capitalismo maturo, il capitalismo della finanza, non poggia più sul propulsore storico rappresentato dalla rivoluzione contro l'organizzazione produttiva e sociale precapitalistica, non è più il motore dello sviluppo storico di un nuovo modo di produzione, ma ne è in realtà l'ostacolo principale, poiché le forze produttive lanciate in un vorticoso ed eccezionale aumento proprio dalla

continua rivoluzione tecnica dei mezzi di produzione sono invece costrette in forme sociali divenute antistoriche, dannose per l'uomo, per la società e per l'ambiente naturale. Queste forme sociali sono rappresentate dalle istituzioni borghesi, dallo Stato, soprattutto, e dalle leggi che governano la società secondo gli interessi del capitale. Il mercato, la concorrenza, la competitività delle merci, il profitto, la crescita economica, i bilanci in positivo delle aziende e degli Stati, sono gli idoli della società capitalistica ai quali vengono immolate le migliori energie del lavoro vivo. E ha importanza relativa che il lavoro vivo, il lavoro produttivo dei salariati, soggiaccia alle leggi del capitale nelle forme politiche della democrazia liberale, della democrazia blindata o dell'autoritarismo totalitario delle forme fasciste: le forme politiche democratiche, nella storia delle lotte sociali, hanno dimostrato di allungare di molto la sopravvivenza del capitalismo, mentre le forme politiche fasciste, le forme dell'aperta dittatura borghese che in determinati svolti storici si è resa necessaria - e si potrebbe ancora rendere necessaria - per evitare la sconfitta borghese di fronte alle forze rivoluzionarie del proletariato, non hanno la stessa presa, nel tempo, delle forme democratiche. Ma democrazia borghese non equivale a miglioramento sociale delle classi lavoratrici, e non equivale ad un sistema politico in grado di riparare e superare i guasti che l'economia capitalistica, nel suo sviluppo iperforale come nelle sue crisi, inevitabilmente provoca. Democrazia borghese equivale ad inganno sistematico delle classi proletarie.

Illudersi che, attraverso azioni legali e legalitarie di pressione costante sui governi nazionali o locali, determinate decisioni di carattere economico siano valutate, o riesaminate, secondo gli interessi del benessere dei gruppi sociali direttamente o indirettamente coinvolti, porta inesorabilmente ad uno spreco enorme di energie sociali, ed economiche, e a nessun risultato concreto. Quando c'è di mezzo l'interesse economico e finanziario delle grandi aziende, e degli Stati che le difendono, non c'è azione democratica che possa mettere loro un freno. Che cosa c'è di più basilare in questa società se non avere un salario, e quindi un posto di lavoro nel quale farsi adeguatamente sfruttare per ottenere un salario con cui cercare di vivere? Forse che la vita della stragrande maggioranza dei proletari è garantita in termini di salario, e quindi di posto di lavoro? Nemmeno per sogno! Il capitale non ha alcuno scrupolo nel gettare sul lastrico milioni di proletari per difendere i propri profitti; come non ha alcuno scrupolo nell'intossicare gli uomini e nell'inquinare l'ambiente con qualsiasi sostanza nociva pur di far profitto. Si può pensare che rinunci ai propri profitti di fronte ad una protesta pacifica, legalitaria e democratica di una Valle o anche di una nazione intera? La stessa democrazia borghese, che in mano ai cittadini diventa un'arma spuntata - sono innumerevoli gli esempi di azioni democratiche finite nel vuoto - in mano alla borghesia dominante diventa un'arma a difesa dei propri interessi di classe, interessi che vengono salvaguardati più spesso aggirando le stesse leggi democratiche che la borghesia ha promulgato ma che non applica a se stessa.

I movimenti di protesta, come il No-Tav, esprimono un disagio di fondo rispetto ad una società che non tiene mai conto del benessere della collettività, proprio perché tiene conto degli interessi di gruppi capitalistici si minoritari, ma che detengono il vero potere economico e politico sull'intera società, potere che esercitano su tutti i piani contemporaneamente, politico, economico, sociale, militare, ideologico e propagandistico. La lotta che questi gruppi svolgono è lotta di classe, lotta della classe borghese dominante contro ogni altra classe della società, e soprattutto contro la classe del proletariato che, potenzialmente, è l'unica che può davvero mettere in pericolo il suo potere. Ma, come già avvenuto nelle crisi economiche precedenti, durante i periodi di crisi economica la classe dominante borghese non ha alcuno scrupolo neanche

nei confronti delle classi piccoloborghesi, del famoso ceto medio, anche se, in verità, gli è molto utile perché veicolo delle illusioni borghesi nei confronti della classe proletaria. E così, succede sempre in più occasioni che i pescecanni delle banche, della finanza e delle grandi multinazionali, per portare a termine i loro affari non tengano più conto dei delicati equilibri politici e sociali legati al consenso, alle percentuali elettorali, e nemmeno di precedenti promesse di negoziato e di "approfondite valutazioni" delle "alternative", tanto più se in ballo ci sono investimenti pubblici (soldi da accaparrarsi e non da sborsare!), ma premano sullo Stato perché impegni le forze dell'ordine a difesa dei loro grandi interessi. Lo facevano ieri, lo fanno oggi e continueranno a farlo domani, insieme all'inevitabile e sempre presente pressione mafiosa.

Per contrastare i capitalisti anche sul terreno della sopraffazione territoriale, della vessazione sistematica, della repressione poliziesca come risposta alla protesta, non vi è altra strada che quella della lotta di classe proletaria, ossia della lotta che mette al centro la difesa esclusiva degli interessi di classe dei lavoratori salariati uniti fra di loro non da legami corporativi che si basano sulla concorrenza tra lavoratori di categorie, di nazionalità o di settori diversi, ma da legami di solidarietà di classe perché si riconoscono gli uni negli altri come fratelli di classe, con interessi comuni nel lottare contro i capitalisti di qualsiasi azienda, di qualsiasi settore, di qualsiasi nazione. Si dirà: ma questa lotta di classe oggi non c'è e non si può pensare che nasca in una notte, quindi?

E' indubbio: la lotta di classe del proletariato è assente, è stata seppellita da decenni di interclassismo e di collaborazionismo politico e sindacale, ed è certo che non può rinascere in una notte. Ma i fattori economici di fondo ci sono tutti: lo sfruttamento del lavoro salariato è sempre più intenso e bestiale, aumenta la miseria del proletariato e anche degli strati più bassi della piccola borghesia rovinati dalla crisi economica, aumenta la disoccupazione sia degli operai che avevano un lavoro sia dei giovani che non trovano lavoro, aumenta continuamente la precarietà della vita della stragrande maggioranza della popolazione, mentre sull'altro versante sociale, dalla parte della minoranza borghese e grande borghese, aumentano la ricchezza e il privilegio sociali. Nello stesso tempo si stanno assottigliando le risorse destinate al castello degli ammortizzatori sociali con i quali la classe borghese dominante ha comprato la complicità dell'opportunismo politico e sindacale, assicurandosi lunghi periodi di pace sociale e lotte operaie mantenute nei limiti delle "compatibilità", sia economiche che politiche, utili alla borghesia per aumentare e difendere i propri profitti.

I fattori che metteranno in movimento la classe proletaria non solo in episodi isolati e di disperata solitudine, ma in esplosioni di lotta che coinvolgeranno migliaia e milioni di proletari stanno lentamente maturando; la crisi economica che sta attraversando il capitalismo in Europa, in America e nel mondo è molto più profonda e grave di quanto non ci vogliano far capire e il fatto che stanno aumentando le misure di dispotismo economico e sociale a livello internazionale non è che una anticipazione di un dispotismo politico che presto o tardi si materializzerà in forme totalitarie (anche se continueranno a definirsi "democratiche") che prepareranno gli Stati allo scontro di guerra. L'obiettivo della lotta proletaria non potrà dunque essere soltanto fermare lo scempio ambientale in Val di Susa o in Campania, ma riorganizzare sul terreno di classe le proprie forze indipendenti dagli apparati dello Stato e del collaborazionismo per prepararsi ad una lotta che, in prospettiva, inevitabilmente, avrà un orizzonte politico ampio e decisivo: il potere politico centrale, la lotta per la sua conquista e per l'abbattimento dello Stato bor-

ELPROGRAMA COMUNISTA SUPLEMENTO N. 15

-POR LA ESPAÑA -

Enero de 2012

en este Suplemento:

- Elecciones en España: donde la democracia tiene su cielo el proletariado encuentra su infierno

- Indignados: de España a Israel, de Grecia a la India, de Gran Bretaña a los Estados Unidos, a Chile, a Italia: las clases medias salen a las calles de medio mundo alzando el grito de protesta contra bancos y gobiernos: ¡Nos están robando el futuro!

- Revuelta de inmigrantes en Lampedusa: huidos del hambre y de la miseria, amontonados como bestias en campos de concentración camuflados como centros de primeros auxilios y puestos a pan y agua, no quieren ser repatriados y reclaman poder establecerse libremente...

- El capitalismo mundial en la curva de la crisis

- Represión en Correos

- Portugal: el proletariado aplastado por la crisis y la acción oportunista del colaboracionismo sindical...

- El régimen marroquí asesina de nuevo a saharis con la complacencia de los imperialismos europeo y norteamericano

- Contra los despidos, los recortes y la ofensiva proletaria de la burguesía

«Sulla formazione del partito di classe»

Sommario

- Sulla questione della formazione del partito dopo la crisi esplosiva del 1982-84 del «partito comunista internazionale / programma comunista», in Italia e altri paesi

- Appendice: Il vecchio Bruno Maffi se n'è andato (Prezzo : 3 Euro)

www.pcint.org
corrispondenza:
ilcomunista@pcint.org

ghese. In poche parole: la rivoluzione proletaria per abbattere la dittatura borghese e per instaurare la dittatura del proletariato, unica via per poter trasformare da cima a fondo la società attuale, seppellendo una volta per tutte il modo di produzione capitalistico che si mantiene alla sola condizione di divorare lavoro umano vivo!

In questa prospettiva lavorano i comunisti rivoluzionari, che oggi solidarizzano con i colpiti dalla repressione poliziesca per le lotte in Val di Susa, come solidarizzano sempre con tutti coloro che si oppongono allo strapotere del capitale e della borghesia e vengono per questo colpiti dalla repressione, ma che puntano soprattutto al sostegno di lotte sociali che contengono un potenziale di classe - e che non hanno quasi mai le prime pagine dei media - come ad esempio le lotte degli operai della Wagon Lits che a Milano, pur avendo ricevuto la promessa di un posto di lavoro alternativo, continuano a lottare in solidarietà con gli 800 compagni di lavoro licenziati in tutta Italia: limitato ma significativo esempio di solidarietà classista!

28 gennaio 2012

Partito Comunista Internazionale (il comunista) - www.pcint.org

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di di-

rigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta l'organizzazione e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi

la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schiamento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operaia a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.